

EDITORIALE

QUESTI BAMBINI PERDUTI E TUTTI NOI
**L'INAMMISSIBILE
MANCANZA**

ERALDO AFFINATI

C'è sempre un'ombra di malinconia nello sguardo di un ragazzo senza famiglia: puoi capirlo dalla sua camicia sporca, dalle unghie non curate, da come alza le spalle, dalla fretta con cui ti risponde, quasi volesse continuare a fuggire, perfino di fronte a te, che gli stai insegnando le lettere dell'alfabeto. Devi accettarlo: molti uomini hanno bruciato il terreno che lui si apprestava ad attraversare. Individui della nostra specie capaci di compromettere il futuro. Avvelenare le riserve d'acqua. Inaridire la speranza. Ecco perché le parole del Papa, pronunciate ieri per annunciare la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato che si terrà il prossimo 15 gennaio, ci stringono il cuore. Ci lasciano senza fiato.

Leggetele: in tanti anni di esperienza coi minori non accompagnati, io vi dico che lì c'è scritto tutto: compiti disattesi e impegni da assumere. Poche ore prima di comporre questo articolo ho chiesto al piccolo Mohamed, ospite di un centro di pronta accoglienza, quanti anni avesse. L'incredibile scolaro, analfabeta nella lingua madre, ancora non in grado di riconoscere i numeri, ha abbassato la testa e aperto il pugno per tre volte di seguito, come se dovesse giocare alla morra. Poi, alzando gli occhi, mi ha sorriso. Come dire: non ci credi? No, davvero. Secondo me al massimo potrebbe averne dodici. Sembra uno scugnizzo napoletano, ma è cresciuto nelle campagne vicino al Nilo. Senza giocattoli. Senza favole. Senza carezze. Senza scuola. Senza cultura. Chi sono i suoi genitori? Come hanno fatto a mandarlo via? Di più: come è stato possibile che l'abbiano venduto al miglior offerente?

Rispondere a queste domande, nascoste come vermi dentro le statistiche dei minori dispersi, significa rompere la crosta dell'indifferenza, far uscire il sangue dalla ferita. I primi responsabili sono i parenti stretti, quelli che usano i propri figli come merce di scambio. Poi arrivano gli altri: mercanti, trafficanti, sfruttatori. Molti di questi bambini scompaiono nelle jungle urbane delle nostre metropoli. Sono biglie colorate nella melma delle periferie. Finiscono nei rigagnoli ai lati delle strade, riflessi di sogni spezzati. Precipitano nel fondo dei pozzi, negli antri oscuri, talvolta vicinissimi a noi, in un link sullo schermo, alla maniera di

gioielli rubati. Non li ritroviamo più. Smembrati. Recisi. Offesi. Massacrati.

Noi dobbiamo sentire la loro mancanza come inammissibile: questa è la prima operazione etica che ci viene chiesta dal messaggio papale. Non illudiamoci che possa essere un gesto istintivo. Al contrario, si tratta del più classico fra i tanti esercizi spirituali da compiere. Immaginiamo di dover fare l'appello di una classe planetaria: Abdel, Babul, Cecilia, Diarra, Elsayed, Florina, Helal, Irina... Eccoli qua, sfuggiti alle guerre, alla fame, alla povertà, alla tristezza di un destino già segnato dalla miseria. Chi alza la mano per segnalare la propria presenza e chi invece non potrà mai farlo.

Restano tante file di banchi vuoti nell'Europa dei diritti umani, lo stesso Vecchio Continente che nei secoli scorsi e fino all'altro ieri si è riempito la bocca a furia di proclami, dichiarazioni e carte del fanciullo. I bambini che non rispondono alla chiamata sono come la schiuma dell'oceano che batte sullo scoglio: in pochi secondi ridiventano aria. Pulviscolo luminoso. Essere consapevoli di questa loro tragica sorte significa uscire dalla semplice dimensione verbale se è vero, come è vero, che le parole devono avere un senso e non possono diventare una semplice cosmetica, un belletto gratuito, privo di riscontro e giustificazione. Abbiamo fatto troppi congressi. Troppe riunioni. Troppe conferenze. Troppe assemblee. È ora di entrare in azione, secondo quella che a me sembra l'indicazione più preziosa di papa Bergoglio: non tenersi niente per sé. Svuotare i forzieri. Spendere tutto, talenti e risparmi, compresi gli spiccioli. Rimanere con le tasche vuote.

Il tempo stringe e ognuno di questi bambini perduti lo rende ancora più corto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Quel milione di italiani che si sentono "fantasmi"

ILARIA SESANA

Xavier avrebbe voluto votare al prossimo referendum. «Sarebbe stato bello. Non poter votare significa non avere voce ed essere costretti a subire le scelte di altri», riflette. Ha 23 anni ed è arrivato in Italia dal Salvador quando ne aveva solo 10. La madre – che era emigrata alcuni anni prima per lavorare come colf – aveva deciso di portarlo in Italia anche per metterlo al riparo dai pericoli legati alla presenza delle *Maras*, i violenti gruppi criminali che spadroneggiano nel piccolo Paese centroamericano. «Ho sempre vissuto qui, mi sono diplomato, ora sto studiando mediazione culturale all'università – spiega Xavier Palma – Siamo italiani quanto i nostri coe-



La protesta

I giovani stranieri di seconda generazione chiedono l'approvazione della legge sulla cittadinanza, già approvata dalla Camera nel 2015 ma che giace da ormai un anno in Senato, sepolta da migliaia di emendamenti

tanei, ci sentiamo italiani. Ma non siamo considerati cittadini».

Sono circa un milione i giovani italiani di origine straniera che vivono in Italia. Molti sono arrivati qui appena bambini, come Xavier. Sempre più numerosi quelli che non hanno mai visto il Paese d'origine dei genitori se non durante le vacanze estive, perché nati in Italia. Parlano i dialetti delle città in cui sono cresciuti. Cittadini di fatto, ma non davanti alla legge e alla burocrazia. "Italiani con il permesso di soggiorno", si definiscono. Cittadini "fantasma" che ieri, hanno organizzato dei *flash mob* nelle piazze di diverse città italiane (Padova, Napoli, Bologna, Reggio Emilia, Palermo e Roma) per chiedere che venga approvata la legge di riforma della cittadinanza già licenziata dalla Camera il 13 ottobre 2015. Ma che da un anno esatto giace al Senato, sepolta da circa ottomila emendamenti, in buona parte presentati dalla Lega.

La riforma prevede un passaggio dalla normativa attuale basata sullo "*Ius sanguinis*" (è italiano chi ha almeno un genitore italiano) allo "*Ius soli temperato*": è italiano chi nasce in Italia da genitori stranieri, di cui almeno uno in possesso del permesso di soggiorno Ue di lungo soggiorno. Ha inoltre diritto alla cittadinanza chi arriva entro i 12 anni di età e che abbia frequentato almeno cinque anni di scuola in Italia: è il cosiddetto "*Ius culturae*".

La protesta di ieri è stata lanciata su Facebook da un gruppo di giovani di seconda generazione, riuniti sotto la sigla "Italiani senza cittadinanza".

«È passato troppo tempo, non possiamo continuare ad aspettare – spiega Paula Baudet Vivanco –. Ci sono tanti ragazzi che vorrebbero mettersi alla prova, ma che non possono farlo perché hanno le ali tarpate». Xavier, ad esempio, ha dovuto rinunciare a una borsa di studio Erasmus a Stoccolma: «Se avessi avuto la cittadinanza, nessun pro-

blema – spiega –. Invece, non essendo cittadino italiano, avrei dovuto chiedere alla Svezia un nuovo permesso di soggiorno, rinunciando così a quello italiano. E questo in futuro potrebbe crearmi dei problemi». Anche Younes Warhou, 22enne studente di ingegneria gestionale, aveva un sogno nel cassetto: entrare in Aeronautica e diventare pilota. «Purtroppo, non avendo la cittadinanza, non ho potuto farlo – spiega –. Per me e per tanti ragazzi come me sono molti i sogni che si spengono».

C'è chi deve rinunciare a un progetto di studio, chi a un master o a una gita scolastica. Ma ci sono anche i giovani sportivi che gareggiano, anche con buone prestazioni, ma che non possono portare i colori azzurri nelle gare internazionali. Ci sono i giovani impegnati nel sociale e che vorrebbero impegnarsi concretamente per il bene della propria comunità, ma che non possono farlo perché non hanno nemmeno il diritto di voto. «Stanno tenendo la nostra vita appesa a un filo – conclude Younes –. Per questo vorremmo che il Senato approvi subito la legge: non farlo significa condannarci all'incertezza. All'ingiustizia».



Il testo. Nel Messaggio per la Giornata mondiale del 15 gennaio 2017 la denuncia delle condizioni di tanti bambini costretti a lasciare la loro terra: piccoli, stranieri e inermi, finiscono facilmente nei livelli più bassi del degrado umano

Migranti, i minori «invisibili e senza voce»

Il Papa: sono tre volte indifesi. Ipocrita dirsi cristiani e poi cacciare i rifugiati

Pubblichiamo ampi stralci del Messaggio del Papa per la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato che sarà celebrata il 15 gennaio 2017. Tema del Messaggio: "Migranti minorenni, vulnerabili e senza voce". Il testo integrale è disponibile sul nostro sito www.avvenire.it

Cari fratelli e sorelle! «Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato» (Mc 9,37; cfr Mt 18,5; Lc 9,48; Gv 13,20). Con queste parole gli Evangelisti ricordano alla comunità cristiana un insegnamento di Gesù che è entusiasmante e, insieme, carico di impegno (...)

Ma gli evangelisti si soffermano anche sulla responsabilità di chi va contro la misericordia: «Chi scandalizzerà uno solo di questi piccoli che credono in me, gli conviene che gli venga appesa al collo una macina da mulino e sia gettato nel profondo del mare» (Mt 18,6; cfr Mc 9,42; Lc 17,2). Come non pensare a questo severo monito considerando lo sfruttamento esercitato da gente senza scrupoli a danno di tante bambine e tanti bambini avviati alla prostituzione o presi nel giro della pornografia, resi schiavi del lavoro minorile o arruolati come soldati, coinvolti in traffici di droga e altre forme di delinquenza, forzati alla fuga da conflitti e persecuzioni, col rischio di ritrovarsi soli e abbandonati?

Per questo, in occasione dell'annuale Giornata mondiale del migrante e del rifugiato, mi sta a cuore richiamare l'attenzione sulla realtà dei migranti minorenni, specialmente quelli soli, sollecitando tutti a prendersi cura dei fanciulli che sono tre volte indifesi perché minori, perché stranieri e perché inermi, quando, per varie ragioni, sono forzati a vivere lontani dalla loro terra d'origine e separati dagli affetti familiari.

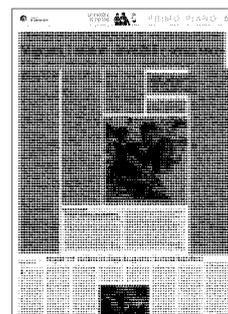
Le migrazioni, oggi, non sono un fenomeno limitato ad alcune aree del pianeta, ma toccano tutti i continenti e vanno sempre più assumendo le dimensioni di una drammatica questione mondiale. Non si tratta solo di persone in cerca di un lavoro dignitoso o di migliori condizioni di vita, ma anche di uomini e donne, anziani e bambini che sono costretti ad abbandonare le loro case con la speranza di salvarsi e di trovare altrove pace e sicurezza. Sono in primo luogo i minori a pagare i costi gravosi dell'emigrazione, provocata quasi sempre dalla violenza, dalla miseria e dalle condizioni ambientali, fattori ai quali si associa anche la glo-

balizzazione nei suoi aspetti negativi. La corsa sfrenata verso guadagni rapidi e facili comporta anche lo sviluppo di aberranti piaghe come il traffico di bambini, lo sfruttamento e l'abuso di minori e, in generale, la privazione dei diritti inerenti alla fanciullezza sanciti dalla *Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia*.

L'età infantile, per la sua particolare delicatezza, ha delle esigenze uniche e irrinunciabili. Anzi tutto il diritto ad un ambiente familiare sano e protetto dove poter crescere sotto la guida e l'esempio di un papà e di una mamma; poi, il diritto-dovere a ricevere un'educazione adeguata, principalmente nella famiglia e anche nella scuola, dove i fanciulli possano crescere come persone e protagonisti del futuro proprio e della rispettiva nazione. Di fatto, in molte zone del mondo, leggere, scrivere e fare i calcoli più elementari è ancora un privilegio per pochi. Tutti i minori, poi, hanno diritto a giocare e a fare attività ricreative, hanno diritto insomma ad essere bambini.

Tra i migranti, invece, i fanciulli costituiscono il gruppo più vulnerabile perché, mentre si affacciano alla vita, sono invisibili e senza voce: la precarietà li priva di documenti, nascondendoli agli occhi del mondo; l'assenza di adulti che li accompagnano impedisce che la loro voce si alzi e si faccia sentire. In tal modo, i minori migranti finiscono facilmente nei livelli più bassi del degrado umano, dove illegalità e violenza bruciano in una fiammata il futuro di troppi innocenti, mentre la rete dell'abuso dei minori è dura da spezzare.

Come rispondere a tale realtà? Prima di tutto rendendosi consapevoli che il fenomeno migratorio non è avulso dalla storia della salvezza, anzi, ne fa parte. Ad esso è connesso un comandamento di Dio: «Non molesterai il forestiero né lo opprimerai, perché voi siete stati forestieri in terra d'Egitto» (Es 22,20); «Amate dunque il forestiero, perché anche voi foste forestieri nella terra d'Egitto» (Dt 10,19). Tale fenomeno costituisce un *segno dei tempi*, un segno che parla dell'opera provvidenziale di Dio nella storia e nella comunità umana in vista della comunione universale. Pur senza misconoscere le problematiche e, spesso, i drammi e le tragedie delle migrazioni, come pure le difficoltà connesse all'accoglienza dignitosa di queste persone, la Chiesa incoraggia a riconoscere il disegno di Dio anche in questo fenomeno, con la certezza che nessuno è straniero nella comunità cristiana, che abbraccia «ogni nazione, razza, popolo e lingua» (Ap 7,9). Ognuno è prezioso, le persone sono più importanti delle cose e il valore di ogni istituzione si misura sul modo in cui tratta la vita e la dignità dell'essere umano, soprattutto in condizioni di vulnerabilità, come nel caso dei minori migranti.



Inoltre occorre puntare sulla *protezione*, sull'*integrazione* e su *soluzioni durature*.

Anzitutto, si tratta di adottare ogni possibile misura per garantire ai minori migranti *protezione e difesa*, perché «questi ragazzi e ragazze finiscono spesso in strada abbandonati a sé stessi e preda di sfruttatori senza scrupoli che, più di qualche volta, li trasformano in oggetto di violenza fisica, morale e sessuale» (Benedetto XVI, Messaggio per la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato 2008).

Del resto, la linea di demarcazione tra migrazione e traffico può farsi a volte molto sottile. Molti sono i fattori che contribuiscono a creare uno stato di vulnerabilità nei migranti, specie se minori: l'indigenza e la carenza di mezzi di sopravvivenza – cui si aggiungono aspettative irreali indotte dai media –; il basso livello di alfabetizzazione; l'ignoranza delle leggi, della cultura e spesso della lingua dei Paesi ospitanti. Tutto ciò li rende dipendenti fisicamente e psicologicamente. Ma la spinta più potente allo sfruttamento e all'abuso dei bambini viene dalla domanda. Se non si trova il modo di intervenire con maggiore rigore ed efficacia nei confronti degli approfittatori, non potranno essere fermate le molteplici forme di schiavitù di cui sono vittime i minori.

È necessario, pertanto, che gli immigrati, proprio per il bene dei loro bambini, collaborino sempre più strettamente con le comunità che li accolgono. Con tanta gratitudine guardiamo agli organismi e alle istituzioni, ecclesiali e civili, che con grande impegno offrono tempo e risorse per proteggere i minori da svariate forme di abuso. È importante che si attuino collaborazioni sempre più efficaci ed incisive, basate non solo sullo scambio di informazioni, ma anche sull'intensificazione di reti capaci di assicurare interventi tempestivi e capillari. Senza sottovalutare che la forza straordinaria delle comunità ecclesiali si rivela soprattutto quando vi è unità di preghiera e comunione nella fraternità.

In secondo luogo, bisogna lavorare per l'*integrazione* dei bambini e dei ragazzi migranti. Essi dipendono in tutto dalla comunità degli adulti e, molto spesso, la scarsità di risorse finanziarie diventa impedimento all'adozione di adeguate politiche di accoglienza, di assistenza e di inclusione. Di conseguenza, invece di favorire l'inserimento sociale dei minori migranti, o programmi di rimpatrio sicuro e assistito, si cerca solo di impedire il loro ingresso, favorendo così il ricorso a reti illegali; oppure essi vengono rimandati nel Paese d'origine senza assicurarsi che ciò corrisponda al loro effettivo "interesse superiore".

La condizione dei migranti minorenni è ancora più grave quando si trovano in stato di irregolarità o quando vengono assoldati dalla criminalità organizzata. Allora essi sono spesso destinati a centri di detenzione. Non è raro, infatti, che vengano arrestati e, poiché non hanno denaro

per pagare la cauzione o il viaggio di ritorno, possono rimanere per lunghi periodi reclusi, esposti ad abusi e violenze di vario genere. In tali casi, il diritto degli Stati a gestire i flussi migratori e a salvaguardare il bene comune nazionale deve coniugarsi con il dovere di risolvere e di regolarizzare la posizione dei migranti minorenni, nel pieno rispetto della loro dignità e cercando di andare incontro alle loro esigenze, quando sono soli, ma anche a quelle dei loro genitori, per il bene dell'intero nucleo familiare.

Resta poi fondamentale l'adozione di adeguate procedure nazionali e di piani di cooperazione concordati tra i Paesi d'origine e quelli d'accoglienza, in vista dell'eliminazione delle cause dell'emigrazione forzata dei minori.

In terzo luogo, rivolgo a tutti un accorato appello affinché si cerchino e si adottino *soluzioni durature*. Poiché si tratta di un fenomeno complesso, la questione dei migranti minorenni va affrontata alla radice. Guerre, violazioni dei diritti umani, corruzione, povertà, squilibri e disastri ambientali fanno parte delle cause del problema. I bambini sono i primi a soffrirne, subendo a volte torture e violenze corporali, che si accompagnano a quelle morali e psichiche, lasciando in essi dei segni quasi sempre indelebili.

È assolutamente necessario, pertanto, affrontare nei Paesi d'origine le cause che provocano le migrazioni. Questo esige, come primo passo, l'impegno dell'intera Comunità internazionale ad estinguere i conflitti e le violenze che costringono le persone alla fuga. Inoltre, si impone una visione lungimirante, capace di prevedere programmi adeguati per le aree colpite da più gravi ingiustizie e instabilità, affinché a tutti sia garantito l'accesso allo sviluppo autentico, che promuova il bene di bambini e bambine, speranze dell'umanità.

Infine, desidero rivolgere una parola a voi, che camminate a fianco di bambini e ragazzi sulle vie dell'emigrazione: essi hanno bisogno del vostro prezioso aiuto, e anche la Chiesa ha bisogno di voi e vi sostiene nel generoso servizio che prestate. Non stancatevi di vivere con coraggio la buona testimonianza del Vangelo, che vi chiama a riconoscere e accogliere il Signore Gesù presente nei più piccoli e vulnerabili. Affidò tutti i minori migranti, le loro famiglie, le loro comunità, e voi che state loro vicino, alla protezione della Santa Famiglia di Nazareth, affinché vegli su ciascuno e li accompagni nel cammino; e alla mia preghiera unisco la Benedizione apostolica.

Francesco

© LIBRERIA EDITRICE VATICANA

Da Francesco l'invito a intervenire con più rigore e maggiore efficacia sugli approfittatori, a intensificare la collaborazione tra i migranti e le comunità che li accolgono, a cercare «soluzioni durature», affrontando nei Paesi d'origine le cause che provocano le migrazioni



Il Papa con alcuni minori stranieri non accompagnati raccolti nell'isola di Lesbo

(Reuters)

Violenza sulle donne e asili: «Fondi inutilizzati»

MILANO

«Diverse Regioni, a partire dal Lazio e dal Molise, non hanno utilizzato i fondi assegnati dal Piano anti-violenza e non hanno quindi attuato le iniziative previste per contrastare la violenza contro le donne, come gli appositi Centri e le Case rifugio». Di più. Nella prima legge di Stabilità di questo governo, quella varata nel dicembre 2014, «sono stati stanziati 100 milioni per le Regioni per gli asili nido, ma non sono stati spesi. C'è un problema di funzionamento. Diventa difficile pensare di stanziare altre risorse». È un fulmine a ciel sereno la relazione presentata ieri dal ministro Maria Elena Boschi alle commissioni Affari sociali, La-

voro e Affari costituzionali della Camera sulle deleghe alle pari opportunità assegnate a giugno. Per due emergenze riconosciute al livello nazionale negli ultimi anni, o mesi, non s'è fatto nulla. Pur disponendo dei soldi.

Si comincia dalla violenza sulle donne: «Al momento del mio insediamento – spiega Boschi – non c'era conoscenza precisa delle risorse utilizzate previste dal Piano anti-violenza». In tutto i fondi ammontavano a 30 milioni, sostiene il ministro, (anche se la Corte dei Conti in un recente dossier parlava di almeno 10 milioni in più) «ripartiti quasi paritariamente tra Stato e Regioni». Ebbene, la «ricognizione delle risorse pregresse» ha mostrato che «circa un terzo delle risorse, 10 milioni, non sono state spese». Una si-

tuazione eterogenea, secondo Boschi, in cui alcune Regioni virtuose hanno utilizzato integralmente le risorse con risultati positivi, altre non le hanno utilizzate, con una criticità in particolare per la città di Roma «su cui stiamo lavorando con i soggetti istituzionali, Comune, Città Metropolitana, Regione».

Ora per il prossimo biennio ci sono ulteriori fondi «che sfiorano i 19 milioni». In vista del riparto delle risorse che avverrà «entro la fine di ottobre», Boschi ha detto di aver già convocato la Cabina di Regia. «Però – ha aggiunto – occorre superare i problemi del passato, occorre premiare il merito, la qualità, i centri che operano sul territorio italiano, erogando le risorse in modo selettivo per evitare che siano disperse o utilizzate per altri scopi, come purtroppo è accaduto. E occorre lavorare anche sulla rendicontazione delle risorse così da avere i dati dalle Regioni per dare al Parlamento la Relazione prevista, che a breve sarà presentata».

Quanto ai fondi stanziati per gli asili nido, è di nuovo responsabilità delle Regioni – secondo il ministro – non aver speso un euro dei 100 milioni stanziati dal governo Renzi nella legge di Stabilità 2015. Motivo per cui ora è «difficile per il governo immaginare di mettere ulteriori risorse» nel comparto. «Invece sono andati bene i baby sitting voucher – ha aggiunto Boschi –, con le risorse stanziare nell'ultima Stabilità che sono state tutte utilizzate». Questi fondi, ha concluso, saranno incrementati nella prossima legge di Bilancio. (V. Dal.)



Il ministro Maria Elena Boschi

La denuncia

Il ministro Boschi bacchetta le Regioni: troppe criticità



«La Ue non rispetta i patti sui migranti»

Il governo contro l'Europa. Mattarella: l'Italia lasciata sola. Alfano: non saremo una Ellis Island

«Nella discussione riguardante i prossimi fondi europei noi dobbiamo mettere una regola e impegnarci perché passi: che quei Paesi non in grado di rispettare gli impegni sull'immigrazione, quei Paesi che alzano i muri non devono avere investimenti privilegiati». A fare la voce grossa sulla questione migranti è stato il presidente del Consiglio Matteo Renzi, impegnato a Bari all'assemblea dell'Ance. Con lui, da Roma, anche il capo dello Stato Sergio Mattarella che ha lamentato la condizione dell'Italia costretta a sopportare il peso dei flussi del Mediterraneo «praticamente da sola», nonostante gli impegni presi in sede europea. Un messaggio chiaro, diretto a richiamare l'attenzione sulla rotta del mare che il Presidente ha chiamato «cimitero» della disperazione. «Coerenza e responsabilità occorre avere nell'affrontare le tensioni presenti nello scacchiere cui guarda il Mediterraneo», ha aggiunto. Mattarella non esclude nessuno neppure Londra: «Rimane un partner centrale, imprescindibile, ci auguriamo che intenda proseguire sulla strada della collaborazione».

E mentre si consumava proprio ieri l'ennesima strage nel Canale di Sicilia, quattro capitali europee hanno dichiarato di puntare al prolungamento dei controlli ai loro confini, allontanando di fatto il ritorno a Schengen. «Se lo fanno per ragionamenti politici, per da-

re soddisfazione all'opinione pubblica nazionale lo capisco, ma il problema pratico dal loro punto di vista non ci sarebbe». Alfano si è scontrato a distanza con il suo omologo francese Bernard Cazeneuve che lasciando il consiglio Ue aveva detto come non fosse «possibile immaginare che una parte dei migranti in transito dall'Italia non passino per gli hotspot, questo pone rischi per la sicurezza». «Sulla sicurezza non accettiamo lezioni da nessuno», gli ha risposto il capo del Viminale: «L'Italia non è disponibile a diventare l'Ellis Island d'Europa».

Tornando alla sciagura di ieri, si tratta di migranti partiti da Sabrata, Tripolitania, sulla costa libica di Nord Ovest. Un gommone con centotrenta disperati a bordo. Dopo cinque ore di navigazione, i primi problemi: il tempo che cambia, il mare che s'ingrossa, il gommone che ondeggia fra i flutti e i migranti che finiscono in mare: forse 17 dispersi, forse di più, certamente fra loro c'è un bimbo di tre anni, 117 le persone salvate.

Chi li ha soccorsi, cioè gli uomini del team Moas-Croce rossa italiana che guidava la nave Phoenix, si è trovato di fronte a un altro dramma. Molti sopravvissuti avevano infatti varie ustioni sul corpo, causate dallo sfregamento della pelle bagnata dall'acqua salata con i vestiti impregnati dal carburante fuoriuscito dal motore. Erano soprattutto donne, perché a differenza degli uomini non si sono sfilati

te i vestiti per pudore.

Quest'anno le persone morte cercando di attraversare il Mediterraneo e sognando l'Europa hanno superato quota 3.500. Un grande cimitero marino. Il presidente del Senato Pietro Grasso: «Sono convinto che o l'Europa nasce a Lampedusa, o muore. O siamo capaci di essere davvero europei sin dal primo attimo in cui una persona in difficoltà bussa alla nostra porta, oppure siamo destinati a un rapido declino, geopolitico e soprattutto morale».

Andrea Pasqualetto

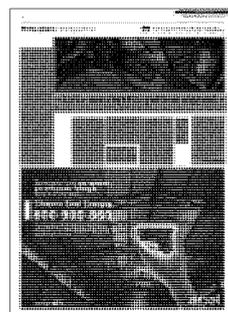
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel Canale di Sicilia

Tra le 17 persone disperse nel naufragio di ieri anche un bimbo nigeriano di tre anni

Salvataggio

Un migrante soccorso al largo delle coste libiche nella notte tra mercoledì e giovedì (foto Afp / Aris Messins)



Avviso pubblico per la presentazione delle proposte: si parte il 30 ottobre prossimo

Contro la povertà 50 milioni Domande entro il 30 dicembre. Da inviare via Pec

Pagina a cura
DI MASSIMILIANO FINALI

Cinquanta milioni di euro messi a disposizione dal Ministero del lavoro e delle politiche sociali per contrastare la povertà. Le domande potranno essere presentate dalle ore 12 del 30 ottobre 2016 ed entro le ore 16 del 30 dicembre 2016. Lo prevede l'avviso ministeriale n. 4/2016 recante «Avviso pubblico per la presentazione di Proposte di intervento per il contrasto alla grave emarginazione adulta e alla condizione di senza dimora da finanziare a valere sul Fondo sociale europeo, programmazione 2014-2020, Programma operativo nazionale (Pon) «Inclusione» e sul Fondo di aiuti europei agli indigenti, programmazione 2014-2020, Programma Operativo per la fornitura di prodotti alimentari e assistenza materiale di base (PO I FEAD)». I fondi saranno attribuiti in base a una graduatoria a cui accederanno i progetti che conseguiranno un punteggio minimo di valutazione; chi non raggiungerà il punteggio minimo avrà comunque una seconda possibilità, visto che potrà ripresentare un progetto rivisto in 30 giorni di tempo e concorrere quindi ai fondi stanziati.

Seconda possibilità per chi presenta il progetto a inizio sportello. Gli Enti territoriali, in qualità di soggetti proponenti, dovranno presentare le proposte di intervento, usando esclusivamente i modelli predisposti dall'Autorità di gestione, tramite invio di Posta elettronica certificata all'indirizzo dginclusione.div2@pec.lavoro.gov.it. Le Proposte di intervento dovranno essere presentate a partire dalle ore 12:00 del giorno 30 ottobre 2016 e fino alle ore 16:00 del giorno 30 dicembre 2016 pena l'inammissibilità delle medesime. Sarà comunque importante presentare

domanda all'apertura dello sportello poiché, in caso di errori nella richiesta, gli enti riceveranno una comunicazione in tal senso prima della chiusura del bando e avranno quindi tempo per ripresentare un nuovo progetto entro la scadenza di fine dicembre 2016.

Beneficiari gli enti territoriali. Sono ammessi a presentare proposte progettuali a valere sul bando esclusivamente gli Enti territoriali quali le Città metropolitane o i Comuni con oltre 250 mila abitanti, individuati sulla base della stima del numero di persone senza dimora, gli Enti territoriali delegati dalle Regioni/Province autonome, le Regioni/Province autonome. Ogni soggetto proponente è chiamato a presentare un'unica Proposta di intervento, secondo il formulario previsto dal bando, la cui struttura si articola in una o più delle azioni ammissibili a valere sul bando. L'Avviso intende

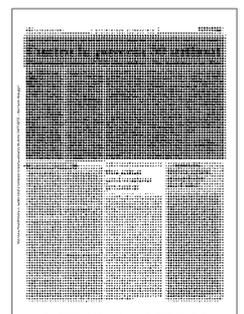
supportare gli Enti territoriali nella attuazione degli interventi di competenza in materia di servizi e interventi rivolti alle persone senza dimora.

Contributo fino al 100%. Le risorse destinate al finanziamento dei progetti presentati a valere sul bando ammontano complessivamente a 50 milioni di euro, di cui 25 milioni a valere sul Programma operativo nazionale Fse «Inclusione» e 25 milioni a valere sul Programma operativo I Fondo di aiuti europei agli Indigenti. Le risorse sono riferite a interventi da realizzare nel periodo 2016-2019. Gli enti beneficiari possono coprire i costi progettuali nella misura del 100% delle spese ammissibile tramite il contributo del Pon.

Destinatari le persone senza dimora. I destinatari finali dei Progetti finanziati a valere sull'Avviso sono in via generale le persone in condizione di marginalità estrema con

particolare riferimento alle persone senza dimora. Per quanto riguarda gli interventi a valere sul Pon «Inclusione», gli interventi oggetto del bando possono fare riferimento sia ad azioni «dirette alle persone», sia ad «azioni di sistema», dirette cioè al generale rafforzamento dei servizi e delle reti. Le azioni dirette alle persone hanno come destinatari le persone senza dimora e le altre persone in condizione di marginalità estrema; le azioni di sistema non hanno destinatari diretti, ma vanno comunque indirettamente a beneficio di tutti coloro che fruiscono dei servizi rivolti ai senza dimora.

a cura di
CLUB MEP
MANAGER E PROFESSIONISTI NETWORK
WWW.CLUBMEP.IT
TEL +39 02 42107535
MAIL: INFO@CLUBMEP.IT



Migranti, centri d'accoglienza nel caos

►Strutture al collasso: ospitati 165 mila richiedenti asilo e alle cooperative ancora non arrivano i soldi del governo ►La Francia attacca l'Italia: «Dovete identificare i profughi» Alfano replica: noi in regola. Restano i controlli ai confini Ue

L'EMERGENZA

ROMA È il momento più complesso nella gestione dell'emergenza immigrazione dal 2014: la difficoltà di tenere in piedi il "sistema", rinviando ancora il pagamento agli enti che gestiscono i centri di accoglienza al collasso, la guerra dei sindaci ai prefetti, le proteste dei residenti che non vogliono i migranti. E ancora le accuse reiterate della Francia all'Italia sulla mancata identificazione dei profughi, il rinvio della riapertura di Schengen. Matteo Renzi propone l'esclusione dei paesi che alzano muri dai finanziamenti europei del 2020, ma L'ue non risponde.

Il fronte interno e quello europeo: è la stagione più ardua dai tempi di "Mare nostrum", con gli sbarchi che crescono e troppe questioni sospese. E se il ministro dell'Interno Angelino Alfano ribatte all'omologo francese Bernard Cazeneuve: «Sulla sicurezza non accettiamo lezioni da nessuno», si attendono i tempi di Palazzo Chigi, sperando che, l'ormai certa nomina di Piero Fassino a capo della "cabina di regia" che gestirà l'immigrazione, sblocchi i pagamenti, alleggerendo la tensione.

Ieri gli sbarchi hanno raggiunto 144.950 unità, il 5 per cento in più rispetto allo stesso mese del 2015, e

**PROTESTE DEI
CITTADINI DAVANTI
ALLE CASERME CHE
DOVREBBERO
RICEVERE ALTRI
STRANIERI SBARCATI**

164.921 persone ospitate nei centri di accoglienza, gestiti da enti e associazioni che non ricevono pagamenti da marzo.

CENTRI AL COLASSO

Le strutture sono al collasso: a Conetta di Cona, in provincia di Venezia, nell'ex base missilistica che conta 560 posti, sono ospitate 700 persone, a Bagnoli di Sopra la situazione è anche peggiore, a fronte di una capienza di 200 unità, sono presenti 1000 richiedenti asilo. A Monastir, in provincia di Cagliari, dove due giorni fa un incendio doloso ha tentato di boicottare l'arrivo dei migranti, gli ospiti sono 200, nelle strutture pugliesi il numero dei profughi ha doppiato quello delle disponibilità, mentre nel cara di Mineo, 3000 migranti si stringono in un centro che dovrebbe accoglierne 1.800. La protesta dei residenti è esplosa ieri davanti alla caserma di Abano Terme, destinata ai richiedenti asilo. Intanto, gli oltre 900 milioni di euro, preventivati per pagare vitto, alloggio e assistenza sanitaria alle associazioni che gestiscono le strutture, continuano ad essere bloccati da Palazzo Chigi. La tensione cresce, forse, soltanto la nomina di Fassino, a capo della nuova struttura voluta dal governo, potrà evitare che la situazione precipiti.

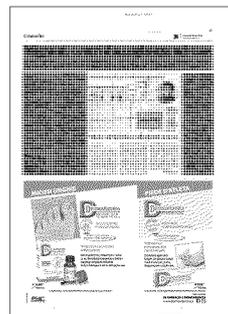
L'EUROPA

Sono soltanto 1.318 i richiedenti asilo ricollocati dall'Italia negli stati membri, a fronte dei 39.600 previsti entro settembre 2017, 1030 domande sono in attesa di risposta. E, nonostante il fallimento delle politiche europee, le polemiche non si placano. Ieri il ministro Cazeneuve è tornato a polemizzare: «Non è possibile immaginare che una parte dei

migranti che arrivano in Italia non passino per gli hotspot, questo pone rischi per la sicurezza». La replica di Alfano è arrivata in fretta: «Siamo qui a denunciare che i patti non sono stati rispettati. Abbiamo fatto quanto ci era stato chiesto: foto segnalamenti e procedure di identificazione ormai al cento per cento; hot spot; rafforzamento dei controlli lungo le frontiere nord d'Italia; forte accelerazione per l'esame delle richieste di asilo con un incremento straordinario: dall'inizio del 2016 abbiamo esaminato circa 70.000 richieste su 87.000, respinte nel 55 per cento dei casi. Ora è il momento che si mostri solidarietà e concretezza facendo rimpatri e ricollocamenti. È il momento che si metta mano al portafogli e si facciamo i compact con i Paesi africani, com'è stato fatto con la Turchia per la rotta balcanica». Intanto però si allontana il ritorno a Schengen. Con l'avvicinarsi del 12 novembre, deadline concessa dal Consiglio europeo ad Austria, Germania, Svezia, Danimarca e Norvegia per i controlli ai confini, quattro capitali hanno dichiarato di puntare al prolungamento. La motivazione su cui fanno leva è che le frontiere esterne dell'Unione non sono ancora in sicurezza. Fonti diplomatiche greche parlano di «alibi», mentre Alfano polemizza: «Se lo fanno per ragionamenti politici, per dare soddisfazione all'opinione pubblica nazionale lo capisco, ma il problema pratico dal loro punto di vista non ci sarebbe». Anche Sergio Mattarella interviene e lamenta che l'Italia continui a sopportare il peso dei flussi del Mediterraneo «praticamente da sola», nonostante gli impegni dall'Ue.

Valentina Errante

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Violenza sulle donne “Dieci milioni su trenta sprecati dalle Regioni”

Fondi ai centri, la ministra Boschi contro i governatori “Risorse mai spese, a Roma e nel Lazio i casi peggiori”

CATERINA PASOLINI

ROMA. Le donne continuano ad essere uccise da compagni ed ex mariti che non accettano di essere lasciati, i soldi continuano a non arrivare ai centri antiviolenza, alle case rifugio, a chi dovrebbe aiutarle, assisterle, difenderle da abusi e maltrattamenti.

Lo denuncia la ministra con delega alle Pari opportunità Maria Elena Boschi puntando il dito contro le Regioni che ricevono i fondi dallo Stato e non li spendono tutti, non fanno bandi o usano i finanziamenti destinandoli ad altre priorità.

«Circa un terzo delle risorse destinate alle Regioni per i centri antiviolenza non sono stati spesi e il primato negativo spetta al Lazio e al Molise. Circa dieci milioni di risorse inutilizzate». Così ha detto ieri mattina durante un'audizione davanti alle commissioni riunite Affari costituzionali, Lavoro e Affari sociali della Camera. Ha poi annunciato che dopo aver incontrato i rappresentanti delle Regioni si aspetta una fotografia chiara della situazione entro fine mese.

Le parole del ministro suonano come miele alle orecchie dei centri antiviolenza alle associazioni come Dire, che ne raggruppa 75 da Palermo a Milano, che

da tempo denunciavano una situazione insopportabile, complicata, confusa, in cui non si capiva dove fossero finiti i fondi erogati dallo stato alle regioni, se fossero stati impiegati per combattere la violenza alle donne o invece genericamente nel welfare. Una situazione il cui conto lo pagano le donne, visto che le case rifugio chiudono o diminuiscono i posti letto perché non vedono arrivare soldi da due anni. Gli ultimi fondi stanziati dal governo alle Regioni riguardano il 2012-2013, poi c'è un bando nazionale i cui aspiranti sono in corso di selezione e i risultati comunicati a novembre.

«A fine giugno, quando ho ricevuto la delega — ha spiegato Boschi davanti alle commissioni — non c'era una conoscenza puntuale delle risorse messe a disposizione delle Regioni per le case rifugio e i centri antiviolenza. Si trattava di 30 milioni nel biennio precedente. Il primo passo quindi è stato la verifica dell'utilizzo di queste risorse. E una prima ricognizione ci ha indicato un dato preoccupante: circa 10 milioni di risorse non sono state spese dalle Regioni. Alcune, in maniera virtuosa, hanno utilizzato integralmente le risorse con risultati positivi, altre non le hanno utilizzate,

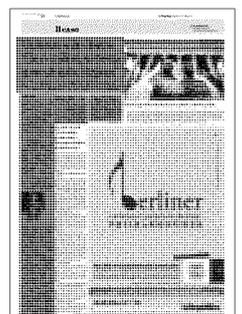
con una criticità per Roma, su cui stiamo lavorando con i soggetti istituzionali».

La mancanza di chiarezza, sottolineata in estate dalle associazioni che lavorano sul campo è stata ribadita a suon di numeri dalla Corte dei Conti. Qualche settimana fa ha dato una bella tirata di orecchie, dati alla mano, ai governatori accusandoli in prati-

ca di non aver controllato se e come siano stati impiegati i soldi dati dal Nord al Sud. Il documento mette sotto accusa le Regioni, parla infatti di notevole difficoltà nel ricostruire come siano arrivate a prendere le decisioni di spesa e segnala la «grave assenza di aggiornamenti e soprattutto la bassa erogazioni di fondi».



Maria Elena Boschi



The logo for VITA, featuring the word "VITA" in a bold, white, sans-serif font with a horizontal line underneath, set against a solid red square background.

Fondazioni bancarie

115 milioni per combattere la povertà educativa: i primi due bandi

di Sara De Carli
14 Ottobre Ott 2016

Saranno pubblicati domani, sabato 15 ottobre, i primi due bandi del fondo per il contrasto della povertà educativa minorile. Focus su prima infanzia e adolescenza, con idee da presentare in partnership di almeno due soggetti, di cui uno del terzo settore. Auspicata la collaborazione con le scuole, fin dalla fase progettuale. Gli interventi proposti dovranno adottare adeguati e innovativi strumenti di valutazione d'impatto.

In serata arriva la conferma. **Saranno pubblicati domani, sabato 15 ottobre, i primi due Bandi nazionali legati al “Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile”**, nato da un accordo tra Fondazioni di origine bancaria e Governo. I bandi saranno pubblicati sul sito www.conibambini.org, che debutta domani: è il sito dell'impresa sociale “Con i Bambini”, soggetto attuatore del Fondo, nata il 15 giugno 2016 e interamente partecipata dalla Fondazione CON IL SUD. Per l'Italia è una "prima volta" in assoluto.

I primi due bandi, elaborati sulla base delle linee guida tracciate dal Comitato di Indirizzo Strategico, **sono dedicati alla prima infanzia (0-6 anni) e all'adolescenza (11-17 anni)**. Le organizzazioni del terzo settore e il mondo della scuola sono invitate a presentare proposte di progetti per il contrasto alla povertà educativa minorile: a disposizione ci sono complessivamente **115 milioni di euro** (69 milioni di euro per la prima Infanzia e 46 milioni di euro per l'adolescenza).

Ho visitato un centro per l'infanzia gestito da una ong e in un laboratorio di disegno sui diritti, mi ha colpito che un bambino aveva disegnato “il diritto a studiare tanto”: abbiamo dare le ali a queste ambizioni.

Tommaso Nannicini, Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio

Una quota delle risorse sarà ripartita a livello regionale, in relazione ai bisogni di ciascun territorio. Interventi rivolti ad altre fasce d'età sono previsti nel secondo anno di operatività del Fondo. Le proposte dovranno essere presentate da **partnership costituite da minimo due soggetti, di cui almeno un ente del terzo settore**: potranno essere coinvolti scuole, istituzioni, università.

La povertà educativa è «la madre di tutte le diseguaglianze», afferma **Tommaso Nannicini**, Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio: per contrastarla «servono risorse importanti da assegnare a progetti mirati e innovativi. Ringrazio le Fondazioni bancarie per avere aderito in modo convinto all'iniziativa e le associazioni del Terzo Settore che, insieme a scuole ed enti locali, sarà il motore di questa sfida». **Giuseppe Guzzetti**, presidente di Acri, si dichiara «orgoglioso della tempestività ed entusiasmo con cui le Fondazioni di origine bancaria abbiano messo a disposizione le risorse necessarie. L'avvio della fase operativa del 'Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile' è davvero una buona notizia per il Paese».

Mentre per **Pietro Barbieri**, Portavoce del Forum Nazionale del Terzo Settore, «la pubblicazione dei due bandi segna ora la vera grande sfida per il terzo settore italiano, che dovrà entrare nel vivo delle azioni volte a sostenere disagio e povertà minorile, e dovrà farlo in piena sinergia con le comunità e le istituzioni locali, mettendo in campo interventi strategici e funzionali che lascino una traccia duratura, soprattutto in quelle comunità a maggior rischio, e che rappresentino un primo concreto passo per fornire gli strumenti e le competenze necessarie per lo sviluppo culturale, sociale, e la piena inclusione di tutti i minori».

La pubblicazione dei due bandi segna ora la vera grande sfida per il terzo settore italiano, che dovrà entrare nel vivo delle azioni volte a sostenere disagio e povertà minorile, e dovrà farlo in piena sinergia con le comunità e le istituzioni locali, mettendo in campo interventi strategici e funzionali che lascino una traccia duratura

Pietro Barbieri, Forum Nazionale del Terzo Settore

Venendo agli obiettivi, il **Bando per la prima infanzia mira a potenziare l'offerta di servizi di cura ed educazione dedicati ai minori tra 0 e 6 anni**, con particolare riferimento ai bambini appartenenti a famiglie in difficoltà, promuovendone la qualità, l'accessibilità, la fruibilità, l'innovazione. Un ruolo centrale dovranno avere le famiglie, da coinvolgere attivamente negli interventi sia nella fase di progettazione che in quella di realizzazione delle attività.

Il **Bando dedicato all'adolescenza invece si prefigge di promuovere e stimolare il contrasto dei fenomeni di dispersione e abbandono scolastici**, nonché situazioni di svantaggio e di rischio devianza, particolarmente rilevanti tra gli adolescenti che vivono in contesti ad alta densità criminale. Le proposte dovranno prevedere **azioni congiunte "dentro e fuori la scuola"**, per riavvicinare i giovani che hanno abbandonato gli studi o che presentano forti rischi di dispersione; la **promozione della "scuola aperta"**, ossia un luogo di apprendimento, confronto, socializzazione e crescita, con l'auspicata partecipazione, fin dalla fase di progettazione, degli istituti scolastici stessi.

Per entrambi i bandi, le proposte dovranno prevedere il coinvolgimento di soggetti che, a vario titolo, si occupano di infanzia, educazione, minori (scuole, famiglie e più in generale la “comunità educante”). **Gli interventi proposti, inoltre, dovranno adottare adeguati e innovativi strumenti di valutazione d’impatto.**

L’invio dei progetti dovrà avvenire **tramite il sito conibambini.org, in due fasi**: la prima di presentazione delle idee progettuali (entro il **16 gennaio 2017** per il Bando Prima Infanzia ed entro l’**8 febbraio 2017** per il Bando Adolescenza), mentre la seconda sarà dedicata all’invio dei progetti esecutivi relativi alle idee selezionate nella prima fase.

The logo for 'VITA' is displayed in white, bold, uppercase letters on a red rectangular background. The letters are slightly shadowed, giving a three-dimensional effect.

Calcio & Azzardo

Mons. Santoro (CEI): «Azzardo e Figc, Renzi intervenga»

di Giovanni Arditti

14 Ottobre Ott 2016

«L'azzardo non è un gioco, è una droga. Cancellare l'accordo di sponsorizzazione con la Federazione Italiana Gioco Calcio non solo è possibile, ma auspicabile. Il Presidente del Consiglio, di tradizione scout, sensibile al tema, non può non intervenire». Lo ha dichiarato Monsignor Filippo Santoro alla trasmissione "Siamo Noi" in diretta, ieri, su TV2000

«L'azzardo non è un gioco, ma una droga». Non ci gira troppo intorno, **Monsignor Filippo Santoro**. Intervenuto ieri alla trasmissione di TV2000 "Siamo noi", l'Arcivescovo di Taranto e **Presidente della Commissione per i problemi sociali e il Lavoro, la Giustizia e la Pace della Cei**, ha poi rimarcato come l'accordo fra **Intralot e FIGC** abbia provocato in lui «un vero sconcerto e una tristezza molto grande, per l'effetto sia sulla vita delle persone vittime del gioco d'azzardo, sia per il riflesso sul piano educativo, sia per quello sulla società nel suo insieme».

«Ho visto famiglie distrutte dalle conseguenze dell'azzardo, famiglie che non riescono a risollevarsi», ha sottolineato Monsignor Santoro. L'azzardo «è un disastro nella vita della famiglia e della società. È una droga sociale e come tale va fermata».

Mattarella e Renzi intervengano

«Auspichiamo che la frittata sia rivoltata, che si ponga uno stop a questa iniziativa. Che sia chiamato in causa il Governo, non solo la FIGC a renderne conto. Deve essere mobilitata tutta la società, ampie fette della società civile, culturale che metta un argine a questa mentalità che pone in profitto prima dell'uomo. ci

può essere un moto di coscienza. Bisognerebbe lavorare sulle coscienze a partire da interventi nella FIGC e a Palazzo Chigi. **Abbiamo un Presidente della Repubblica che è un educatore, abbiamo un Primo Ministro che è di nostra tradizione scout... Come si può non intervenire?».**

La dissoluzione di tutti i valori

I giovani hanno bisogno di punti di riferimento. «Quando lavoravo in Brasile, a Nostra Signora di Copacabana, i ragazzi giocavano sui campetti con pochi punti di riferimento, ma chiari. I ragazzi imparano solo se il gioco è pulito. Non c'era il denaro a sedurli, ma la libertà, la responsabilità del gioco. Lì sono nati i Romario, i Ronaldinho, gli Zico». «Dovrebbero essere eliminate le fabbriche, i luoghi in cui si permette e si facilita il gioco d. azzardo».

«La nazionale è per tutte le famiglie un punto di riferimento. Tutti la guardano, anche chi non ama il calcio. Se vediamo la nazionale che porta a modello il lucro e l'azzardo, allora corrompiamo un'immagine. Ma poi c'è la sostanza: il profitto. Se arriviamo persino a contaminare la nazionale di calcio con la logica del profitto significa che i valori di riferimento sono scomparsi o sono in via di estinzione. Se si permette una cosa del genere, si favorisce la dissoluzione, l'asservimento al profitto di tutta la vita».

Un accordo contrario allo spirito dello sport

Monsignor Santoro ricorda poi che «è necessario un lavoro educativo per cui si introduce nella vita un'altra logica: la logica che lo sport – non l'azzardo! – per sua natura favorisce, ovvero che il gioco di squadra e il combattere sono valori. E poi le regole. Nello sport c'è tutta una vita che è costruzione comune. Questa iniziativa della FIGC è contraria a un progetto educativo sulla vita, è contraria allo sport».

The logo for VITA, featuring the word "VITA" in a bold, white, serif font with a horizontal line underneath, set against a solid red square background.

Ambiente

WWF: 35% Gas serra da agricoltura globale

di Redazione
14 Ottobre Ott 2016

La produzione di cibo divora il 38% dei territori e il 70% dell'acqua consumata. Deforestazione, allevamenti e fertilizzanti accelerano i cambiamenti climatici. Il decalogo del WWF per 'alimentare' le buone abitudini 'nel piatto'

Quello che collega i cambiamenti climatici con la produzione di cibo e che mette a rischio la sicurezza alimentare globale è un vero circolo vizioso. Da un lato la prima causa del cambiamento climatico è il sistema alimentare, visto che l'agricoltura globale contribuisce con il 35% delle emissioni di anidride carbonica, metano e protossido di azoto: solo l'allevamento zootecnico contribuisce per il 18% a tutte le emissioni di gas serra. Dall'altro lato, sono proprio i territori destinati alla produzione di cibo quelli più esposti ai cambiamenti climatici indotti proprio dai gas serra. Inoltre il sistema alimentare mondiale sottrae il 70% dell'utilizzo globale umano di acqua dolce.

Per garantire la salute a lungo termine dei sistemi naturali che sostengono l'intera vita sulla Terra è un obiettivo prioritario ridurre drasticamente gli impatti negativi dell'agricoltura e della zootecnia, per un'agricoltura alleata della Natura. Nell'era del cambiamento climatico, la sfida più grande è nutrire la popolazione della Terra, che è in continua crescita (dagli attuali oltre 7,3 miliardi giungeremo nel 2050 ai 9,7 miliardi secondo la più recente e aggiornata stima ONU). Paradossalmente, l'agricoltura è un settore dell'economia che contribuisce fortemente al riscaldamento globale, ma è anche tra i più colpiti dal cambiamento climatico. Inoltre, considerato che larga parte della popolazione dei paesi in via di sviluppo si guadagna da vivere grazie all'agricoltura, un clima più instabile rischia di danneggiare gravemente sia gli approvvigionamenti di cibo sia lo sviluppo sociale ed economico di molte zone della Terra.

“L'obiettivo che il mondo si deve dare è quello di creare sistemi alimentari fortemente integrati con la vitalità dei sistemi naturali e della biodiversità e che producano cibo con il minor danno per l'ambiente e il

clima. Un'agricoltura alleata della natura, capace di soddisfare le richieste di cibo di una popolazione mondiale in crescente crescita e un modo equo. Pensiamo all'agricoltura come opportunità e non come minaccia dell'ambiente, come sino ad oggi è avvenuto.” - ha dichiarato **Donatella Bianchi, Presidente del WWF Italia** - “Nella COP22 che si terrà dal 7 Novembre a Marrakech, in Marocco, si parlerà anche di questo, perché è una delle grandi questioni da affrontare per applicare l'Accordo di Parigi, in vigore dal 4 Novembre”.

Il consumo di carne pro capite, per esempio, è in continuo aumento (sorpassando nel 2014 i 43 kg pro capite). Anche la dieta europea è notevolmente cambiata nel corso degli ultimi 50 anni e molti di questi cambiamenti sono andati nella direzione di una maggiore assunzione di carne e derivati animali.

Gli imputati principali per le emissioni di gas serra dalla produzione alimentare sono la deforestazione tropicale che cerca spazio per le coltivazioni, il metano prodotto dagli allevamenti di bovini e le risaie e il protossido di azoto prodotto in terreni eccessivamente fertilizzati. **Con l'incremento della domanda alimentare dovuto alla crescita della popolazione, lo sviluppo dei paesi di nuova industrializzazione (in primis Cina, India) e l'espansione delle coltivazioni per ottenerne biocarburanti, è prevista un'ulteriore pressione sui sistemi naturali.**

Secondo i più recenti studi sulla Human Footprint (la modificazione e trasformazione dei sistemi naturali dovuta alla pressione umana visibile dai satelliti che scrutano il nostro pianeta per questi scopi) il 75% della superficie delle terre emerse è in qualche modo toccato da una presenza umana misurabile*.

La maggior parte della trasformazione è dovuta alle attività agricole. Se escludiamo Groenlandia e Antartide, attualmente coltiviamo il 38% delle terre emerse, 60 volte quella occupata da strade ed edifici. L'agricoltura ha già distrutto o trasformato radicalmente il 70% dei pascoli, il 50% delle savane, il 45% delle foreste decidue temperate e il 25% delle foreste tropicali. Dall'ultima era glaciale nessun altro fattore sembra aver avuto un impatto tanto distruttivo sugli ecosistemi. **La produzione di cibo influisce sulla CO2 atmosferica sia indirettamente per via dell'uso di combustibili fossili per le attività agricole, il trasporto o la refrigerazione degli alimenti, sia tramite la deforestazione spesso indotta dalle espansioni delle coltivazioni.** Pesante il contributo della zootecnia, soprattutto bovina: alla produzione di carne e derivati è imputato quasi un quinto delle emissioni globali di gas serra. Basti pensare che una singola mucca può produrre, a causa della popolazione microbica presente nel ruminante, dai 100 ai 500 litri di metano al giorno. Il metano è oltre 20 volte più potente dell'anidride carbonica come determinante dell'effetto serra. Produzione di mangimi e nuovi pascoli hanno impatti gravissimi sulla deforestazione (in America Latina il 70% della foresta amazzonica è stata trasformata in pascoli).

10 REGOLE PER 'ALIMENTARE' LE BUONE ABITUDINI

Le buone abitudini quotidiane a tavola possono aiutare a limitare il circolo vizioso tra clima e produzione di cibo: il WWF ha elaborato un Decalogo con 10 semplici regole per un mangiare sostenibile. Tra queste l'acquisto di prodotti locali (limita la produzione di CO2 dovuta ai trasporti), la riduzione del consumo di carne (introducendo legumi nella dieta), scegliendo il 'pesce giusto (occhio alle taglie e a diversificare i prodotti), riduzione degli sprechi (1/3 del cibo acquistato finisce mediamente in spazzatura) e L'utilizzo dei prodotti meno elaborati (che contengono anche molti zuccheri, grassi e sali).

ALIMENTA LE BUONE ABITUDINI!



The infographic is a vertical layout with a grey background. On the left side, there are four small images stacked vertically, each with a copyright notice: '© Arch. Creidia WWF' for the first, '© A. Ker/WWF-Canon' for the second, '© Arch. Creidia WWF' for the third, and '© Isofotografico WWF-Canada' and '© A. Ker/WWF-Canon' for the fourth. The images show: 1. Fresh vegetables like carrots and tomatoes. 2. A plate of food with a large amount of packaging. 3. A plate of food with a large amount of sauce or dressing. 4. A hand holding a glass of water. To the right of these images are four text boxes, each containing a rule number, a bold title, and a short paragraph. At the bottom right, there is a stylized orange figure holding a globe, with the text '10 SEMPLICI REGOLE PER MANGIARE SOSTENIBILE' below it. At the very bottom, there is a website URL.

6. PRIVILEGIATI PRODOTTI BIOLOGICI
L'agricoltura biologica si basa sul rispetto dei processi ecologici, delle risorse (in primis suolo e acqua) e della biodiversità, eliminando l'uso di sostanze chimiche di sintesi.

7. CERCA DI NON ACQUISTARE PRODOTTI CON TROPPI IMBALLAGGI
Possiamo scegliere di acquistare merci con meno imballaggi che diventano un rifiuto da smaltire con alti costi a carico dell'ambiente.

8. CERCA DI EVITARE I CIBI ECCESSIVAMENTE ELABORATI
Questi cibi richiedono molte risorse per essere prodotti e conservati e hanno un impatto elevato sull'ambiente. Contengono inoltre molti zuccheri, sali e grassi.

9. BEVI L'ACQUA DI RUBINETTO
La migliore acqua da bere non si trova necessariamente in una bottiglia: se tuteliamo fiumi, laghi e falde idriche possiamo avere acqua potabile di qualità dai rubinetti di casa.

10. EVITA SPRECHI ANCHE AI FORNELLI
Oltre a riciclare quello che avanza in cucina, anche l'uso corretto dei fornelli può aiutare a non "bruciare" risorse.

10 SEMPLICI REGOLE PER MANGIARE SOSTENIBILE

WWW.IMPRONTAWWF.IT/CARRELLO/

il Decalogo alimentare del WWF

Lunedì la giornata Onu del «Rifiuto della Miseria»

LA LOTTA ALLA POVERTÀ CERCA NUOVI INDICATORI



di Claudio Galvaruso

Dall'umiliazione e l'esclusione alla partecipazione: eliminare la povertà in tutte le sue forme. È questo il tema scelto dalle Nazioni Unite per celebrare quest'anno, il 17 ottobre, la Giornata Mondiale del Rifiuto della Miseria. Si tratta di un tema di grande attualità in una fase storica come la nostra, in cui l'evidente fallimento del consumismo, o se preferite dell'ideologia del benessere materiale come superamento di ogni problematica sociale, povertà compresa, sta gradualmente riportando l'intera società a riflettere sul valore connettivo delle relazioni interpersonali, dell'affettività, della solidarietà e del legame comunitario. Certamente siamo ancora molto lontani dall'obiettivo di una società comunitaria e le attrattive esercitate dal potere e dal possesso materiale non accennano a diminuire, al contrario. Questo tipo di approccio alla povertà, messo in evidenza dalle Nazioni Unite nel tema scelto per la Giornata Mondiale del Rifiuto della Miseria, ci aiuta però a tracciare un percorso e ad individuare nei

poveri i veri protagonisti di tale percorso. In questi giorni, nell'udienza del 12 ottobre, papa Francesco ha descritto in maniera magistrale quello che dovrebbe essere il nostro approccio alle persone più povere. «Gesù – sono le parole di papa Francesco – dice che ogni volta che diamo da mangiare a chi ha fame, da bere a chi ha sete, che vestiamo una persona nuda e accogliamo un forestiero, che visitiamo un ammalato o un carcerato, lo facciamo a Lui. La chiesa ha chiamato questi gesti opere di misericordia corporali perché soccorrono le persone nelle loro necessità materiali». «Ci sono però – continua papa Francesco – anche opere di misericordia dette spirituali che riguardano altre esigenze ugualmente importanti, soprattutto oggi, perché toccano l'intimo delle persone e spesso fanno soffrire di più. «Incontriamo ogni giorno dei poveri e diciamo loro: "ma Dio ti aiuterà... non ho tempo..."». Invece. "No – dice Papà Francesco – Mi fermo, lo ascolto. Perdo il tempo e consolo lui, quello è un gesto di misericordia e quello è fatto non solo a lui, è fatto a Gesù!». «Pensiamo a Madre Teresa: non la ricordiamo per le tante case che ha aperto nel mondo, ma perché si chinava su ogni persona che trovava in mezzo alla strada per restituirle la dignità». Padre Joseph Wresinski, fondatore del Movimento Atd-Quarto Mondo, è stato

l'ispiratore della Giornata Mondiale del Rifiuto della Miseria, celebrata la prima volta a Parigi nel 1987 e poi riconosciuta ufficialmente dall'Onu nel 1992. Nei suoi scritti come in tutte le sue azioni è costante l'attenzione alla dignità dei più poveri e alla loro sofferenza per l'umiliazione ed il disprezzo di cui sono costantemente oggetto. «Essere nulla, come capire questo? Non solo essere nulla nei registri e nelle statistiche, ma anche essere cancellato a ogni istante dallo sguardo, soppresso nello spirito da colui che va via nello stesso tempo in cui si accorge di voi. L'aggressione del disprezzo – continua Padre Joseph – è mortale: il suo stiletto invisibile riesce nell'arte perfetta, così apprezzata dai potenti, di assassinare senza lasciare traccia». Una militante del Movimento Atd in Perù afferma: «La cosa peggiore quando si vive nella grande povertà è il disprezzo, il fatto che vieni trattato come se non vali nulla, che vieni guardato con paura e disgusto e che vieni trattato addirittura come un nemico. Noi ed i nostri figli facciamo questo tipo di esperienza tutti i giorni e questo ci ferisce, ci umilia e ci fa vivere nella paura e nella vergogna». Le persone che vivono nella povertà sono perfettamente coscienti della loro mancanza di voce, di potere e di indipendenza



e di essere quindi soggetti allo sfruttamento, alla discriminazione e all'esclusione sociale. La loro povertà li rende vulnerabili alla mancanza di dignità, alla volgarità, al trattamento inumano da parte delle persone impegnate nelle istituzioni e nelle organizzazioni alle quali devono chiedere aiuto. Infine le persone che vivono nella povertà soffrono anche del dolore provocato dalla loro impossibilità di partecipare pienamente alla vita comunitaria e di instaurare validi rapporti umani. La povertà è dunque multidimensionale, ma per comprenderla bene coloro che prendono le decisioni politiche devono soprattutto tener conto degli aspetti non materiali, come la vergogna, l'umiliazione e l'esclusione sociale. È quindi necessario costruire dei nuovi indicatori della povertà per migliorare le nostre strategie di lotta e soprattutto è indispensabile attivare dei canali adeguati di partecipazione che permettano ai poveri di realizzare dei percorsi di inclusione sociale. Solo in questo modo le politiche di lotta contro la povertà, e quindi il rifiuto della miseria che celebriamo nella giornata del 17 ottobre, avranno successo e rispetteranno i bisogni reali e la dignità umana delle persone che vivono nella povertà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LEGALITÀ E INTEGRAZIONE

SCUOLA, LAVORO, CULTURA

L'IMPEGNO DEI NUOVI ITALIANI

di **Goffredo Buccini**

Proposte Si è costituito a Roma il coordinamento nazionale delle «seconde generazioni» per aprire un dialogo con le istituzioni

La risposta sono loro, solo che si fatica ancora a capirlo. Chi avesse dubbi residui sulla lentezza paralizzante dei nostri iter parlamentari nell'adequarsi alla realtà, avrebbe dovuto assistere ieri a Roma alla nascita di un nuovo soggetto politico e giuridico. In una sala del ministero del Lavoro e degli Affari sociali intitolata a Massimo D'Antona, una ventina di ragazzi nati o cresciuti da noi, ma con famiglie immigrate qui da mezzo mondo, hanno dato vita, a nome di altrettante associazioni radicate dal Piemonte alla Sicilia e per conto di una platea di novecentomila

Istruzione

Un obiettivo è quello di recuperare la dispersione scolastica troppo alta

coetanei nelle loro condizioni (la «generazione involontaria» di Tahar Ben Jelloun, coloro che si trovano migranti senza averlo deciso), al Coordinamento nazionale delle nuove generazioni italiane, il Conngi. Hanno origini in Pakistan e in Egitto, in Brasile e in Cina, in Albania e in Costa d'Avorio e in cento altri posti ancora questi ventenni e trentenni quasi sempre laureati, quasi tutti occupati nel sociale e nella mediazione culturale, che si esprimono in un italiano talvolta migliore dei nostri altri connazionali (e sovente dei

nostri parlamentari), perché per loro lingua e tricolore sono cardini di identità e futuro.

Hanno eletto il loro gruppo dirigente e sottoscritto un manifesto che delinea quattro sezioni — scuola, lavoro, cultura e cittadinanza — come campi di intervento e interlocuzione con le istituzioni dello Stato, le associazioni, i corpi intermedi. Non amano essere definiti «seconda generazione» ma amano ancor meno che si parli di seconde generazioni in loro assenza, come è quasi sempre accaduto fino a oggi. Si pongono il problema di recuperare la dispersione scolastica tra i figli di immigrati (assai sopra la media), far crescere tra i docenti la capacità di gestire classi con più culture, coinvolgere i genitori e strappare al buio della segregazione soprattutto le mamme, sì, le madri migranti spesso prigioniere di una condizione femminile difficile, confinate nell'isolamento di una prima generazione che non si fida e non è a suo agio con la nostra società e i nostri modi di essere. Vogliono porsi come «ambasciatori» verso il mondo di provenienza, usare il «background migratorio» come una ricchezza occupazionale da spendere con le nostre aziende, un ponte di cui Dio solo sa quanto abbiamo e avremo bisogno. Vengono a dirci «noi ci siamo». E chiedono di incontrare il presidente Mattarella per dirlo anche a lui. Perché, ecco, l'ultimo punto del loro manifesto, il più dolente, è quello della cittadinanza negata: la paradossale condizione per la quale una giovane e brillante don-

na del loro direttivo come Marwa Mahmoud, arrivata ad appena due anni da Alessandria d'Egitto a Reggio Emilia, possa fare tutte le scuole in Italia sin dall'asilo e insegnare adesso ai ragazzi italiani, ma abbia dovuto attendere dai diciotto ai ventidue anni la cittadinanza, sottoponendosi all'umiliazione costante del rinnovo del permesso di soggiorno, dentro un limbo nel quale, viaggiando magari coi compagni di liceo, non avrebbe avuto neppure la loro stessa copertura sanitaria.

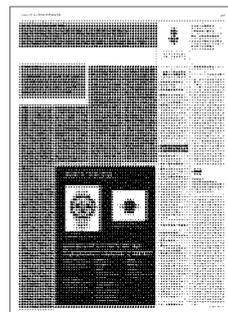
La legge sulla nuova cittadinanza, ispirata a un pur molto annacquato *ius soli* (il sacrosanto principio vigente negli Stati Uniti secondo il quale chi nasce in un Paese ne diventa cittadino), è passata il 13 ottobre 2015 alla Camera (Lega contraria e Cinque Stelle astenuti) ma è bloccata da un anno in Senato sotto il peso di migliaia di emendamenti leghisti di cui appare difficile non sospettare almeno in parte la natura strumentale. Lo stallo sarebbe anche un ottimo argomento per chi sostiene la fine

Un anno di attesa

La legge sulla nuova cittadinanza è bloccata in Senato da migliaia di emendamenti

del bicameralismo al referendum del 4 dicembre, non fosse che così si sposterebbe il focus ad altra materia. Mentre oggi è giusto tenere i riflettori su questi ragazzi, autori di un clamoroso contropiede politico con l'aiuto (va detto) di quei dirigenti del ministero che da anni si occupano di integrazione e di tutela dei minori stranieri. Hanno spedito ai senatori foto della loro infanzia nelle nostre scuole; si sono dati una veste giuridica; bussano infine alla porta del presidente della Repubblica. Sulla via di un riformismo che tenga insieme legalità e integrazione nella gestione dei migranti, loro, che migranti non sono e non ci si sentono, costituiscono il codice di lettura necessario in un'Italia che, senza forze nuove, sarebbe fra trent'anni vecchia e spopolata. Marwa, che porta il velo leggero (*l'hijab*) per «libertà e identità» dai tempi dell'università a Bologna, spiega sempre in classe il concetto africano dell'*ubuntu*, «noi siamo grazie a tutti gli altri», traduce. Non è escluso che, se non verranno esautorati dalla riforma, persino i nostri senatori riluttanti finiscano, prima o poi, per intravederne il senso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RISATE Il premier: «Abbiamo speso molto per il nuovo palazzo, il relitto ci ricorderebbe cosa dovremmo essere». Ma la proposta provoca l'ilarità tra i dirigenti europei

allarme invasione

Immigrati: l'Italia sta ai patti, la Ue no

La Commissione certifica che noi rispettiamo l'impegno di registrare ogni arrivo ma gli altri Stati non procedono alla redistribuzione, ferma a quota 1.318 profughi. Renzi: porterò il barcone della morte davanti alla sede europea

*** TOMMASO MONTESANO

■ ■ ■ Adesso c'è anche la bollinatura della Commissione europea: l'Italia fa in pieno il suo dovere sui controlli alle frontiere. «Le registrazioni negli hotspot sono vicine al 100%, stiamo conducendo controlli con l'assistenza di Europol e Frontex», rivela Natasha Bertaud, portavoce del «governo» di Bruxelles. Una precisazione che serve a dissipare i dubbi, del giorno precedente, di Bernard Cazeneuve, ministro dell'Interno francese, che aveva accusato Roma di non controllare i migranti in arrivo per evitare di farsi carico delle procedure di asilo, che spettano al Paese di primo approdo.

Questa, però, è solo una faccia della medaglia. L'altra è, o meglio sarebbe dovuta essere, la redistribuzione degli aspiranti profughi tra i vari Paesi Ue, così come da accordi raggiunti sei mesi fa in nome dell'agenda Juncker, ovvero Jean-Claude, il presidente della Commissione. L'Italia scheda tutti i migranti in arrivo sulle proprie coste, in cambio gli altri Paesi Ue aiutano i partner alle prese con l'ondata migratoria (quindi anche la Grecia). Un accordo che non è mai decollato: a fronte dei 40mila trasferimenti da Italia e Grecia concordati in sede europea, soltanto 1.318 persone sono state redistribuite altrove. Un fallimento.

«UN BARCONE A BRUXELLES»

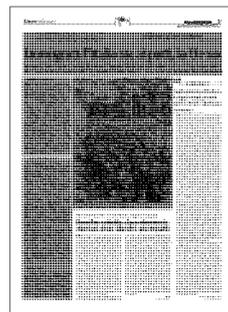
«Tutte le proposte messe sul tavolo sono state firmate dai Ventotto, ma la manifestazione di questa solidarietà deve essere messa in pratica», ammette a denti stretti la portavoce di Juncker. Un giro di parole per confermare che il piano del presidente della Commissione, nonostante l'Italia abbia adempiuto alle richieste, è fermo al palo. Così da Roma Matteo Renzi torna a fare la voce grossa. Intervenedo alla Fao in occasione della giornata mondiale dell'alimentazione, il presidente del consiglio sceglie la strada della provocazione: «Proporrei di mettere il barcone dei migranti morti re-

cuperato al largo di Lampedusa di fronte alla nuova sede delle istituzioni europee». Il riferimento del premier è al relitto dell'imbarcazione naufragata nel canale di Sicilia nel 2013, a bordo della quale morirono 368 migranti. «Abbiamo speso molti soldi, come europei, per fare una nuova sede e mi piacerebbe che di fronte ci fosse il relitto, per ricordarci cosa dobbiamo essere e cosa dobbiamo combattere». Ossia la «cultura egoista» che adesso la fa padrone in Ue.

Parole che Renzi indirizza non tanto alla Commissione quanto al Consiglio, dove sono rappresentati gli Stati. Quegli Stati che finora si sono opposti alle decisioni che dispongono la redistribuzione dei migranti. Fatto sta che a Bruxelles la proposta di posizionare il barcone davanti ai palazzi dell'Unione è stata accolta con ilarità. La portavoce della Commissione ha sorriso quando le è stato chiesto di commentare la notizia. Altre risate sono rimbombate nella sala che ospitava il briefing con la stampa. «Devo vedere cosa ne pensa il presidente di questa idea della nave», si è limitata a dire Bertaud.

AVANTI PIANO

I Ventotto si riuniranno giovedì e venerdì prossimi. All'immigrazione sarà dedicata la prima parte della discussione fra i capi di Stato e di governo europei e un intero capitolo delle conclusioni. Una prima bozza di accordo riconosce che per contrastare il fenomeno dei barconi che attraversano il Mediterraneo centrale diretti in Italia «servono più sforzi per ridurre il numero degli irregolari e migliorare le quote di rimpatri dei migranti economici».





Clandestini appena sbarcati in fila per la registrazione a Lampedusa [Ansa]

La Chiesa in cammino

TESTIMONIANZE DAI CONFINI

Punti. L'etere e gli ultimi posti
in un'isola per i rifugiati
cittadini, come il 1,9
migliaio di persone
con i diritti civili

1,9

La realtà. L'immigrato che incontra porte aperte diventa cittadino ed è in prima fila nel sostenere le sorti del Paese

Sulla via dell'accoglienza

L'Europa non può ritardare ancora un sistema che assicuri aiuto ai migranti

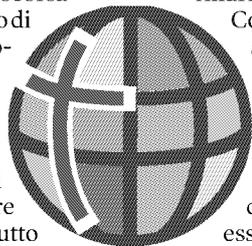
di **Nunzio Galantino**

Non so se è pericoloso, come il buon senso può far credere. Non so se sia corretto far tacere il ritmo degli impegni correnti, barrando di netto alcuni giorni dell'agenda. Non so, infine, che cosa qualcuno possa pensare di questo mio tornare con insistenza nel Medio Oriente. So per certo che, come non ho mai sopportato l'indifferenza, mi sento a casa laddove si può far qualcosa per restituire alle persone la dignità che hanno loro rubato. Sono le ragioni per cui questa settimana l'ho trascorsa volentieri in Giordania.

Per quanti vorranno seguirmi, mi riprometto di raccontare nell'edizione di sabato prossimo quanto ho vissuto in questi giorni. Oggi, con gli occhi feriti dalle tante situazioni di dolore incontrate - ma anche accesi dai molteplici gesti di solidarietà che ho potuto constatare - vorrei tracciare una sorta di conclusioni del viaggio, soffermandomi sul tema dell'accoglienza e dell'inclusione. Per farlo, più che parlare degli "altri", vorrei rivolgermi direttamente ai cittadini del nostro Paese.

Papa Francesco, con la forza della sua testimonianza, anche domenica scorsa ha alzato la voce: «È con un senso di urgenza che rinnovo il mio appello, implorando, con tutta la mia forza, i responsabili affinché si provveda a un immediato cessate il fuoco, che sia imposto e rispettato almeno per il tempo necessario a consentire l'evacuazione dei civili, soprattutto dei bambini, che sono ancora intrappolati sotto i bombardamenti cruenti».

A quanti sono oppressi dalla violenza e dalla persecuzione non possiamo come Europa ritardare ulteriormente la realizzazione di un sistema che assicuri almeno una via di fuga: la strada dei corridoi umanitari verso i Paesi disponibili all'accoglienza - strada, tra l'altro, già possibile sul piano giuridico - è la prima condizione per evitare la crescita di quella tratta di esseri umani che oggi



A Calais. I migranti scrutano la terra promessa oltre Manica

ingrassa il portafoglio di mafie e terrorismo. Tale via richiede, però, un ruolo maggiormente incisivo da parte di questa nostra Europa, che troppe volte alla prova dei fatti si rivela debole e cieca. Del resto, non saranno i muri - che in diversi Paesi del Vecchio Continente si stanno innalzando - a fermare chi è costretto a scappare dalla propria terra. Non saranno vecchie e nuove politiche di chiusura a fermare l'ondata costante degli arrivi.

A questo riguardo, il primo dovere con il quale dovremmo essere in grado di confrontarci è legato all'onesta con cui siamo chiamati a guardare alla situazione. Mi riferisco, tanto per essere chiaro, alla distanza tra la realtà delle cifre e quella della percezione soggettiva, sulla quale non si esita a speculare. Cifre alla mano, l'impatto di immigrati e rifugiati rispetto alla popolazione è davvero molto basso. L'Italia, in particolare, è agli ultimi posti in Europa, con un tasso di 1,9 rifugiati ogni mille abitanti e un 3% di richiedenti asilo. Oggi nel nostro Paese

sono accolti in circa 160 mila tra richiedenti asilo e rifugiati; 30 mila di loro sono ospitati in strutture ecclesiali.

Ma più dei numeri e dei fattori che ne turbano nell'opinione pubblica la percezione, ci tengo a sottolineare con forza la bugia di chi sostiene che l'immigrazione stia danneggiando la nostra economia e il nostro mercato del lavoro (peraltro già provato da lunghi anni di crisi). Chi conosce la realtà - e come Chiesa sul territorio non siamo secondi a nessuno - sa che l'immigrato che incontra una porta aperta che gli consente di diventare un cittadino, è in prima fila nel sostenere le sorti del Paese. Senza andare lontani, basterebbe un giro nelle valli della Penisola per accorgersi di quante scuole sono state letteralmente salvate dall'apporto dei figli degli immigrati: tanti piccoli centri sono ancora attraversati dalle voci dei ragazzi - e dei loro insegnanti! - proprio in virtù di questa presenza. I minori immigrati sono oltre un milione e 100 mila e più di metà di loro sono nati in Italia.

Un discorso analogo occorrerà iniziare a farlo sul piano culturale. Sotto questo aspet-



to, infatti, la presenza dei migranti ci sta regalando una ricchezza che genera conoscenza, scambio e crescita per tutti noi.

Se così stanno le cose, non commettiamo allora l'errore di continuare a guardare questi fratelli quasi fossero semplicemente dei numeri o dei problemi. La mobilità umana che incarnano è una dimensione essenziale per la rigenerazione del nostro Paese. Per coglierlo davvero dobbiamo riconoscere come dietro ciascuno di loro ci siano storie e insegnamenti di cui tutti dovremmo beneficiare, per la nostra crescita umana e anche spirituale; per il nostro impegno a servizio della giustizia e della pace.

Certamente, perché tutto ciò diventi vero fino in fondo, è necessario che l'accoglienza maturi in integrazione: non si possono, infatti, salvare le persone e poi non sentirsi coinvolti quando si tratta di offrire loro una possibilità di futuro. Sì, la vera sfida da assumere con coraggio e creatività è quella dell'integrazione, rispetto alla quale in Italia oggi emerge con forza la necessità di una legge specifica. Perché se è stato significativo, ad esempio, l'aver esteso da parte del Governo il bonus cultura anche ai diciottenni immigrati - o parimenti l'iniziativa del Ministero dell'Interno di istituire borse di studio che consentano a studenti rifugiati di accedere alle nostre Università - ora occorre un salto di qualità, per giungere a una strategia di sistema. Nel farlo potrebbe essere intelligente anche puntare sulla valorizzazione delle competenze degli immigrati: fra loro non mancano laureati, professioni e tecnici.

Sta a noi fare in modo di vincere la partita dei migranti: non considerandoli nemici dai quali difendersi, ma persone da accogliere e integrare. Non conosco alternativa possibile. Il viaggio in Giordania - la visita nei campi dei rifugiati, l'incontro con famiglie disgregate dall'esodo, il dialogo con i responsabili della Chiesa e della Caritas locale, nonché contanti volontari - me l'ha confermato una volta di più. Ne parleremo sabato prossimo.

Nunzio Galantino è Segretario Generale della Cei



No Slot

Azzardo, fondi, algoritmi: con l'accordo Intralot-FIGC è sfida aperta al sociale

di [Marco Dotti](#)

15 Ottobre Ott 2016

In casi come quello della sponsorizzazione di Intralot-FIGC a interrogarci dovrebbe essere soprattutto il modus operandi di società multinazionali complesse, con un business diversificato che va dalla biometria alla farmaceutica all'azzardo: perché, a fronte della loro indubbia potenza di fuoco, hanno necessità di investire nel sociale, di promuovere campagne di "prevenzione", di entrare in ogni luogo dove si genera calore umano, in questo caso lo sport?

Welcome in Playland

In casi come quello della sponsorizzazione di Intralot-FIGC a interrogarci dovrebbe essere soprattutto il modus operandi di società multinazionali complesse, con un business diversificato che va dalla biometria alla farmaceutica all'azzardo. Corporations globali che, per chiudere il cerchio dei loro profitti, cercano di "normalizzare" la protesta e la reazione critica rispetto al lato eticamente compromesso e scoperto del loro business - l'azzardo - intervenendo chirurgicamente su sociale, informazione, cultura e educazione.

Andiamo al cuore del problema, senza girarci attorno. Perché **multinazionali** brutte sporche e cattive dell'**azzardo locale-globale**, che fanno un business brutto sporco e cattivo ma - ahinoi - legale non si accontentano di fare il loro business brutto, sporco e cattivo (e - ripetiamolo: ahinoi - legale), ma puntano i piedi su pubblicità e sponsorizzazioni? Tra **legalità** e legittimità il confine è labile e, si sa, si può avere copertura nelle forme, ma la sostanza è tutta un'altra cosa. La **legittimità** - che è sostanza - sociale, culturale, etica e politica trascende le forme. E non si quota al mercato.

Il nodo della "gaming reputation"

Perché **corporations potentissime, ma dai fragili equilibri reputazionali**, cercano qualche piccolo Caronte fra clinici, psichiatri, preti, intellettuali, non profit e sportivi compiacenti per traghettare indenni oltre quello che a loro pare l'inferno della critica, ma è solo crescente consapevolezza sociale e far passare l'idea che il loro prodotto non sia altamente tossico e nocivo in sé, pensato e progettato proprio per essere nocivo e tossico in sé (+nocività e dipendenza significa +profitto, e siccome non lavorano se non per profitto, **+profitto significa +dipendenza**), ma sia un prodotto di consumo come tutti gli altri e solo l'abuso del "giocatore irresponsabile" creerebbe problemi di patologie individuali e sociali? Mia risposta: perché solo chiudendo il cerchio e manipolando il **senso comune** avranno la meglio sul **buon senso**. Solo indicando l'untore si nasconde la peste. La **gaming reputation** è una questione cruciale del profitto: già solo il fatto che nel dibattito pubblico si comincino a chiamare le cose con il proprio nome - *gambling*, azzardo - crea problemi a questo modello di business. Ecco perché riuscire a orientare il discorso pubblico - la cosiddetta *public conversation* - verso obiettivi marginali o sbagliati diventa centrale. Per loro, ovviamente.

Gatekeeping: se gli esperti "recitano a soggetto"

I loro **clinici da guardia** dicono che «siamo sulla stessa barca» e che proprio grazie alla loro professionalità e mediazione queste **entità transnazionali** che affondano le loro terminazioni finanziarie/nervose nei territori si battono per legalità, prevenzione, responsabilità. C'è chi - anche qualche senatore, invero - ha persino affermato pubblicamente e in sedi istituzionali che le **baratterie** (nel basso Medioevo così chiamavano le **bische legali**; oggi si usa l'inglese e le chiamano **gaming hall** per coprire l'inganno) ovvero le **sale gioco** sarebbero un avamposto di cura e salute posto a presidio e tutela di legalità, salute e sicurezza. Un paradosso? Peggio, molto peggio.

Le aziende di gambling operano seguendo una strategia ben nota al marketing: il **gatekeeping**, ovvero di controllo dei "cancelli" attraverso cui filtrano informazioni. Fondamentale, in questo caso, il reclutamento di esperti (gatekeepers) che quei cancelli li tengano ben chiusi. Cosa che, evidentemente, in questi anni, non hanno saputo fare. E così il dibattito, nel Paese, è diventato un vero dibattito, non un gioco delle parti dove tutti fingono di dire ciò che l'altro non si aspetta, ma - sempre per citare Pirandello - «recitano a soggetto».

Leggiamo da Wikipedia: «Il **gatekeeper** è colui che attua l'azione di gatekeeping. Occupa la posizione di "esperto" (politici, scienziati, sociologi, scrittori) in un determinato ambito della società e ha il compito di filtrare le informazioni in quello specifico ambito. Può agire in diversi modi: in maniera inconscia, poiché anch'egli può essere influenzato o condizionato da informazioni che possono essere giuste o sbagliate, o consciamente per scopo personale o economici. I gatekeepers usano come principale strumento i veicoli di informazioni perché è importante ciò che appare nei media. Tutti i personaggi che hanno particolare rilievo positivo sui media di massa sono potenzialmente gatekeeper».

Ecco perché il dibattito aperto e franco, non gestito o manipolato da **esperti che recitano a soggetto**, è visto come la peste e tacciato di "moralismo" (= si tenta di ricacciarlo nell'angolo delle opzioni individuali),

quando è invece - né più, né meno - un dibattito sull'**ortoprassi nel mondo dell'economia e sull'etica nello spazio pubblico**.

«Siamo sulla stessa barca», dicono i *gatekeepers*. Ma è pura retorica, a cui nessuno - nemmeno loro - crede più. Perché **non siamo sulla stessa barca**. Non lo siamo mai stati. Non si è sulla stessa barca quando c'è chi mira a far profitti gettando gli altri in mare. Gli squali hanno fame. Scegliete voi chi sia lo squalo, chi l'ammutinato e chi cerchi di portare in salvo la barca in questa triste storia.

Movimenti di integrale sfruttamento dell'umano

Noi torniamo al cuore del problema, quello che ci interessa: per quale ragione *corporations* dal fatturato multimilionario cercano, hanno cercato e sempre cercheranno con ogni mezzo e invadente insistenza di penetrare, dietro le mentite spoglie di apparenti campagne di prevenzione lautamente finanziate, in settori quali l'educazione, la cura, il welfare e, appunto, la prevenzione?

Forse perché è lì - ricordiamoci che certa finanza ha sensori raffinatissimi quando si tratta di individuare il calore umano e reprimerlo - che si gioca la partita decisiva. La sola che conta. In un contesto di complessità e finanziarizzazione crescente: o si è per l'uomo o si è contro di lui. Togliamo il "forse", perché oramai abbiamo capito come stanno le cose: è lì, sul terreno del sociale e del culturale che si deciderà se vorremo dare al nostro stare insieme una forma dissipativa (una zattera alla deriva) o quella di una vera comunità di destino.

Che cosa c'entra l'azzardo con tutto questo? Finanza, **algoritmi**, **sistemi di biocontrollo**, investimenti multipli in settori quali le biotecnologie, la **biometria**, le piattaforme, la sanità e la farmaceutica, **l'istruzione "gamificata"**, **data mining**, **gig economy**, comportamentismo, marketing neurale e azzardo mediato dalla tecnologia... dietro una apparentemente banale macchinetta, c'è tutto questo, dagli algoritmi in giù: mica "sorte", "abilità" o fortuna. Ma il trucco sta nel far credere non siano movimenti interconnessi. **Movimenti di integrale sfruttamento dell'umano**.

Perché al netto dei convegni sovvenzionati, dei piani marketing passati, presenti, futuri ma sempre spacciati come attività di comunicazione sociale, dietro il business dell'azzardo c'è solo la **biofinanza**. La **finanza di fondi di investimento** che non a caso controlla alcuni dei principali **concessionari di Stato**, vista la "diversificazione" dei suoi investimenti (per esempio nel **settore dei pagamenti elettronici e farmaceutico**), mal tollera che tutto questo si sappia. Che il re sia nudo è un dato di fatto, ma nessuno lo deve dire al re. Ci vogliono ciechi in un Paese di ciechi. E allora **si cerca di chiudere il cerchio di un disastro materiale (per il Paese) e reputazionale (per loro), affinché sui mercati chi investe e trae profitto anche da operazioni legate all'azzardo non faccia troppa fatica nel mascherare non solo l'imbarazzo, ma la propria incoerenza profonda, sostanziale (la legittimità, non solo la "legalità") con ogni principio di etica pubblica, di pubblica utilità e persino di convivenza umana. Il politicamente corretto assume qui la spolverata dei bilanci sociali**.

Approfondimenti:

- Marco Aime: "L'azzardo e la finanza sono la stregoneria del nostro mondo"
- Avvocato Laser, "Quella differenza fra azzardo e scommessa che non c'è"
- Marco Dotti: "Se l'azzardo diventa una variabile subordinata del business dell'azzardo"
- Peter Dizikes, "Dentro la macchina. Architetture dell'azzardo"

Il gusto per le feste e per il fasto germoglia nel cuore dei potenti; vogliono il lusso; opprimono il debole per soddisfarsi. Non conoscendo il prezzo delle opere delle arti che sono loro sconosciute, tutto sembra loro meraviglioso e prezioso. Lo straniero ne approfitta. Il denaro diminuisce e scompare. La cultura ne soffre e il reddito nazionale diminuisce. Lo Stato tocca il fondo, il male è all'apice

Ferdinando Galiani, Dialoghi sul commercio del grano, 1770

Il campo di battaglia è il sociale

Ecco allora che il **caso Intralot-Figc** non è un'eccezione, né il colpo di testa di qualche dirigente incurante delle conseguenze. Le conseguenze si conoscono, almeno dal lato delle corporations. Dall'altro, un'opera di lavoro sulle coscienze e di discernimento può, però, cambiare le cose. Anche qui, se andiamo al punto, dobbiamo convenirne non solo che tentativi di sponsorizzare (ricordate il **caso-Adiconsum** quasi del tutto simile a questo e finito con le dimissioni del segretario della nota - e rispettabile - associazione di consumatori?) o finanziare (ricordate i tanti tentativi istituzionali di fare da schermo a operazioni del genere, introducendo in norme ad hoc un «fondo buone cause» per finanziare il welfare con l'azzardo?) individuano un vero e proprio *modus operandi*. Ed è questo *modus operandi*, a mio avviso, il cuore del problema. Affrontarlo con gli strumenti della critica o asservirsi, non c'è altra scelta.

Non è storia nuova, ma dalla storia non abbiamo imparato molto se è vero che già nel quinto dei suoi otto *Dialogues sur le commerce des bleds*, pubblicati a Parigi nel 1770 da madame d'Épinay e Denis Diderot, già l'illuminista napoletano **Ferdinando Galiani** osservava che un popolo di giocatori altro non è che un popolo di ciechi. I commerci di questi ciechi sono costantemente in perdita, **il debito pubblico e privato avanza e avanzando perverte le finalità del corpo politico** – lo Stato – non meno dei «**diritti essenziali della sovranità**» che vengono «impegnati, alienati, usurpati».

In una società di ciechi, dediti a rimestare pula e a _____, continuamente nascono **nuovi apparenti bisogni**, e **nuovi apparenti desideri** pervertono i vecchi, mentre «il gusto per le feste e per il fasto germoglia nel cuore dei potenti; vogliono il **lusso**; opprimono il debole per soddisfarsi. Non conoscendo il prezzo delle opere delle arti che sono loro sconosciute, tutto sembra loro meraviglioso e prezioso. Lo **straniero** ne approfitta. Il denaro diminuisce e scompare. La **cultura** ne soffre e il **reddito nazionale** diminuisce. Lo Stato tocca il fondo, il male è all'apice».

«Con il piede straniero sopra il cuore»

Un popolo di giocatori, insegnava l'**abate Galiani** quasi anticipando le tesi di **Thorstein Veblen** su azzardo e consumo vistoso, è ben disposto verso l'allegria, ma non è mai contento. Verserà la propria quota col sorriso sulle labbra e lo Stato incasserà, ma fino a quando? Cercando una grazia inframondana, la moltitudine troverà una mondanissima disgrazia. Sapremo cogliere la lezione antica eppure modernissima di Galiani? Il *clinamen* critico sull'azzardo è tutto qui. Il resto è sfumatura sulla quale potremmo ricamare infiniti esercizi di indignazione o di stile. Ma chi ha a cuore le cose, saprà guardarle in faccia e chiamarle per nome. Se il re è nudo, meglio farglielo sapere.

I FAST FOOD PUNTANO SUI NONNI

La crisi è servita: gli anziani riducono i pasti

Una ricerca di Auser e Spi mostra che gli over 65, soprattutto vedove e persone sole, hanno tagliato del 18% il consumo di cibo. Fanno la spesa solo al discount e consumano pasti poco sani. Meno verdura in tavola, 4 su 10 bevono alcol tutti i giorni

di RICCARDO TORRESCURA

■ «Le abitudini alimentari e le diete non sono dettate unicamente dalle emozioni e dai sentimenti; sono determinate anche da fattori sociali». Lo hanno scritto due studiosi di fama internazionale, Kate Pickett e Richard Wilkinson, in un fortunato saggio di pochi anni fa intitolato *La misura dell'anima*. Un capitolo di quel libro è dedicato al cibo e spiega una verità banale, ma troppo spesso dimenticata: chi ha meno soldi, mangia peggio. Nella società dei consumi, tuttavia, questa semplice constatazione, tradotta in pratica, ha conseguenze diverse rispetto al passato.

IN CRESCITA GLI OBESI

«Una volta i ricchi erano grassi e i poveri magri», continuano i due professori, «ma nei Paesi sviluppati questo andamento si è invertito». Oggi l'obesità è diffusa soprattutto tra le classi sociali più disagiate, e l'esempio degli Stati Uniti è lampante. Oltreoceano sono soprattutto i poveri a servirsi spesso dei fast food, con conseguenze devastanti per la salute. Lo mostra con agghiacciante realismo un programma tv che spopola su Real Time. Si chiama *Vite al limite*, e racconta i casi di cui si occupa il chirurgo Younan Nowzaradan, specializzato nel curare gli obesi americani.

In Italia, per fortuna, la situazione è meno allarmante. Tuttavia, bisogna notare una crescente «americanizzazione» delle nostre abitudini alimentari, dovuta in gran parte a fattori culturali, ma pure econo-

mici. Non si direbbe, ma a farne le spese sono in particolare gli anziani. Un paio di giorni fa, il *Wall Street Journal* ha raccontato che McDonald's, la più celebre catena di hamburger al mondo, ha ingaggiato 200 esperti di social media per realizzare una campagna rivolta alle giovani generazioni, ai cosiddetti «millennials». Motivo? I ragazzi sono sempre meno attratti dai fast food. Sempre il *Wall Street Journal*, a fine agosto, ha pubblicato una ricerca che mostra come i giovani si considerino «too cool» (troppo fighi) per mangiare nei ristoranti economici. Percepiscono i fast food come roba da poveri. Inoltre, preferiscono cibo «più fresco, più salutare».

McDonald's, negli ultimi tempi, ha cercato di cavalcare l'onda salutista proponendo variazioni ad hoc nel menu, ma è servito a poco. I giovani benestanti, quelli che hanno più soldi in tasca e un'educazione (anche alimentare) migliore, preferiscono mangiare altrove. Ecco allora che, per i fast food, diventa importante un nuovo target: i consumatori anziani.

Mark Up, rivista specializzata nel marketing, la scorsa primavera ha dedicato un servizio alla nuova campagna pubblicitaria di Burger King per l'Italia. La multinazionale voleva comunicare «le 300 aperture in programma sul nostro territorio nei prossimi 5 an-

ni». E ha scelto di farlo puntando sugli anziani. Sono stati realizzati alcuni video promozionali, visibili sul web, in cui i protagonisti sono «umarell», cioè signori attempati. Si tratta di una curiosità, ovviamente. Ma è indicativa di come stiamo cambiando le nostre abitudini, anche per via della crisi economica.

IL CROLLO

Secondo il rapporto Censis *Gli italiani e il cibo* (2015) «2,4 milioni di famiglie non hanno acquistato alimenti necessari a causa di difficoltà economiche (un milione in più nel periodo 2007-2014: +85%)». Insomma, gli italiani, da qualche tempo, mangiano peggio. E quelli che

hanno patito di più la crisi sono proprio gli «over 65». Venerdì è stata pubblicata la ricerca realizzata da Auser, Spi e Fondazione Di Vittorio sulle abitudini alimentari degli anziani. I dati che rivela sono sconcertanti. Il 17,7% delle persone intervistate (età media 69-70 anni) ha dichiarato di avere ridotto in consumi alimentari, sia in quantità sia in qualità. I più colpiti sono gli over 75, specialmente le donne. Il 20% delle vedove, infatti, ha dichiarato di aver tagliato i consumi alimentari. «Le persone che vivono da sole, infatti, hanno una dieta meno varia e "più povera" con maggiore utilizzo di legumi e uova», dice lo studio. L'aspetto più grave, tut-

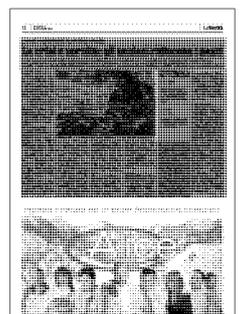
tavia, è proprio il peggioramento delle abitudini. Il 13,4% degli anziani con reddito fra i 500 e gli 800 euro, si legge nella ricerca, consuma meno di tre pasti al giorno. Quelli che hanno patito di più la crisi smettono di frequentare i supermercati: preferiscono (nel 38,7% dei casi) fare la spesa al discount. 4 su 10 bevono alcol ogni giorno.

AUMENTA IL PANE

Inoltre, mangiano meno ortaggi e verdura. «Il fattore economico influisce senza dubbio sulla composizione della dieta», spiega la ricerca. «Verdura e ortaggi sono consumati una volta al giorno da circa il 47-48% degli intervistati in tutte le classi di reddito, ma il consumo frequente - e cioè più volte al giorno - si attesta sul 17,3% di coloro che hanno pensioni tra 500 e 800 euro al mese, e sul 28,6% di chi ha pensioni superiori a 1500 euro mensili».

Tra gli anziani più colpiti dalla crisi aumentano i consumi di altri alimenti: «Latte e yogurt (dal 63,1% al 68,8%), il pane (dal 54,2% al 59,4%, diminuito però nella frequenza più di una volta al giorno) e, più marginalmente, i legumi (dal 6,6% al 8,7%)». Non solo: «Si osserva un calo sensibile delle carni, sia fresche (dal 61,1% al 50,5%) sia trasformate (dal 47,1% al 39,5%), e ancor più consistente del pesce (dal 41,9% al 30,9%)». Meno verdura, meno carne e meno pesce. Sempre più visite al discount. E, chissà, magari fra un pochino i nonni prenderanno l'abitudine di frequentare spesso il fast food: almeno lì non sono soli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





POCHISOLDI Fra gli anziani più colpiti dalla crisi, il 38,7% fa la spesa al discount (sono il 17,8% in più)

I NUMERI

-12,6%

Il consumo di verdura e ortaggi passa dal 23,7% degli anziani meno danneggiati dalla crisi all'11,1% di chi invece ha patito più conseguenze

17,7%

È la percentuale di anziani che hanno ridotto sia la quantità che la qualità dei consumi alimentari

I dubbi sul ddl. «Si colpiscono lievi violazioni»

PAOLO FERRARIO
MILANO

D'accordo sul provvedimento, ma con «forte preoccupazione» per le ricadute che, alcune misure contenute nel disegno di legge, potranno avere sul settore. La giunta esecutiva di Confagricoltura non nasconde le perplessità legate ad alcuni aspetti del ddl sul contratto al caporalato, in particolare quelli legati agli «indicatori di sfruttamento del lavoro». La riforma, secondo l'associazione degli agricoltori, «allarga lo spettro a violazioni lievi e meramente formali di normative legali e contrattuali, quali il rispetto dell'ora-

rio di lavoro, la retribuzione, l'igiene, con il rischio che nell'attuazione poi si applichino norme penali a fattispecie lievi ed isolate, più che alle reali situazioni di illegalità». In altri termini, secondo Confagricoltura, «le norme vanno a colpire le aziende agricole a prescindere dal collegamento con l'intermediazione di manodopera irregolare, con il risultato che potrebbe essere punito con la reclusione, con la confisca dei beni e con il controllo giudiziario dell'azienda, anche chi incorre accidentalmente in una trasgressione meramente formale e spesso marginale».

Critica anche la posizione dei costruttori edili dell'Ance, che

hanno presentato un documento nel corso di un'audizione alla Camera. In particolare, le perplessità dell'associazione sono legate alla modifica dell'articolo 603-bis del Codice penale, che riscrive il reato di "Intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro". Secondo l'Ance, sarebbe «indispensabile definire in modo più dettagliato, circoscrivendone entità e temporaneità, le condizioni considerate indici di sfruttamento, in quanto l'attuale formulazione risulta essere eccessivamente generica e passibile di contenzioso».

L'attenzione dell'associazione edile si è poi concentrata sulla disposizione che introduce la "confisca obbligatoria" del

cantiere in caso di utilizzo di manodopera irregolare. Su questo punto l'Ance ricorda che l'attività in cantiere è caratterizzata «dalla molteplicità e dalla mobilità di numerosi operatori» e che sarebbe pertanto «non sempre agevole» un controllo puntuale di tutte le maestranze. Così, la norma sulla confisca obbligatoria «potrebbe comportare notevoli ripercussioni nei confronti di tutta la filiera impegnata nell'appalto, in quanto potrebbe essere arduo circoscrivere la responsabilità nonché, conseguentemente, l'effettiva quota parte di attività interessata dall'illecito e oggetto, pertanto, di confisca».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Sì» al ddl. «Dà risposte a chi non ha voce»

MILANO

«Siamo a un passo dal cogliere la grande opportunità di dare al Paese una legislazione moderna ed efficace contro la piaga dello sfruttamento del lavoro agricolo». Così, la segretaria generale della Cisl, Annamaria Furlan, che auspica una «rapida approvazione» e «senza modifiche» del ddl sul caporalato, da domani in discussione alla Camera.

«Abbiamo finalmente l'opportunità – prosegue la leader sindacale – di dare al Paese una legge che garantisca più stringenti norme penali e un più forte coinvolgimento delle parti sociali nelle strategie di contrasto. Non c'è altro tempo da perdere: dobbiamo dare risposte immediate a centinaia di migliaia di

donne e uomini, migranti e italiani, che non hanno voce né diritti». Di «provvedimento che va a colmare una lacuna», parla in una nota Libera. «Oggi – sottolinea l'associazione antimafia – il fenomeno del caporalato e dell'intermediazione illecita di manodopera non riguarda solamente alcuni territori della Campania, Puglia, Basilicata, Calabria e Sicilia, ma è in crescita ed è esteso ormai in tutta Italia, come dimostrano le ultime inchieste giudiziarie. I numeri e le storie di negazione della dignità delle persone, contenute nei rapporti annuali sulle agromafie, impongono uno scatto in più da parte di tutti». Secondo l'associazione fondata da don Luigi Ciotti, la riforma «compie passi in avanti notevoli, perché rafforza gli strumenti di contrasto civili e penali, colpendo i patrimoni con la

confisca dei beni accumulati illecitamente». Inoltre, per la prima volta estende la sanzione penale anche al datore di lavoro che utilizza, assume o impiega manodopera sottoponendo i lavoratori a condizioni di sfruttamento e approfittando del loro stato di bisogno.

«Un intervento legislativo da solo non è sufficiente – avverte Libera – perché la complessità del fenomeno richiede altresì un'azione di prevenzione economica, sociale e culturale. Accanto a tutto questo – conclude il comunicato – è imprescindibile un intervento sulle politiche attive del lavoro in agricoltura e nei lavori stagionali, sulla contrattazione collettiva e sulle condizioni di fissazione dei prezzi dei prodotti».

Paolo Ferrario

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Povertà, l'Italia ha rinunciato a combatterla

Nella giornata mondiale per l'eliminazione della miseria, gli ultimi dati registrano nel Paese una situazione in netto peggioramento

GIUSEPPE DE MARZO

■ ■ Domani, 17 ottobre, è la giornata mondiale per l'eliminazione della povertà, istituita nel 1993 dalle Nazioni Unite. Povertà e disuguaglianze sono oggi i principali problemi del nostro Paese e del nostro continente. Ma quel che è ancor più grave, è che ogni anno per noi italiani è sempre peggio. Gli ultimi dati Istat, Eurostat, Svimez, Censis denunciano una vera e propria emergenza sociale e democratica. «Un sistema di protezione sociale tra quelli europei meno efficace ed incapace di far fronte all'aumento di disuguaglianze e povertà», queste le parole pronunciate lo scorso 20 maggio alla Camera dal presidente dell'Istat, Giovanni Alleva, durante la presentazione dell'ultimo rapporto 2016 sulla situazione del Paese.

DISUGUAGLIANZE e povertà aumentano, nonostante la crescita economica. I dati sono drammatici ed al tempo stesso inequivocabili: l'indice Gini sulle disuguaglianze di reddito è aumentato da 0,40 a 0,51, dal 1990 al 2011, portando il nostro Paese ad essere quello con l'incremento peggiore d'Europa dopo la Gran Bretagna, in cui si registra un indice dello 0,52; il 28,3% della popolazione è a rischio povertà, in particolare modo al sud; altissimo il numero della povertà assoluta,

che colpisce quasi 5 milioni di italiani, triplicati negli ultimi 8 anni, così come il numero dei miliardari, arrivati a 342, a dimostrazione che la ricchezza c'è ma il sistema la ridistribuisce verso l'alto. Resta immutato all'11,5% l'indice di grave deprivazione materiale che colpisce le famiglie. L'Istat denuncia come il sistema di trasferimenti italiano (escludendo le pensioni) non sia in grado di contrastare la dinamica di costante impoverimento, che colpisce soprattutto donne, minori, famiglie monoparentali, migranti già residenti. Il progressivo deterioramento delle condizioni del mercato del lavoro ha contribuito in maniera determinante all'aumento vertiginoso delle disuguaglianze, colpendo soprattutto giovani e donne.

Instabilità lavorativa e precarietà sono tra i principali fattori che generano i maggiori svantaggi distributivi.

QUESTO SPIEGA la crescita dei Neet, gli under 30 che non sono occupati, non studiano ed hanno smesso di cercare lavoro. Nel 2015 erano oltre 2,3 milioni, in grande aumento rispetto al 2008 ma in leggero calo rispetto al 2014 (-2,7%). A conferma di una situazione che vede i giovani del nostro Paese tra i più discriminati del continente, i dati del rapporto Istat sulla mobilità sociale e sugli effetti occupazionali del percorso di studi testimoniano un sistema sociale bloccato e/o alta-

5 mln

Il numero di italiani colpiti da povertà assoluta, triplicati negli ultimi 8 anni. Mentre il 28,3% della popolazione è a rischio miseria, in particolare al Sud

Dopo 8 anni di tagli al welfare, un ddl che stanziava poco più di 1 mld invece dei 18 necessari

mente selettivo, nel quale l'accesso ad un buon lavoro è possibile solo per chi ha condizioni di partenza migliori.

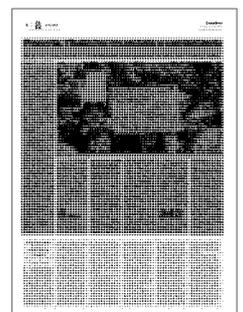
IL NOSTRO SISTEMA di protezione sociale è sottofinanziato ed inadeguato. L'Istat fa l'esempio di altri Paesi europei che nonostante le politiche di austerità imposte dalla governance hanno garantito e finanziato sistemi di welfare in grado di evitare o contenere l'aumento della povertà. Il rapporto dimostra che si poteva e doveva fare decisamente molto di più per evitare il disastro sociale. Il problema non è certo di assenza di risorse, ma di priorità scelte dalla politica. Dal rapporto emerge infatti come nel 2014 il tasso delle persone a rischio di povertà si riduceva, dopo i trasferimenti, di 5,3 punti (dal 24,7 al 19,4%) a fronte di una riduzione media nell'Ue a 27 Paesi di 8,9 punti. Le disparità all'interno dell'Unione sono notevoli. L'Irlanda è il Paese europeo con il sistema di trasferimenti sociali più efficace, in grado di ridurre l'indicatore di rischio di povertà di 21,6 punti; segue la Danimarca (14,8 punti di riduzione). Soltanto in Grecia (dove il valore dell'indicatore si riduce di 3,9 punti) il sistema di trasferimenti sociali è meno efficace di quello italiano.

QUESTO STATO di cose spiega perché anche in presenza di una crescita del Pil non vi sia un miglioramento delle condizioni di vita per chi è in difficoltà, anzi il divario come abbiamo visto aumenta. Così come è stato ampiamente dimostrato che non vi è nessuna relazione tra aumento del debito pubblico e spesa pubblica. La nostra

spesa sociale è tra le più basse d'Europa e, nonostante i tagli, il debito continua a crescere. La fotografia scattata dall'Istat è la conseguenza di una politica assente da anni nella lotta alle disuguaglianze, rassegnata all'idea che non sia obbligo della Repubblica combatterle e rimuoverne le cause, sempre più preoccupata a convincerci che il welfare rappresenti ormai un lusso che non possiamo più permetterci. Universalismo selettivo, darwinismo sociale e istituzionalizzazione della povertà sono conseguenze di una cultura politica che rinnega universalismo, solida-

342

Il numero di miliardari italiani, aumentato anch'esso negli ultimi otto anni, a dimostrazione che la ricchezza c'è ma il sistema la ridistribuisce verso l'alto



rietà e cooperazione sociale come strumenti fondanti della democrazia a garanzia della Dignità.

L'IMPIANTO NORMATIVO adottato e le scelte fatte nel corso di questi ultimi otto anni di crisi lo confermano: taglio del 66% del Fondo Nazionale per le politiche sociali, mancati trasferimenti ai Comuni per 19 miliardi a causa del patto di stabilità (dati Ifel), assenza di una misura di sostegno al reddito, già attiva in tutta Europa con la sola esclusione di Grecia e Italia, invocata da numerose risoluzioni europee a partire dal 1992 e dalle mobilitazioni e proposte di centinaia di migliaia di cittadini impegnati per introdurre un reddito di Dignità. Per ultimo il Ddl povertà, che stanziava la miseria di poco più di un miliardo di euro per affrontare un'emergenza che ne richiederebbe 18 per garantire almeno la dignità.

** Campagna Miseria Ladra, Libera-Gruppo Abele*



Foto di Argento Quattrone - Grafica Vitis

Comuni

Un bonus di 500 euro per ogni migrante accolto

Un bonus di 500 euro per ogni migrante accolto da ciascun Comune. La novità l'ha annunciata direttamente Matteo Renzi durante la presentazione della legge di Bilancio. «I sindaci che dal 15 ottobre accolgono i migranti», ha detto il premier illustrando le misure della manovra, «avranno riconosciuto un contributo specifico per migrante che permetterà di dimostrare che lo Stato è riconoscente a quelle comunità». Come ha sottolineato il ministro dell'Interno, Angelino Alfano, il fondo stanziato a questo fine è di 100 milioni di euro. Un plauso alla decisione del governo è arrivata anche dal neo presidente dell'Anci, l'associazione dei Comuni italiani, VAntonio Decaro. «Viene riconosciuto e premiato per il 2016», ha detto il sindaco di Bari, «lo sforzo che i comuni fanno per accogliere e integrare i profughi con una una tantum di 500 euro a profugo, incentivo che Anci propone da tempo». Renzi ha anche confermato che l'impegno finanziario per l'accoglienza migranti «vale lo 0,2% e sarà fuori dal Patto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FOCUS. UN'UNA TANTUM PER QUEST'ANNO

Immigrazione, ai Comuni 500 euro per ogni accolto

Marco Ludovico

Avranno 500 euro per ogni immigrato ospitato i Comuni impegnati nell'accoglienza. Un'una tantum per quest'anno - il fondo complessivo ammonta a 100 milioni - ma anche un segnale politico nella legge di bilancio.

Al 14 ottobre, gli sbarchi sono 145.128 dal 1° gennaio e 165.177 i rifugiati ospitati nel sistema dei centri più altri 20mila «minori non accompagnati». Una pressione continua che ha messo alle corde tutto il sistema. La questione prioritaria per il premier Matteo Renzi, il ministro dell'Interno Angelino Alfano e l'Ance (Associazione nazionale comuni d'Italia) è come distribuire i nuovi arrivi, ridurre al minimo l'impatto e il disagio sociale, garantire l'efficienza dell'assistenza.

Così per i Comuni in prima linea nell'accoglienza arriva il premio di 500 euro per stranieri ospitati che per il ministro Alfano va definito «un bonus gratitudine». Ma si va oltre: il governo ipotizza un ulteriore fondo per il 2017, sempre da usare come incentivo per i centri urbani che si impegnano nell'accoglienza migranti, alimentato dai finanziamenti dell'Unione europea.

Come è evidente, è una mossa politica: tende a isolare i governatori delle regioni e i sindaci più riottosi ad accogliere nuovi migranti, sempre sulle barricate per protestare contro una presunta invasione di stranieri.

È una partita ancora in corso. Si attende, infatti, il piano dell'Ance per la nuova distribuzione degli arrivi degli immigrati. Un progetto definito in consultazione continua con il ministero dell'Interno, ha l'obiettivo di ripartire i flussi di nuovi immigrati in modo pulviscolare sul territorio per ridurre l'impatto sui centri ur-

bani. Alla guida dell'Ance dal 12 ottobre c'è Antonio Decaro, sindaco di Bari, in sostituzione di Piero Fassino. Il tema di come assegnare i migranti è troppo delicato e ci vorrà ancora qualche giorno per conoscere i dettagli del progetto visto che ci saranno, comunque, proteste e polemiche.

Il disegno di legge di bilancio approvato ieri da palazzo Chigi libera poi ossigeno anche per i gestori nei centri di accoglienza provvisori che non vedevano più i pagamenti dallo Stato dal 31 marzo di quest'anno. Il Ddl prevede proprio per quest'anno 600 milioni di euro: coprono la gran parte dei debiti accumulati. Il blocco dei pagamenti, insieme agli sbarchi continui, aveva messo a rischio concreto il sistema di accoglienza, con il pericolo di non poter erogare più per carenza di fondi i servizi essenziali per l'ospitalità dei migranti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN EVIDENZA

Sblocco dei pagamenti per i gestori dei centri

600 MILIONI

Il disegno di legge di bilancio approvato ieri dal Governo prevede lo sblocco dei pagamenti ai gestori dei centri di accoglienza provvisori per migranti. Si tratta di 600 milioni di euro per il 2016 che servono a coprire gran parte dei debiti accumulati dal momento che i pagamenti dello Stato erano fermi al 31 marzo. Per il 2017 il governo studia un fondo (che sarà alimentato da finanziamenti Ue) da destinare ai centri urbani che si impegnano nell'accoglienza dei migranti



The logo for 'VITA' is displayed in white, bold, uppercase letters on a red rectangular background. The letters are slightly shadowed, giving a three-dimensional effect.

No Slot

Consulta Antiusura: «Via l'azzardo dalla FIGC o il Governo la diffidi dall'uso della bandiera»

di Redazione
16 Ottobre Ott 2016

La Consulta Nazionale Antiusura Giovanni Paolo II e il Cartello "Insieme contro l'Azzardo" insistono sulla FIGC affinché si svincoli dall'accordo di sponsorizzazione stretto con la società di scommesse Gamenet-Intralot. Gli strumenti per agire ci sono, basta non trincerarsi dietro i soliti cavilli

«Se non dovesse fare retromarcia chiederemo al Governo e al Parlamento di diffidare la FIGC dall'uso della bandiera italiana, e da ogni riferimento, anche pubblicitario, legato ai termini "Nazionale e Italia"». È la posizione della Consulta Antiusura in merito alla risposta del Governo affidata al Sottosegretario alla Difesa, Rossi, a seguito di una interpellanza parlamentare.

Proprio perché la FIGC ha natura privatistica, come sostenuto dal Sottosegretario alla Difesa Rossi, spiegano dalla Consulta, «il Governo si può muovere in completa autonomia per liberare la Nazionale Italiana dall'ipoteca dell'azzardo. La Nazionale Azzurra rappresenta la bandiera dell'Italia e quindi la Nazione stessa nelle competizioni sportive. Il caso "Azzurro-Azzardo" evidenzia come certi valori, anche costituzionali, possano soccombere dinanzi alla logica del profitto».

Alla Consulta Nazionale Antiusura non convince l'intervento del **Sottosegretario alla Difesa** («non si comprende perché non si sia espresso un rappresentante del Ministero della Salute o del **Ministero degli interni** e dell'istruzione») che «ignora completamente le motivazioni umane, morali e giuridiche che ci inducono a condannare la diffusione dell'azzardo. Il Governo e il Parlamento sono chiamati a verificare le finalità istituzionali della FIGC affinché **l'autonomia non diventi anarchia e il diritto non sia cumulo di cavilli per giustificare interessi diversi da quelli sportivi**».

Per la Consulta, il Governo si deve «attivare al più presto per una seria regolamentazione in materia di azzardo, altrimenti sempre più spesso saremo costretti ad assistere ad episodi di risse nelle sale slot tra giocatori di azzardo come le **cronache giornalistiche oggi raccontano**».

Assistenza anche ai conviventi

Lavoratori che prestano cura a disabili, fruendo dei permessi 104, hanno diritto ai permessi anche quando l'assistenza è rivolta a un convivente disabile grave e non più solo, come è stato finora, al coniuge e/o a parenti e affini entro il secondo grado. Lo stabilisce la sentenza della Corte costituzionale n. 231/2016, dichiarando l'illegittimità costituzionale dell'art. 33, comma 3, della legge 104/1992 nella parte in cui non include il convivente tra i soggetti legittimati a fruire dei permessi mensili per l'assistenza a persone con handicap in situazione di gravità.

Le tutele della «104». Con questo nome (la «104»), generalmente, viene indicato un insieme di tutele previste da una specifica legge, la n. 104 del 1992 (da cui il nome), legati allo stato di disabilità grave (si veda tabella per le definizioni). Tra l'altro, queste tutele sono destinate:

a) ai lavoratori dipendenti portatori di disabilità grave;

b) e ai lavoratori dipendenti che prestano assistenza ai familiari portatori di disabilità grave.

I benefici di cui i predetti lavoratori possono fruire sono questi:

- permessi retribuiti mensili dal lavoro (art. 33 della legge n. 104/1992);

- prolungamento del congedo parentale (art. 33 del dlgs n. 151/2001) o, in alternati-

va, riposi orari o giornalieri mensili (art. 33 della legge n. 104/1992);

- congedo straordinario per assistenza a familiari (art. 42 del dlgs n. 151/2001).

I permessi mensili retribuiti spettano ai lavoratori dipendenti che siano portatori di handicap in situazione di disabilità grave (in tabella le definizioni) ovvero a coniugi, parenti o affini e (adesso) anche a conviventi more uxorio, che prestano assistenza a soggetti disabili gravi.

Il congedo parentale, si ricorda, consiste nel diritto all'astensione dal lavoro di ciascun genitore, per ogni bambino nei primi dodici anni di vita, per una durata non superiore a sei mesi se fruiti dalla madre, sette mesi se fruiti dal padre, con il limite massimo di undici mesi complessivamente per entrambi i genitori. In caso di figlio disabile grave i genitori, lavoratori dipendenti, hanno diritto, alternativamente tra loro (o il padre o la madre), al prolungamento dell'astensione fino a che il bimbo non copie i tre anni d'età a condizione che il bambino non risulti ricoverato a tempo pieno presso istituti specializzati. In alternativa, possono fruire di due ore di permesso retribuito al giorno fino al compimento dei tre anni di vita del bambino oppure a tre giorni di permesso mensili anche frazionabili in ore.

Infine, il congedo straordi-

nario per assistenza spetta alla lavoratrice madre o, in alternativa, al lavoratore padre o, dopo la loro scomparsa, a uno dei fratelli o sorelle conviventi del soggetto con handicap grave, al fine di prestare assistenza al figlio (ovvero al fratello). Il periodo del congedo, continuativo o frazionato, non può superare i due anni, durante i quali il richiedente ha diritto a percepire un'indennità pari all'ultima retribuzione. La durata massima di due anni va conteggiata per ogni persona assistita, sommando i congedi fruiti da entrambi i genitori in tutto l'intero arco della vita lavorativa.

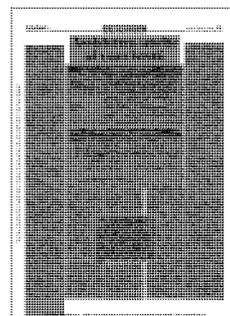
Serve un'autorizzazione Inps. Il diritto a fruire di tutti i predetti permessi e congedi è subordinato a un'autorizzazione da parte dell'Inps, la cui domanda può essere presentata in presenza di determinati requisiti tra cui il riconoscimento della disabilità dello stesso lavoratore, ovvero della persona da assistere per la quale si chiede il permesso, e la situazione di gravità della disabilità. Il riconoscimento (di disabilità e situazione di gravità) è dato da una commissione ad hoc, previa sottoposizione del soggetto disabile (il lavoratore stesso o il familiare del lavoratore) a visita medica. Il ricono-

simento avviene mediante un c.d. «verbale di accertamento della disabilità» che può avere durata indefinita (cioè permanente) o definita, nel qual caso si dice che la disabilità è «soggetta a revisione» mediante successiva visita presso la commissione allo scadere della validità del primo verbale.

La novità della Corte costituzionale. La norma di riferimento è l'art. 33, comma 3, della legge n. 104/1992 la quale stabilisce che i permessi mensili retribuiti spettano ai lavoratori dipendenti che siano portatori di handicap in situazione di gravità (in tabella le definizioni) ovvero a coniugi, parenti o affini entro il 1° grado che prestano assistenza a un soggetto affetto da disabilità grave e fino al 2° grado nei casi in cui i genitori o il coniuge (della persona con handicap grave) abbiano più di 65 anni d'età oppure siano deceduti o invalidi. I permessi spettano per 2 ore al giorno ovvero per 3 giorni al mese (frazionabili

in ore). Come si vede, la norma non include il convivente more uxorio (il convivente dopo la morte del coniuge, quindi dopo lo scioglimento del matrimonio) tra i soggetti beneficiari dei permessi e qui c'è stato l'intervento della Corte costituzionale.

La vicenda trattava, in modo specifico, di una lavoratrice dipendente di un'azienda sanitaria che ave-



va chiesto il riconoscimento di questi permessi al fine di poter assistere il proprio compagno affetto dal morbo di Parkinson. In un primo momento la lavoratrice aveva avuto l'autorizzazione a fruire delle ore di permesso, ma successivamente l'autorizzazione gli era stata revocata con richiesta anche della restituzione delle ore di permesso fruite. La vicenda prende la piega giudiziaria (tribunale di Livorno) e finisce sul tavolo della Corte costituzionale che, come detto, ha riconosciuto il diritto di fruire dei permessi anche tra conviventi con la sentenza n. 23 del 23 settembre. Il ragionamento seguito è questo: la legge n. 104/1992 intende favorire l'assistenza alla persona affetta da handicap in situazione di gravità in ambito familiare e, quindi, l'interesse primario è quello di assicurare la continuità di cure e assistenza del disabile che si realizzino in ambito familiare. Il permesso mensile retribuito è, dunque, in rapporto di stretta e diretta correlazione con le finalità perseguite dalla legge n. 104/1992, in particolare con quelle di tutela della salute psicofisica della persona portatrice di handicap.

Peraltro, la salute psicofisica del disabile è un diritto fondamentale dell'individuo tutelato dall'art. 32 della Costituzione; e il diritto alla salute psicofisica, comprensivo della assistenza e della

socializzazione, è garantito e tutelato, al soggetto con handicap in situazione di gravità, sia come singolo che in quanto facente parte di una «formazione sociale» e, tra le possibili «formazioni sociali», c'è anche la «convivenza more uxorio».

Riunite queste considerazioni, la suprema Corte costituzionale conclude per ritenere del tutto irragionevole che nell'elencazione dei soggetti legittimati a fruire del permesso mensile retribuito non sia incluso il convivente della persona con handicap in situazione di gravità. Anche perché, spiega la sentenza, è ormai principio consolidato quello per cui la diversa considerazione che fa la Costituzione della convivenza e del rapporto coniugale non esclude la loro equiparazione rispetto a istituti specifici in presenza di situazioni analoghe.

Nel caso dei permessi mensili, l'elemento unificante tra le due situazioni è dato dall'esigenza di tutelare il diritto alla salute psicofisica del disabile grave, collocabile tra i diritti inviolabili dell'uomo. Altrimenti ci si verrebbe a trovare di fronte a un'assurdità: la minore tutela del disabile deriverebbe non dal fatto che non ci sono persone a lui legate affettivamente, ma dal fatto che il rapporto affettivo sia qualificato dal rapporto di parentela o di coniugio.

—© Riproduzione riservata—

Le definizioni

Portatore di handicap

È colui che presenta una minorazione fisica, psichica o sensoriale, stabilizzata o progressiva, causa di difficoltà di apprendimento, di relazione o di integrazione lavorativa e tale da determinare un processo di svantaggio sociale o di emarginazione

Handicap grave

L'**handicap** assume connotazione di **gravità** se la minorazione, singola o plurima, ha ridotto l'autonomia personale, correlata all'età, in modo da rendere necessario un intervento assistenziale permanente, continuativo e globale nella sfera individuale o in quella di relazione (articolo 3, comma 3, della legge 104/1992).

Chi sono parenti e gli affini

Grado	Parenti (1)	Affini (2)
1	Genitori, coniuge e figli	Suoceri, nuora, genero
2	Nonni, fratelli e sorelle, nipoti (figli dei figli)	Cognati; nonni del coniuge
3	Bisnonni; zii; nipoti (figli di fratelli e sorelle); pronipoti (figli di nipoti di secondo grado)	Bisnonni del coniuge; zii del coniuge; nipoti (figli dei cognati)

1. La parentela è il vincolo tra persone che discendono da uno stesso stipite
2. L'affinità è il vincolo tra un coniuge e i parenti dell'altro coniuge

La salute psicofisica del disabile è un diritto fondamentale dell'individuo tutelato dall'art. 32 della Costituzione; e il diritto alla salute psicofisica, comprensivo della assistenza e della socializzazione, è garantito e tutelato, al soggetto con handicap in situazione di gravità, sia come singolo che in quanto facente parte di una «formazione sociale» e, tra le possibili «formazioni sociali», c'è anche la «convivenza more uxorio»

Le istruzioni dell'Inps sulla novità sui congedi ai dipendenti in caso di disabilità grave

Permessi legge 104, niente stop durante l'iter di revisione

Pagine a cura
DI CARLA DE LELLIS

Lavoratori che hanno diritto ai permessi 104 (lavoratori loro stessi disabili e/o lavoratori che prestano assistenza a familiari in disabilità) possono fruirne anche durante il periodo di attesa della visita medica di revisione dello stato invalidante (stato che dà diritto ai permessi). Anche se l'autorizzazione Inps scade, pertanto, i datori di lavoro possono continuare a consentire la fruizione dei permessi fino a conclusione dell'iter sanitario di revisione, il cui esito decreterà la possibilità o meno di continuare a fruire dei permessi. Durante il periodo dell'attesa della revisione, inoltre, possono continuare a portare a conguaglio le somme anticipate ai lavoratori (le retribuzioni delle giornate di assenza). La novità, introdotta dalla legge n. 114/2014 con efficacia dal 19 agosto 2014, di fatto non era mai divenuta operativa: lo è divenuta adesso con le istruzioni dell'Inps (circolare n. 127/2016).

Come funzionava nel passato. Prima della legge n. 114/2014, il lavoratore, autorizzato dall'Inps alla fruizione dei benefici correlati alla disabilità grave accertata con un verbale soggetto a revisione, non poteva continuare a fruirne nel periodo compreso tra la data di scadenza del verbale e il completamento dell'iter sanitario di revisione. Solo all'esito del nuovo accertamento sanitario (sulla base del nuovo verbale) poteva presentare una nuova domanda, eventualmente l'esito fosse stato di conferma dello stato di disabile grave. La legge n. 114/2014, di conversione del d.l. n. 90/2014 (art. 25, comma 6-bis), ha inserito una semplificazione disponendo che: «Nelle more dell'effettuazione delle eventuali visite di revisione e del relativo iter di verifica, i minorati civili e le persone con handicap in possesso di verbali in cui sia prevista rivedibilità conservano tutti i diritti acquisiti in materia di benefici, prestazioni e agevolazioni di qualsiasi natura. La convocazione a visita, nei casi di verbali per i quali sia prevista la rivedibilità, è di competenza dell'Istituto nazionale della previdenza sociale (Inps)». Per effetto di questa norma, i lavoratori titolari dei permessi correlati alla disabilità grave in base a verbali con revisione prevista a partire dal 19 agosto 2014, giorno di entrata in vigore della norma, possono continuare a fruire dei permessi anche durante l'iter sanitario di revisione. In tal caso, ha precisato l'Inps, non è necessario presentare una nuova domanda di autorizzazione per poter continuare a fruire dei permessi retribuiti mensili dal lavoro

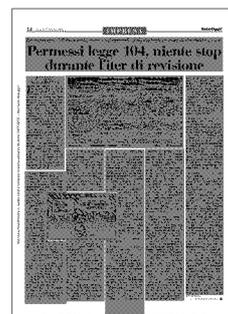
nel periodo compreso tra la data di scadenza del verbale rivedibile e il completamento dell'iter sanitario di revisione. Invece, la presentazione di una nuova domanda di autorizzazione è necessaria al fine di poter fruire, nel predetto periodo compreso tra la data di scadenza del verbale rivedibile e il completamento dell'iter sanitario di revisione, degli altri benefici, ossia:

- a) prolungamento del congedo parentale o dei riposi orari in alternativa al prolungamento del congedo parentale;
- b) del congedo straordinario per assistenza a familiari.

Ne deriva, pertanto, che anche il datore di lavoro è autorizzato ad anticipare le retribuzioni ai lavoratori recuperando gli importi mediante conguaglio con i contributi dovuti all'Inps. All'esito della convocazione a visita di revisione del disabile, si potranno verificare le seguenti circostanze che produrranno effetti diversi sui permessi in godimento:

- conferma stato di disabilità in situazione di gravità del lavoratore che fruisce dei benefici per se stesso
- conferma stato di disabilità in situazione di gravità della persona assistita dal familiare lavoratore
- mancata conferma dello stato di disabilità in situazione di gravità del lavoratore che fruisce dei benefici per se stesso o della persona assistita dal familiare lavoratore

Vediamo le singole fattispecie.



Verbale conferma stato di disabilità del lavoratore che fruisce dei benefici.

Il lavoratore titolare dei permessi e il datore di lavoro riceveranno dall'Inps una lettera di comunicazione in cui vengono confermati gli effetti del provvedimento di autorizzazione a suo tempo rilasciato sulla base del verbale rivedibile. Ciò basta a garantire il proseguimento della fruizione dei permessi, senza necessità da parte del lavoratore disabile di fare una nuova domanda. Nell'ipotesi in cui anche l'esito del nuovo accertamento sia soggetto a revisione, il provvedimento dell'Inps con la

conferma dei permessi avrà efficacia fino alla conclusione dell'iter sanitario della prevista, ulteriore revisione. In ogni caso resta fermo, per il lavoratore disabile, l'obbligo di:

a) comunicare tempestivamente all'Inps e al datore di lavoro ogni variazione delle situazioni di fatto e di diritto dichiarate nella domanda a suo tempo presentata;

b) presentare una nuova domanda di autorizzazione qualora presti attività lavorativa alle dipendenze di un datore di lavoro diverso da quello indicato nella domanda originaria, oppure qualora sia variata la modalità di articolazione della prestazione lavorativa (da full time a part time o viceversa).

Verbale di conferma stato di disabilità della persona assistita dal lavoratore.

Valgono le considerazioni del caso precedente: il lavoratore titolare dei permessi, il familiare disabile assistito e il datore di lavoro riceveranno dall'Inps una lettera di comunicazione in cui vengono confermati gli effetti del provvedimento di autorizzazione a suo tempo rilasciato sulla base del verbale rivedibile. Nell'ipotesi in cui anche l'esito del nuovo accertamento sia soggetto a revisione, il provvedimento dell'Inps con la conferma dei permessi ha efficacia fino alla conclusione dell'iter sanitario della prevista, ulteriore revisione. In ogni caso resta fermo, per il lavoratore, l'obbligo di: comunicare tempestivamente all'Inps e al datore di lavoro ogni variazione delle situazioni di fatto e di diritto dichiarate nella domanda a suo tempo presentata; di presentare una nuova domanda di autorizzazione

qualora presti attività lavorativa alle dipendenze di un datore di lavoro diverso da quello indicato nella domanda originaria, oppure qualora sia variata la modalità di articolazione della prestazione lavorativa (da full time a part time o viceversa) oppure qualora intenda modificare il tipo di fruizione dei permessi (esempio: prolungamento del congedo parentale invece di giorni di permesso).

Verbale di mancata conferma stato di disabilità.

Nel caso in cui la visita di revisione si concluda con un verbale di mancata conferma dello stato di disabilità grave, il lavoratore, il disabile e il datore di lavoro riceveranno dall'Inps una lettera in cui è comunicata la cessazione degli effetti del provvedimento di autorizzazione, a suo tempo rilasciato in base al verbale rivedibile, con decorrenza dal giorno successivo alla data di definizione del nuovo verbale. Da tale data in avanti, pertanto, il lavoratore non ha più diritto a fruire dei permessi.

Congedo parentale e congedo straordinario.

In questi casi, è necessario presentare una nuova domanda di autorizzazione per continuare a fruire dei benefici,

dopo la scadenza del verbale rivedibile e fino al completamento dell'iter sanitario di revisione. Pertanto, allo scadere della prima autorizzazione, il lavoratore formula una nuova domanda all'Inps, chiedendo il riconoscimento (appunto) dei benefici nell'attesa del completamento dell'iter di revisione sanitaria. L'Inps verifica la sussistenza dei requisiti e invia al lavoratore e al suo datore di lavoro la nuova lettera di autorizzazione che avrà efficacia fino alla revisione. Nella lettera è precisato al lavoratore che, nell'eventualità che la revisione non dovesse riconoscergli la disabilità e/o la situazione di gravità (quindi il disconoscimento del diritto ai benefici), egli sarà tenuto alla restituzione delle prestazioni eventualmente erogate dal giorno successivo alla data del nuovo verbale, come peraltro verrà comunicato dallo stesso Inps con l'invio di lettere di cessazione del diritto ai benefici al disabile, al lavoratore e al suo datore di lavoro.

Nel frattempo, resta fermo l'obbligo a carico del lavoratore di comunicare tempestivamente a Inps e datore di lavoro le variazioni delle situazioni di fatto e di diritto dichiarate nella domanda



I permessi della 104

Soggetti beneficiari (1) (2)	Altre condizioni	Permessi/congedo
Soggetti disabili	<i>Nessuna</i>	<ul style="list-style-type: none">• 3 giorni mensili• 1 o 2 ore giornaliere
Genitori di figli disabili	Età figlio disabile grave: fino a 3 anni	<ul style="list-style-type: none">• prolungamento congedo parentale• 1 o 2 ore giornaliere• 3 giorni mensili
	Età figlio disabile grave: oltre 3 anni e fino a 8 anni	<ul style="list-style-type: none">• prolungamento congedo parentale• 3 giorni mensili
	Età figlio disabile grave: oltre gli 8 anni	<ul style="list-style-type: none">• 3 giorni mensili
Parenti e affini di disabili	<i>Nessuna</i>	<ul style="list-style-type: none">• 3 giorni mensili

1. *Titolari di un rapporto di lavoro subordinato (dipendente), nel settore pubblico o privato*
2. *Il requisito della "disabilità" si intende in ogni caso connotato di "gravità" ai sensi della legge n. 104/1992*

Dalla dispensa al frigorifero conto finale da 12 miliardi

**QUELLO DOMESTICO
RAPPRESENTA QUASI LA
TOTALITÀ DELLO SPRECO
GENERATO NELL'INTERA
FILIERA AGRO-ALIMENTARE
TUTTAVIA L'ITALIA
SI PIAZZA MEGLIO
DEL RESTO D'EUROPA**

Milano

A parole, lo spreco alimentare risulta come uno dei problemi più sentiti dagli italiani. E l'attenzione alla sua riduzione, in tutte le sue forme, è l'elemento rilevante del sentore comune. Tuttavia, quando si tentano di ricostruire le nostre abitudini alimentari emergono non poche contraddizioni.

In sostanza, secondo l'ultima indagine di Waste Watcher, lo spreco domestico di cibo — dalla dispensa di casa al frigorifero, dai fornelli al bidone della spazzatura — vale 12 miliardi di euro: ovvero, la quota preponderante dei complessivi 15 miliardi sumati. Per il resto, 1 miliardo e 25 milioni arrivano dai campi, 1 miliardo e 160 milioni dall'industria e 1 miliardo e 430 milioni dalla distribuzione. Il paradosso, fa notare l'osservatorio, è che gli italiani non se rendono nemmeno conto: lo "spreco percepito", infatti, si aggira intorno agli 8 miliardi.

«I risultati di queste ultime stagioni spese per la sensibilizzazione di cittadini e amministratori sul tema dello spreco alimentare si sono tradotti nella nuova normativa antispreco ma anche in una maggiore consapevolezza della questione», spiega Andrea Segrè, fondatore di Last Minute Market e presidente del Comitato per il programma prevenzione rifiuti-sprechi del ministero dell'Ambiente.

«È significativo che si tratti di un'attenzione che vogliamo innanzitutto tramandare ai nostri figli — sottolinea Segrè — Insegnare a non sprecare è un atteggiamento educativo passato in un anno dal 62% al 78% degli italiani, indice del

desiderio di tramandare l'attenzione agli sprechi come un bagaglio 'culturale' alle prossime generazioni».

Ma le criticità sono tante e resistenti. Cresce infatti la percezione che quello domestico rappresenti un serbatoio enorme di spreco (dal 15% del 2015 al 24% del 2016), ma solo un italiano su 5 lo riconosce come la vera voragine degli sprechi in Italia. «Non a caso, le colpe sono date frettolosamente alla distribuzione, alla ristorazione o alla filiera»,

puntualizza il fondatore di Last Minute Market.

Segrè spiega che la nuova legge contro gli sprechi «non prevede strumenti precisi di monitoraggio». Anche per questo da fine ottobre partiranno monitoraggi attentissimi «sulla scia di quanto da anni si fa nei Paesi anglosassoni». Guarda caso, proprio in Uk — stando alle recenti rilevazioni dell'osservatorio — lo spreco alimentare si attesta intorno ai 161 kg/pro capite anno contro i 164 dell'Ita-

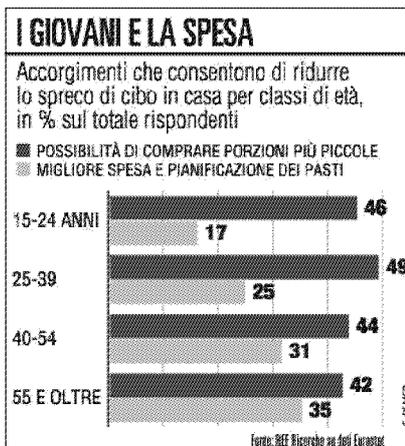
lia. Che, per contro, si dimostra più virtuosa rispetto ai Paesi del Nord come Svezia (187), Norvegia (184), Finlandia (180). Ma anche di Spagna (179), Germania (171) e Francia (169).

Non solo, l'osservatorio fa notare che paradossalmente sono i più giovani, quelli con un'età compresa tra i 25-39 anni, ad essere i più attenti allo spreco alimentare (49%). Nel complesso, è comunque rilevante il dato degli italiani che dichiarano di non gettare in automatico il cibo scaduto, ma di voler assicurarsi che sia davvero andato a male: sono l'81%, 4 su 5. E ancora: 3 italiani su 4 fanno la spesa al supermercato, e ben 9 italiani su 10 dichiarano di consultare abitualmente l'etichetta dei cibi acquistati. (v.d.c.)

50%*

Il guru del Freegan "Se compri alimenti non devi buttarli"

«Non pretendo che tutti rinuncino a qualcosa, si mettano a coltivare un orto o a fare conserve. Possono farlo, ma non è essenziale. La prima regola da rispettare è: se compri cibo, non buttarlo». È l'auspicio di Tristram Stuart, scrittore e documentarista inglese, attivo da diversi anni nella lotta contro lo spreco del cibo. Autore del libro "Sprechi" (uscito in Italia nel 2009, Mondadori). Stuart è stato acclamato negli ultimi anni come guru del "freegan", il movimento che ha fondato i propri ideali sulla raccolta di quel cibo che ogni giorno viene gettato nella spazzatura. «Nel mondo occidentale viene sprecato circa il 50 per cento degli alimenti prodotti», scrive tra le altre cose Tristram Stuart nel suo libro.



focus economia giusta
OLTRE LA CSR

Lotta allo spreco di cibo la legge premia i virtuosi i poveri sono 16 milioni

RISPETTO A QUELLA FRANCESE LA NORMATIVA CONTIENE UNA SERIE DI INCENTIVI PER IL RECUPERO DEGLI ALIMENTI DA DESTINARE A CHI VIVE SOTTO LA SOGLIA MINIMA

Vito de Ceglia

Milano

Se lo spreco di cibo vale nel mondo complessivamente circa 2600 miliardi di dollari, in Italia ci costa circa l'1% del nostro Pil, pari a 16 miliardi di euro, 12 dei quali generati tra le mura domestiche, cioè dalle famiglie italiane. Il dato aggiornato arriva dall'osservatorio Waste Watcher, spin off dell'università di Bologna, di cui fanno parte la società di sondaggi SWG e Last Minute Market, impresa per il recupero di beni invenduti a favore di enti caritativi. Numeri, quelli della ricerca, che mettono a nudo un paradosso insostenibile, a cui il nostro legislatore ha cercato di porre rimedio approvando all'inizio di settembre una nuova legge anti-spreco. Legge che si basa su un principio semplice ma efficace: "Chi non butta via il cibo, verrà premiato".

Secondo i calcoli degli esperti, questo provvedimento consentirà nel giro di pochi anni di raddoppiare (da 500 mila a un milione di tonnellate) la quantità di cibo recuperata in Italia dal-

le organizzazioni non-profit e caritative, e donata ai più bisognosi. Una buona notizia che riguarda da vicino 16 milioni di italiani che vivono sotto la soglia di povertà, le associazioni del terzo settore che se ne occupano e il mondo della distribuzione che ha cuore il controllo degli sprechi.

Il provvedimento — approvato a soli 6 mesi di distanza rispetto ad un'analoga norma francese, che ancora oggi però non è applicata — definisce per la prima volta nell'ordinamento italiano i termini di "eccedenza" e "spreco" alimentari, fa maggiore chiarezza tra il termine minimo di conservazione e la data di scadenza, e punta a semplificare le procedure per la donazione nel rispetto delle norme igienico-sanitarie e della tracciabilità.

Rispetto alla normativa francese, che si basa su un principio di penalizzazione e che riguarda solo i supermercati con superficie di 4 mila mq in su, quella italiana è ad ampio raggio: punta sugli incentivi; consente la raccolta dei prodotti agricoli che rimangono in campo e la loro cessione a titolo gratuito; dice in modo chiaro che il pane potrà essere donato nell'arco delle 24 ore dalla produzione.

La norma specifica inoltre che non solo le onlus ma anche gli enti pubblici possono essere considerati "soggetti donatori". Che si possono donare cibi e farmaci con etichette sbagliate, purché le irregolarità non riguardino la data di scadenza del prodotto o l'in-

dicazione di sostanze che provocano allergie e intolleranze. E ancora: non è richiesta la forma scritta per le donazioni gratuite di cibo, farmaci e altri prodotti e sono coinvolte nella prevenzione dello spreco anche le mense scolastiche, aziendali e ospedaliere. Infine, più spazio alle cosiddette produzioni a Km0.

«La legge nasce almeno 2 anni fa, quasi per caso considerato che in Italia la pratica delle donazioni era già consolidata grazie alla precedente norma: quella del "Buon Samaritano" del 2003, che equiparava il consumatore finale alle onlus che effettuavano, a fini di beneficenza, distribuzione gratuita ai bisognosi sollevando da tutti quegli adempimenti burocratici che di fatto complicavano l'assistenza agli indigenti», spiega la deputata Pd Maria Chiara Gadda, promotrice e prima firmataria della nuova legge.

«L'attuale norma rappresenta, quindi, un ulteriore passo in avanti — aggiunge l'onorevole Gadda — perché non è solo uno strumento efficace ma assume anche un ruolo culturale. Con questa legge, ora anche chi non utilizzava questa pratica è

incentivato a farlo. In particolare, nel Sud Italia. Mentre chi quotidianamente già lo faceva, può continuare a farlo con qualche certezza in più».

Sono tanti gli esempi pratici di realtà, laiche o religiose, che in questi anni si sono spese sul territorio per realizzare progetti capaci di contrastare il fenomeno dello spreco alimentare.



Uno di questi è la Caritas Ambrosiana che poco più di un anno fa, il 4 giugno, in occasione di Expo 2015, ha aperto nel quartiere Greco di Milano il Refettorio Ambrosiano, sviluppando un'idea di Massimo Bottura e Davide Rampello.

«Durante il semestre dell'evento 50 chef di fama mondiale hanno cucinato per le persone in difficoltà le eccedenze prodotte dal sito espositivo. Questo impegno, alla chiusura di Expo, è continuato», dichiara Luciano Gualzetti, direttore della Caritas Ambrosiana. «L'apertura della

mensa — aggiunge — è stata l'occasione per mettere a regime un sistema virtuoso per il recupero del cibo alimentato da una rete di donatori stabili, costituita da Coop Lombardia prima, dal Supermercato del Futuro in Expo poi e ora da punti vendita attraverso l'accordo "Buon Fine"».

Da Milano ad Empoli, cambia il progetto ma non la sostanza. Qui il recupero della merce in eccedenza è iniziato a farsi strada tra i soci Coop alla fine degli anni Novanta. Partito da un'idea semplice — riutilizzare l'enorme quantitativo di prodotti

in eccedenza che la grande distribuzione era costretta a smaltire — il progetto è cresciuto nel giro di poco tempo sfociando 10 anni fa in un'associazione: Re.So (Recupero Solidale), cui partecipano 5 soci, enti e importanti associazioni no-profit.

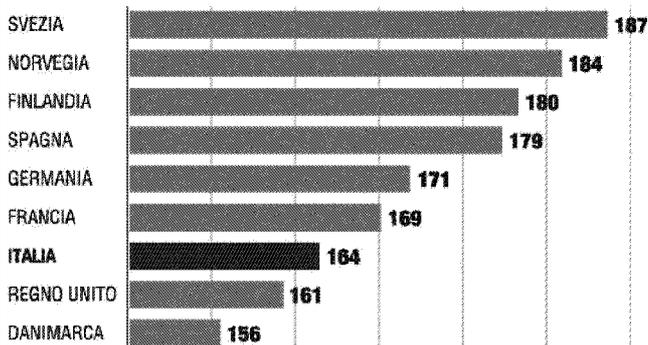
«Ogni settimana PubliAmbiente, azienda incaricata della raccolta e smaltimento dei rifiuti nel circondario empoiese e partner del progetto, ci consegna la merce "brutta ma buona" che raccoglie nei negozi della zona. Noi la risistemiamo e poi la distribuiamo a tutte le associazioni segnalate dai 12 Comuni con i quali collaboriamo — spiega Grazia Susini, vice presidente di Re.So — Siamo partner anche di un progetto Ue, di cui è capofila il Comune di Bologna, per il recupero della frutta e verdura invenduta nei mercati all'ingrosso».

Particolare è infine l'esperienza *green* testata dall'Antoniano di Bologna, riconosciuta come onlus 10 anni fa ma dal 1954 impegnata in attività di beneficenza con una mensa aperta quasi tutto l'anno per aiutare le persone bisognose. «Grazie a un accordo con Coop Alleanza — spiega Alessandro Albergamo, coordinatore dei servizi di accoglienza della onlus — recuperiamo le merci in eccedenza che ci vengono consegnate con un servizio di cargo bike 3 volte alla settimana, svolto a rotazione da 3-4 persone l'anno a cui diamo un contributo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SPRECO DI CIBO, L'ITALIA VIRTUOSA

Kg pro capite all'anno di cibo nei rifiuti



Fonte: BEF Ricerche su dati Eurostat



1

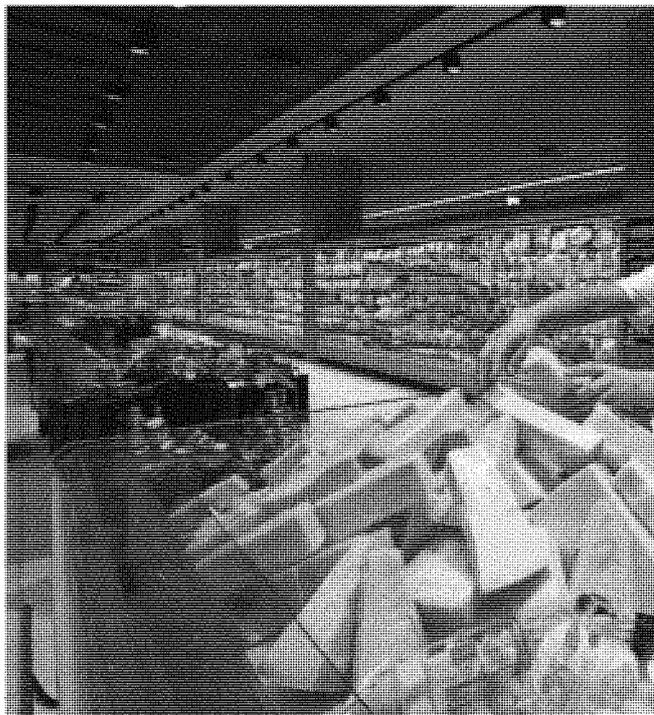


2



3

Qui sopra
Maria Chiara Gadda (1)
promotrice della legge
antispreco;
Luciano Gualzetti (2)
direttore Caritas
Ambrosiana;
Andrea Segrè (3)
fondatore di Last Minute
Market





Minori

Bullismo, ecco il piano nazionale

di Sara De Carli

17 Ottobre Ott 2016

Il 7 febbraio 2017 sarà la “Prima Giornata nazionale contro il bullismo a scuola”. Il simbolo è un nodo blu contro il bullismo. Presentato oggi il Piano Nazionale per la prevenzione^{[L] [SEP]} del bullismo e del cyber-bullismo a scuola 2016/2017, contestualmente alla firma di un protocollo tra Miur e Camera dei Deputati. Previsto un social coach televisivo sul bullismo, un tour per le scuole del film *Un bacio*, un concorso per uno spot e uno sul *No hate speech*

Il 7 febbraio 2017 sarà la “Prima Giornata nazionale contro il bullismo a scuola”. La data è intenzionalmente la stessa del Safer Internet Day indetto dalla Commissione Europea, a sottolineare come sempre più spesso il bullismo prenda la forma di cyberbullismo. **Il simbolo è un nodo blu contro il bullismo.** In quella giornata, che le scuole italiane dedicheranno ad azioni di sensibilizzazione rivolte non solo agli studenti ma a tutta la comunità, verranno presentate le migliori proposte didattiche elaborate dalle scuole per sensibilizzare, prevenire e contrastare il bullismo e il cyberbullismo (**la call to action parte oggi, 17 ottobre, con una cifra stanziata di 2 milioni di euro**). Accanto alla Giornata ci sarà una Campagna Nazionale di comunicazione, che si chiamerà appunto “Il Nodo Blu contro il Bullismo”: il primo spot istituzionale contro il bullismo e il cyber-bullismo, che sarà progettato e realizzato interamente dagli studenti.

Queste due iniziative sono soltanto **due delle dieci azioni previste all’interno del “Piano nazionale per la prevenzione^{[L] [SEP]} del bullismo e del cyber-bullismo a scuola 2016/2017 - Le scuole unite contro il bullismo”, che è stato presentato oggi pomeriggio dalla ministra Stefania Giannini.** Il Piano arriva un anno dopo l’emanazione delle “**Linee di orientamento per azioni di prevenzione e di contrasto al bullismo e al cyberbullismo**” e vuole proseguire sì lungo la linea della prevenzione, ma anche porre in essere iniziative a carattere nazionale, che coinvolgano direttamente il maggior numero possibile di istituzioni scolastiche e creino una rete nazionale di contrasto del bullismo, del cyber-bullismo e di qualsiasi espressione di disagio

adolescenziale in ambito scolastico. A “dare gambe” al piano, saranno le **tante collaborazioni attivate non solo con le altre principali istituzioni pubbliche, ma anche con enti e associazioni del terzo settore, ong e con le più grandi aziende private dell’ITC e i gestori dei principali social network.**

A presentare il Piano “Le scuole unite contro il bullismo” c’era oggi pomeriggio anche **Paola Cortellesi**, che la scorsa primavera aveva conquistato tutti con quel suo monologo sul bullismo, recitato in prima serata su Rai1, accompagnata dal "Guerriero" di Marco Mengoni (**il video ha oltre 328mila visualizzazioni**). Al suo fianco, oggi pomeriggio, anche **Ivan Cotroneo**, regista del film *Un bacio (qui con gli attori)*.

E ancora, **i ragazzi di MaBasta!**, il movimento antibullismo animato da studenti adolescenti dell’Istituto “Galilei- Costa” di Lecce, la la studentessa **Flavia Rizza**, 17 anni, testimonial della campagna contro il bullismo e il cyberbullismo "Una vita da social", che la Polizia Postale ha lanciato quest’estate: «per loro ero soltanto una secciona da sfruttare per farsi passare i compiti. Mi aspettavano alla fermata, mi chiamavano "balena" e mi spingevano in mezzo alla strada mentre passavano le auto, avevo così paura che per anni sono tornata a casa a piedi», ha detto nella sua testimonianza. Perché sei stata presa di mira? «Forse perché ero grassa, forse perché ero troppo brava a scuola e spesso parlavo con i professori? Ma in realtà poi ho capito che non c'è una vera ragione quando si diventa vittime di bullismo». La realtà non è fatta di bulli e vittime, ci sono i bulli ma anche quelli che non parlano, ci vuole il coraggio di denunciare... è il messaggio. Nel pomeriggio è stato anche proiettato il docufilm *Cuori connessi*, in cui il giornalista **Luca Pagliari** ha ricostruito due storie di cyberbullismo (l’anteprima è stata l’8 ottobre a Roma).

Il Piano è accompagnato da un protocollo d’intesa fra il Miur e la Commissione per i diritti e doveri in internet, siglato dalla ministra Stefania Giannini e dalla presidente della Camera **Laura Boldrini**, intitolato “Internet, una risorsa globale per la costruzione di nuove modalità di produzione e utilizzazione della conoscenza”, per favorire la formazione di studenti e docenti e personale tutto della scuola sui contenuti della Dichiarazione dei diritti e dei doveri in Internet (28 luglio 2015).

Ma torniamo al Piano. Una seconda novità, in ottica di prevenzione dei fenomeni di bullismo e cyberbullismo, sarà la formazione specifica per i docenti, prevista nell’ambito del Piano Nazionale di Formazione dei docenti appena presentato dal ministero. A partire dal 2017, **16mila docenti di ogni ordine e grado di scuola saranno formati per l’acquisizione di competenze psico-pedagogiche e sociali** per la prevenzione del disagio giovanile nelle sue diverse forme e per l’attivazione di percorsi di formazione di tipo specialistico legati al fenomeno del bullismo e cyberbullismo. **Confermate le azioni già avviate negli anni passati, in sinergia con Telefono Azzurro, Unicef, la Polizia di Stato, il progetto europeo Generazioni Connesse, giunto alla sua terza edizione**^{[1][2]}.

Due belle novità arrivano invece sul fronte della sperimentazione di nuovi linguaggi e vie di comunicazione: **il 23 novembre andrà in onda su Rai2, in seconda serata, la prima puntata di “Mai più Bullismo”**, il primo social coach televisivo incentrato sul bullismo, condotto da Pablo Trincia (**lo avevamo presentato qui**), quattro puntate per raccontare storie con l’obiettivo di dare strumenti per una riflessione costruttiva sul

problema, agendo sia sul bullo che sulla vittima. In campo contro il bullismo anche il regista Ivan Cotroneo, che per nel tour di “Un bacio” ha incontrato migliaia di adolescenti, che dopo la visione del film si sono sentiti liberi di raccontarsi e di parlare delle tematiche affrontate. «Avere la possibilità di raccontare a così tanti ragazzi la storia di tre coetanei, parlare con loro, dopo il film e attraverso il film, di discriminazione e bullismo, di omofobia e inclusione, del pericolo della violenza e soprattutto dell'importanza di non avere paura, di non provare mai vergogna, mi rende felice e mi emoziona. Un bacio è diventato un viaggio, un'esperienza di conoscenza e di confronto, un terreno comune di incontro fra adulti e adolescenti su temi così importanti», ha detto Cotroneo. **Il film “Un bacio” girerà l'Italia fino al 31 gennaio 2017, con diverse matinée organizzate per le scuole (circa 30mila studenti): è questa #UnBacioExperience.** Al termine della proiezione seguirà un incontro moderato da un esperto, con le associazioni partner (Telefono Azzurro, Arcigay, AdolescenzaDay, MaBasta, Agedo). Tutti i contenuti prodotti verranno raccolti su un social media wall, presentato alla fine del progetto, a febbraio 2017. A supporto del percorso in classe, i docenti riceveranno un kit didattico.

Per ultima, ma è in realtà la prima azione a partire, “No hate speech”, per educare i nostri giovani al rispetto della dignità umana anche on line. Si tratta di un concorso bandito dal Miur e dalla Delegazione italiana presso l'Assemblea del Consiglio d'Europa su iniziativa dell'Alleanza parlamentare contro l'intolleranza e il razzismo del Consiglio d'Europa, rivolto agli studenti e alle studentesse delle istituzioni scolastiche secondarie di secondo grado, che dovranno produrre delle proposte formative per sensibilizzare i coetanei sui rischi e i pericoli dell'odio online, da realizzare con la peer education. L'istigazione all'odio online è ormai infatti una delle forme più diffuse di abuso dei diritti umani, con conseguenze molto gravi sia nel mondo virtuale che in quello reale. **Gli elaborati dovranno essere inviati entro e non oltre il 30 gennaio 2017 all'indirizzo nohate@camera.it.** In palio un viaggio premio a Strasburgo per tutta la classe, in occasione della Seconda Sessione parlamentare 2017, dal 24 al 28 aprile.



Rapporti

Per Caritas povertà e migranti sono vasi comunicanti

di Redazione
17 Ottobre Ott 2016

In Italia vivono, spiega lo studio, in uno stato di povertà 1 milione 582 mila famiglie, un totale di quasi 4,6 milioni di individui. Si tratta del numero più alto dal 2005 ad oggi. A questi si sommano 153.842 migranti sbarcati nelle coste italiane solo nel 2015. La risposta: «L'unica strada percorribile è quella di un Piano Pluriennale di contrasto alla povertà, che porti alla introduzione nel nostro Paese di una misura universalistica contro la povertà assoluta», si legge nel Rapporto

Il Rapporto su povertà ed esclusione sociale in Italia (e alle porte dell'Europa) della **Caritas Italiana** nella sua edizione del 2016 si colloca in una particolare congiuntura storico-sociale. Il 2015 è stato infatti definito come l'*annus horribilis* per i movimenti migratori, non solo per l'elevato numero di rifugiati, sfollati e morti registrati, ma anche per l'incredibile debolezza ed egoismo che molti Paesi hanno dimostrato nell'affrontare quella che, innanzitutto, si è rivelata una emergenza umanitaria.

I muri e i fili spinati

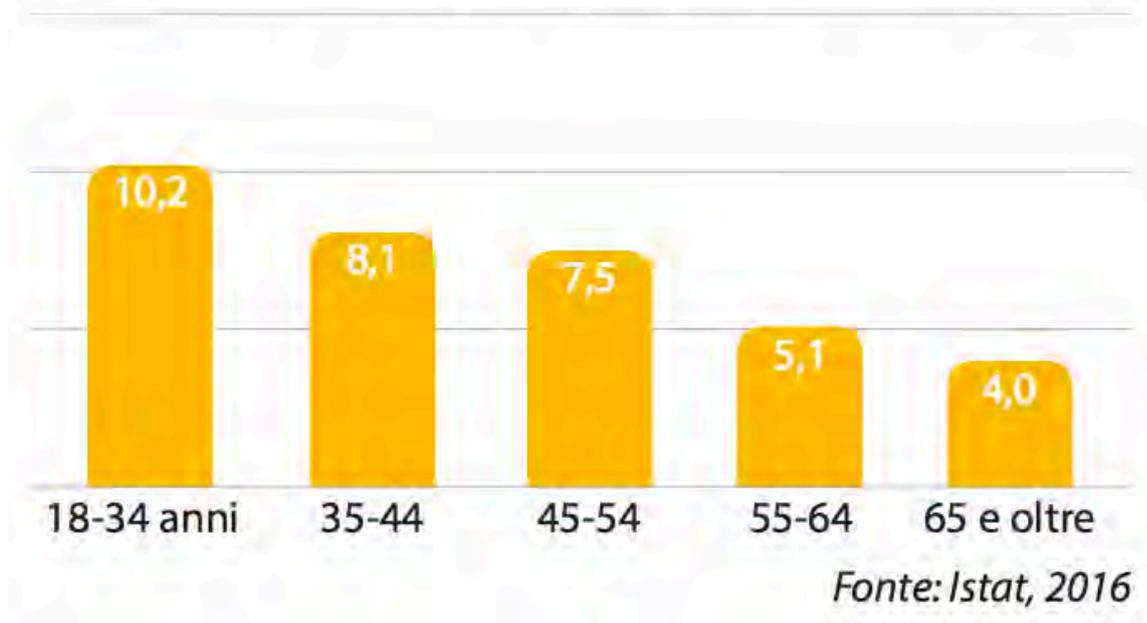
Nel mondo - dice la sintesi del Rapporto - il numero di persone costrette a lasciare le proprie case in cerca di protezione a causa di guerre, conflitti e persecuzioni è arrivato ai livelli massimi mai registrati, superando la quota di 65 milioni. In Europa il numero dei profughi giunti via mare (nel 2015) risulta quattro volte più grande di quello dell'anno precedente, facendo registrare anche un incremento del numero delle vittime nelle traversate. Di fronte a tali dinamiche la politica europea è risultata frammentata, disunita e per molti aspetti inadeguata. Le immagini di muri e fili spinati sono ancora nitide e attuali e stridono con gli ideali e i principi del grande "sogno europeo", quello di un continente senza più confini, aperto al libero scambio di persone e merci.

L'immagine dei vasi comunicanti

È dunque in questo delicato momento storico, ricco di insidie e in cui in tutto il continente sembra riemergere la paura del diverso, che Caritas Italiana ha deciso di affrontare il tema della povertà in Italia, allargando il

proprio sguardo - sottolinea il Rapporto - oltre i confini nazionali, cercando di descrivere le forti interconnessioni che esistono tra la situazione italiana e quel che accade alle sue porte. Per favorire una maggiore consapevolezza dei processi in atto, nel rapporto sono riportati numerosi zoom di taglio internazionale, prodotti anche da altri organismi e Caritas europee. L'immagine dei vasi comunicanti assume un carattere ambivalente: aiuta a leggere il reale o meglio i nessi, frequentemente trascurati, che esistono oggi tra povertà, emergenze internazionali, guerre ed emigrazioni.

Incidenza della povertà assoluta tra le famiglie per classe di età della persona di riferimento – Anno 2015 (%)



La povertà in Italia: 1 milione e 582 mila famiglie

Nel nostro Paese – secondo i dati Istat – vivono in uno stato di povertà 1 milione 582 mila famiglie, un totale di quasi 4,6 milioni di individui. Si tratta del numero più alto dal 2005 ad oggi; e si tratta, parlando di povertà assoluta, della forma più grave di indigenza, quella di chi non riesce ad accedere a quel paniere di beni e servizi necessari per una vita dignitosa. Le situazioni più difficili sono quelle vissute dalle famiglie del Mezzogiorno, dalle famiglie con due o più figli minori, dalle famiglie di stranieri, dai nuclei il cui capofamiglia è in cerca di un'occupazione o operaio e dalle nuove generazioni. Sono soprattutto gli stranieri a chiedere aiuto ai Centri di ascolto della Caritas **ma, per la prima volta, al Sud la percentuale degli italiani ha superato di gran lunga quella degli immigrati**. Se a livello nazionale il peso degli stranieri continua a essere maggioritario (57,2%), nel Mezzogiorno gli italiani hanno fatto il 'sorpasso' e sono al 66,6%.

La persistente crisi del lavoro

Un elemento inedito messo in luce nel Rapporto e che stravolge il vecchio modello di povertà italiano è che oggi la povertà assoluta risulta inversamente proporzionale all'età, diminuisce all'aumentare di quest'ultima. La persistente crisi del lavoro ha infatti penalizzato (o meglio, sta ancora penalizzando) soprattutto giovani e

giovanissimi in cerca “di una prima/nuova occupazione” e gli adulti rimasti senza un impiego. Accanto alle fonti della statistica pubblica il rapporto dedica ampio spazio ai dati raccolti presso i Centri di Ascolto promossi dalle Caritas diocesane o collegati con esse (i dati sono stati raccolti presso 1.649 CdA, dislocati su 173 diocesi). Nel corso del 2015, le persone incontrate sono state 190.465. Come nel passato, il peso degli stranieri continua ad essere maggioritario (57,2%) anche se non in tutte le aree del Paese; nel Mezzogiorno la percentuale di italiani è infatti pari al 66,6%.

Persone ascoltate nei CdA per cittadinanza e macro-regione – Anno 2015 (%) – Mancate risposte: 8000

	<i>Nord</i>	<i>Centro</i>	<i>Sud</i>	<i>Italia</i>
Cittadinanza italiana	34,8	36,2	66,6	42,2
Cittadinanza non italiana	64,5	63,2	33,1	57,2
Altro	0,7	0,6	0,3	0,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
(valori assoluti)	(83.536)	(59.053)	(39.876)	(182.465)

Fonte: Caritas italiana, 2016

Un importante cambio di tendenza

Rispetto al genere il 2015 segna un importante cambio di tendenza; per la prima volta risulta esserci una sostanziale parità di presenze tra uomini (49,9%) e donne (50,1%), a fronte di una lunga e consolidata prevalenza del genere femminile. L'età media delle persone che si sono rivolte ai CdA è 44 anni. Tra i beneficiari dell'ascolto e dell'accompagnamento prevalgono le persone coniugate (47,8%), seguite dai celibi o nubili (26,9%). Il titolo di studio più diffuso è la licenza media inferiore (41,4%); a seguire, la licenza elementare (16,8%) e la licenza di scuola media superiore (16,5%). I disoccupati e inoccupati insieme rappresentano il 60,8% del totale. I bisogni o problemi più frequenti che hanno spinto a chiedere aiuto sono perlopiù di ordine materiale; spiccano i casi di povertà economica (76,9%) e di disagio occupazionale (57,2%); non trascurabili, tuttavia, anche i problemi abitativi (25,0%) e familiari (13,0%).

La sfida più difficile

Frequenti le situazioni in cui si cumulano due o più ambiti problematici. Su 100 persone (per le quali è stato

registrato almeno un bisogno) solo il 38,6% ha manifestato difficoltà relative ad una sola dimensione. Per i restanti casi risultano esserci situazioni in cui si sommano almeno due (29,9%) o più ambiti problematici (31,5%). La sfida più difficile in termini di presa in carico e di sostegno riguarda proprio queste ultime situazioni dove risulta più grave la condizione di deprivazione ed esclusione sociale.

L'accoglienza delle diocesi italiane mediante il progetto

"PROTETTO. RIFUGIATO A CASA MIA" – Aggiornato a settembre 2016 (v.a.)

	Diocesi attive	Beneficiari accolti in:				Totale
		Famiglia	Parrocchia	Istituto	Appartamento	
<i>Nord</i>	17	40	76	9	32	157
<i>Centro</i>	18	16	48	13	15	92
<i>Sud</i>	21	13	56	15	74	158
Totale	56	69	180	37	121	407

La povertà dei rifugiati e ricipienti asilo

Anche in Italia accanto al disagio di coloro che in modo transitorio, persistente (o nei casi più gravi cronico) sperimentano delle difficoltà legate alla mancanza di reddito e/o di lavoro, coesistono le situazioni più estreme vissute da chi, costretto a fuggire dal proprio Paese, vede sommarsi contemporaneamente tante vulnerabilità, prime fra tutte quelle legate ai traumi indelebili di un viaggio spesso fatto in condizioni disperate. I dati ufficiali documentano di 153.842 persone migranti sbarcate nelle coste italiane nel 2015. Le nazionalità prevalenti dichiarate al momento dell'arrivo riguardano i seguenti Paesi: Eritrea, Nigeria, Somalia, Sudan, Gambia, Siria, Mali. Le persone che hanno fatto domanda di asilo sono state 83.970; appena un decennio fa (nel 2005) i richiedenti asilo in Italia erano poco più di 10mila.

PROGETTI 8XMILLE approvati da Caritas Italiana nel 2015 per macroaree

	Caritas partecipanti	Progetti approvati	Importo progetti (€)	Contributo riconosciuto (€)
<i>Nord</i>	44	68	10.281.178	7.466.100
<i>Centro</i>	49	75	6.594.428	5.119.300
<i>Sud</i>	42	70	7.370.525	5.652.800
Totale	135	213	24.246.131	18.238.200

I centri d'ascolto Caritas

Nel corso del 2015 i profughi e i richiedenti asilo – in fuga da contesti di guerra – che si sono rivolti ai Centri di Ascolto Caritas sono stati 7.770. Si tratta per lo più di uomini (92,4%), con un'età compresa tra i 18 e i 34 anni (79,2%), provenienti soprattutto da Stati africani e dell'Asia centro-meridionale. Basso risulta essere il loro capitale sociale e culturale. Numerosi i casi di analfabetismo (26,0%) o di modesta scolarità (licenza elementare 16,5%, licenza di scuola media inferiore 22,8%).

Il disagio abitativo

In termini di bisogno prevalgono le situazioni di povertà economica (61,2%), coincidenti soprattutto con la povertà estrema o con la mancanza totale di un reddito. Alto anche il disagio abitativo, sperimentato da oltre la metà dei profughi intercettati (55,8%). Tra loro è proprio la “mancanza di casa” la necessità più comune; seguono le situazioni di precarietà/inadeguatezza abitativa e di sovraffollamento. In terza posizione i problemi di istruzione, che si traducono per lo più in problemi linguistici e di analfabetismo.

Domande di beni e servizi materiali

In termini di richieste prevalgono le domande di beni e servizi materiali (pasti alle mense, vestiario, prodotti per l'igiene) e quelle di alloggio, in particolare servizi di “pronta e prima accoglienza”. I dati relativi agli interventi evidenziano un'azione dei CdA rivolta per lo più a rispondere alle situazioni di emergenza attraverso la distribuzione di beni di prima necessità (79,1%). Tra questi spiccano in modo particolare la fornitura di vestiario (42,3%), di pasti (34,1%) e di prodotti per l'igiene/docce/bagni (19,8%). Non trascurabili anche gli interventi di orientamento (19,2%) e quelli di tipo sanitario (13,4%).

PROGETTI 8XMILLE approvati da Caritas Italiana nel corso del 2015 per destinatari prevalenti e macroregione (%)

Destinatari prevalenti dei progetti	Nord	Centro	Sud	Italia
Famiglie	25,0	34,7	22,9	27,7
Persone senza dimora	25,0	12,0	15,7	17,4
Inoccupati	17,6	16,0	4,3	12,7
Minori	5,9	13,3	18,6	12,7
Giovani	5,9	12,0	8,6	8,9
Immigrati, rifugiati, richiedenti asilo	8,8	2,7	4,3	5,2
Donne	4,4	4,0	2,9	3,8
Disabili	1,5	1,3	5,7	2,8
Anziani	1,5	1,3	4,3	2,3
Detenuti, ex detenuti	1,5	0,0	5,7	2,3
Persone con sofferenza mentale	2,9	1,3	2,9	2,3
Altro	0,0	1,3	4,3	1,9
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
(valori assoluti)	(68)	(75)	(70)	(213)

Le risposte della Caritas italiana

In risposta al forte incremento della povertà assoluta in Italia l'unica strada percorribile è quella di un Piano

Pluriennale di contrasto alla povertà, che porti alla introduzione nel nostro Paese di una misura universalistica contro la povertà assoluta. Questo Piano, come proposto da tempo dall'*Alleanza contro la povertà*, di cui Caritas Italiana fa parte, dovrebbe prevedere, in una prospettiva di medio lungo-periodo, un graduale e progressivo incremento degli stanziamenti in modo da raggiungere tutte le persone in povertà assoluta e – considerate le profonde differenze territoriali nel funzionamento dei servizi alla persona – rafforzare adeguatamente i sistemi di *welfare* locale. Questa prospettiva di “gradualismo in un orizzonte definito” si può realizzare se il legislatore mette a fuoco da subito (nella legge di bilancio 2017): il punto di arrivo del percorso, le tappe intermedie, l’allargamento progressivo di anno in anno della platea dei beneficiari, l’incremento progressivo delle risorse stanziate annualmente (cfr. Caritas Italiana, *Non fermiamo la riforma. Rapporto 2016 sulle politiche contro la povertà in Italia*).

I nuovi poveri? Giovani e italiani

Caritas: è effetto crisi, miseria inversamente proporzionale all'età

LUCA LIVERANI
ROMA

Più poveri tra i giovani che tra gli anziani. E nel Mezzogiorno più italiani che stranieri nei Centri di ascolto. Stranieri come i 20mila richiedenti asilo assistiti dalla Chiesa, che spesso sopperisce agli squilibri nella distribuzione territoriale. Eccoli gli scorci inediti offerti dal Rapporto 2016 di Caritas Italiana su povertà ed esclusione sociale, presentato nella Giornata mondiale contro la povertà promossa dall'Onu e intitolato *Vasi comunicanti*. Perché emergenze internazionali e guerre a migliaia di chilometri da noi provocano inevitabili contraccolpi in Occidente. Ma anche perché, auspicabilmente, le gravi disuguaglianze socio-economiche potrebbero annullarsi perseguendo un più equo livello di benessere globale. I segnali che arrivano dal governo sono di un miliardo di euro per il Reddito di inclusione nel 2017, in crescita rispetto ai 600 milioni del 2016 per il Sostegno per l'inclusione attiva (Sia), anche se non tanto quanto annunciato: l'altro mezzo miliardo promesso slitta al 2018, quando i fondi dedicati dovrebbero arrivare a 1,5 miliardi.

I poveri sono 4 milioni e 600mila. I dati com'è noto raccontano di 1 milione e 582mila famiglie con gravi difficoltà ad affrontare anche le spese essenziali come la spesa, le bollette, l'affitto. Un totale di quasi 4 milioni e 600mila persone, il numero più alto dal 2005 a oggi. Chi sono oggi i poveri? Famiglie che risiedono al Sud, famiglie con due o più figli minori, famiglie di stranieri, famiglie colpite dalla disoccupazione e poi le nuove generazioni.

Più poveri tra i giovani. È qui infatti uno degli elementi inediti della nuova povertà, che sovverte i canoni tradizionali dell'anziano povero. «La povertà – rilevano infatti i ricercatori Caritas – risulta inversamente proporzionale all'età e diminuisce all'aumentare di quest'ultima». Il motivo? «La persistente crisi del lavoro», che «ha penalizzato, o meglio, sta ancora penalizzando, soprattutto giovani e giovanissimi i cerca "di prima/nuova occupazione" e gli adulti rimasti senza impiego». Lo dicono i numeri: la percentuale di poveri tra 18 e 34 anni è del 10,2 per cento, tra 35 e 44 dell'8,1 per cento e scende via via fino al 4 per cento fra gli ultra65enni.

Sud, più italiani che stranieri alle Caritas. Il Rapporto elabora dati Istat e di altre fonti istituzionali, ma anche i numeri raccolti di prima mano nel-

la rete dei 1.649 Centri di ascolto (Cda) Caritas disseminati in 173 diocesi, che nel 2015 hanno incontrato e censito 190.465 persone. È da qui che emerge il "sorpasso" al Sud degli italiani sugli stranieri: se a livello nazionale infatti il peso degli stranieri è maggioritario (57,2 per cento), nel Mezzogiorno la percentuale di italiani che bussa alle Caritas è pari al 66,6 per cento. Altra novità rispetto al passato è la parità di genere raggiunta nella povertà (49,9 per cento gli uomini e 50,1 per cento le donne) a fronte di una lunga e consolidata prevalenza del genere femminile. L'età media di chi si rivolge ai Cda è 44 anni, prevalgono le persone coniugate, con licenza media inferiore, disoccupate o inoccupate, I bisogni più frequenti sono

la povertà economica (76,9 per cento), il disagio occupazionale (57,2 per cento), ma anche i problemi abitativi (25 per cento) e familiari (13 per cento). Frequenti le situazioni in cui si cumolano due o più bisogni.

Un miliardo dal 2017. «Il Rapporto conferma la necessità di un'azione incisiva per dare una risposta a questo problema», è il commento del ministro del Lavoro e delle politiche sociali Giu-

**Il ministro Poletti:
serve un'azione incisiva
Dall'anno prossimo
arriva il reddito di inclusione**



liano Poletti. «Raccogliendo le sollecitazioni espresse dall'Alleanza contro la povertà (di cui la Caritas è tra i promotori, ndr)», il governo avvierà «nel 2017 il reddito di inclusione, che potrà contare sulle risorse di un fondo specifico: un miliardo l'anno». Sarà «una misura universale di contrasti alla povertà che prevede un sostegno economico condizionato – spiega Poletti – all'attivazione di percorsi verso l'autonomia, sostenuti da servizi personalizzati e da una rete integrata di interventi individuati dai servizi sociali, in rete con i servizi per l'impiego, i servizi sanitari, le scuole» e il Terzo settore. Ma già «dal 2 settembre è stato esteso a

tutto il territorio nazionale il Sostegno per l'inclusione attiva, una "misura ponte" di cui potranno beneficiare «circa 200mila nuclei familiari, ovvero quasi un milione di persone».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il rapporto

Nel nostro Paese è in corso un cambiamento profondo: al Sud il rischio indigenza è maggiore per i nostri connazionali rispetto agli stranieri. Non bastano (per ora) i fondi dell'esecutivo

10,2%

LA PERCENTUALE DI POVERTÀ ASSOLUTA TRA I 18-34ENNI

4,6

I MILIONI DI INDIVIDUI IN POVERTÀ ASSOLUTA (NUMERO PIÙ ALTO DAL 2005)

1,582

I MILIONI DI FAMIGLIE IN SITUAZIONE DI INDIGENZA NEL NOSTRO PAESE

44 anni

L'ETÀ MEDIA DELLE PERSONE CHE SI SONO RIVOLTE AI CENTRI DI ASCOLTO

Solo un Comune su quattro si fa carico dei migranti

ROMA

È una distribuzione «molto squilibrata» quella dei rifugiati e richiedenti asilo tra i comuni e le regioni italiane. Simile alle chiusure e alle differenze registrate tra gli stati europei. Il Rapporto Caritas 2016 su povertà ed esclusione sociale dedica ampio spazio al tema dei profughi. La chiusura delle rotte balcaniche ha portato a un aumento dei viaggi attraverso il Mediterraneo. «I dati ufficiali documentano 153.842 persone sbarcate nelle coste italiane nel 2015». Le nazionalità prevalenti sono Eritrea, Nigeria, Somalia, Sudan, Gambia, Siria, Mali. Le persone che hanno fatto domanda di asilo sono state 83.970; nel 2005 erano circa 10 mila. Nei territori dunque si registrano

chiusure: «L'obiettivo di una redistribuzione più equa a livello nazionale – afferma la Caritas – non appare al momento implementabile, soprattutto in quelle regioni che non intendono in alcun modo accogliere nuovi migranti, pur avendo numeri molto al di sotto di quelli registrati in altre regioni». La situazione «è frutto anche della reticenza ad accogliere da parte di moltissimi Comuni (circa il 75 per cento) che oggi sul proprio territorio non hanno nemmeno un centro». Importante lo sforzo della rete ecclesiale italiana, soprattutto dopo l'appello di papa Francesco. Al 9 marzo 2016, le accoglienze attivate in 164

diocesi erano circa 20mila: 12mila in strutture convenzionate con le Prefetture (fondi del Ministero dell'Interno); 4mila in strutture Sprar (fondi del Ministero dell'Interno); oltre 3mila persone nelle parrocchie (con fondi diocesani); oltre 400 persone in famiglia (fondi privati o diocesani). Moltissimi i migranti forzati che hanno chiesto aiuto ai Centri di ascolto Caritas: «Nel corso del 2015 e i richie-

Il nodo della giusta distribuzione nei carichi di accoglienza

denti asilo in fuga da contesti di guerra che si sono rivolti ai Cda sono stati 7.770. Si tratta per lo più di uomini (92,4 per cento), con un'età compresa tra i 18 e i 34 anni (79,2 per cento), provenienti soprattutto da Stati africani e dell'Asia centro-meridionale. Numerosi i casi di analfabetismo (26,0 per cento).

«Il sistema dell'emergenza del Ministero dell'Interno permette ai prefetti imporre ai comuni di farsi carico di un certo numero di richiedenti asilo. Su 8mila comuni italiani, 2.026 si sono visti attribuire migranti dal Viminale». Il più alto numero di accoglienze «nei Cas (Centri di assistenza straordinaria) è in Lombardia (oltre 16mila), il più alto numero nelle strutture Sprar (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati) nel Lazio e in Sicilia con oltre 4mila persone accolte ciascuna. Soprattutto i Comuni del Centro-Sud hanno attivato progetti Sprar spesso oltre le loro capacità».

(L.Liv.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



UNA POVERTÀ MAI COSÌ ESTESA DAL 2005 ESIGE INTERVENTI DETERMINATI: ECCO DOVE E COME

L'indigenza assoluta nell'agenda della politica

PIAGA TRASVERSALE INTERVENTI DUREVOLI



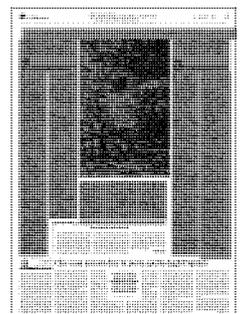
di Roberto Rossini

Caro direttore, ieri, 17 ottobre, abbiamo celebrato anche in Italia la Giornata mondiale contro la povertà, indetta nel 1992 dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Tuttavia, il nostro Paese è ancora molto lontano dalla risoluzione del problema. Le persone in povertà assoluta, senza cioè le risorse economiche necessarie per conseguire uno standard di vita "minimamente accettabile" sono 4,6 milioni, il 7,6% dell'intera popolazione. La povertà è una violazione dei diritti umani, del diritto fondamentale all'abitazione, al cibo, alla casa, all'istruzione, a un lavoro dignitoso. Stando alle ultime stime diffuse dall'Istat, nel nostro Paese il numero degli indigenti continua a crescere e non è mai stato così alto dal 2005 a oggi. In questi anni di crisi la povertà assoluta non solo si è ulteriormente radicata laddove in passato era già più presente – il Sud, gli anziani, le famiglie con almeno tre figli e i disoccupati – ma ha allargato la propria forbice, arrivando a colpire anche i segmenti un tempo ritenuti meno vulnerabili. Come sottolineato anche dal rapporto Caritas

diffuso ieri, non ci sono più categorie o luoghi più svantaggiati di altri, ma i confini dell'indigenza si sono allargati trasversalmente a tutte le aree geografiche, a tutte le generazioni – colpendo in particolare giovani e minori –, a tutte le tipologie familiari, a tutte le nazionalità, e finanche agli occupati. L'Italia, però, è ancora priva di una misura nazionale universalistica rivolta a chi vive in povertà assoluta. A partire dal 2013 l'Alleanza contro la povertà (un organismo della società civile, non partitico, che – come i lettori di *Avvenire* sanno bene – raccoglie 36 organizzazioni tra realtà associative, rappresentanze di Comuni e Regioni, sindacati) cerca di dare una risposta al ritardo con cui il nostro Paese affronta il tema dell'esclusione sociale. L'Alleanza non si è limitata a dare visibilità alle dimensioni del fenomeno della povertà ma ha elaborato una dettagliata proposta di azione di contrasto, proponendo l'introduzione del Reddito d'inclusione sociale (Reis) – una misura universalistica che prevede sia un sostegno al reddito sia una serie di servizi alla persona finalizzati al

reinserimento socio-lavorativo dei destinatari della misura – e la conseguente adozione di un Piano nazionale contro la povertà. Anche grazie all'azione dell'Alleanza, il tema della povertà assoluta è entrato nell'agenda politica, e alcuni interventi stanno tentando di dare una prima risposta: in particolare la Legge di stabilità 2016, e poi la presentazione di un disegno di legge che delega il Governo a introdurre una misura stabile di contrasto alla povertà assoluta, denominata Reddito di inclusione (Rei). Il ddl delega è già stato approvato dalla Camera e ora è in discussione al Senato, tuttavia il Rei va inteso come un inizio e non un punto di arrivo di un percorso che, gradualmente ma in un arco di tempo definito, deve portare all'adozione di una misura nazionale rivolta a tutte le persone in povertà assoluta. L'Alleanza chiede al Governo e al Parlamento di rendere la misura universale,

estendendola a tutti i poveri. Attualmente, infatti, tanto il Reddito di inclusione quanto il Sia (Sostegno per l'inclusione attiva) – la misura "ponte" prevista fino alla conclusione dell'iter parlamentare e del successivo percorso attuativo della misura – hanno un carattere di categorialità, ossia si rivolgono esclusivamente a tipologie di soggetti ben definite. Per rendere la misura universale è ovviamente necessario incrementare l'entità delle risorse stanziare, pertanto già dalla prossima Legge di Bilancio si dovrebbe prevedere un sensibile aumento delle risorse per la lotta alla povertà e all'esclusione sociale, nell'ottica di un incremento graduale dei finanziamenti. Infine, per evitare che il Rei abbia solo un carattere assistenziale, senza quindi favorire l'uscita dei beneficiari da una condizione d'indigenza, il Paese deve rafforzare tutta una serie di servizi e di infrastrutture del



welfare locale necessari a realizzare percorsi di reinserimento socio-lavorativo dei destinatari delle misure. È però altrettanto importante dare continuità a questo percorso, avendo chiaro l'obiettivo al quale si vuole arrivare e attraverso quali tappe. Consapevole dell'attenzione e della sfida raccolta dal Governo e dal Parlamento, l'Alleanza si aspetta che venga assunto l'impegno di elevare gradualmente le risorse

destinate all'inclusione sociale sino a garantire, al massimo entro 4 anni, un sostegno a tutte le persone in povertà assoluta. La logica è quella del "gradualismo in un orizzonte definito": il legislatore si impegna a stabilire da subito il punto di arrivo del percorso (il Rei come diritto per chiunque sia in povertà assoluta a partire dall'ultimo anno del Piano) e le tappe intermedie, specificando l'allargamento dell'utenza stabilito per ogni annualità e prevedendo il

relativo ampliamento di risorse economiche. La stima, a regime, è di circa 7 miliardi di euro all'anno. Siamo dunque a un passaggio decisivo per la lotta alla povertà in Italia e l'Alleanza auspica che le scelte da compiere nelle prossime settimane ricevano adeguata attenzione da parte di Governo e Parlamento.

**portavoce dell'Alleanza contro la povertà in Italia e presidente delle Acli*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Esodo giovanile ed emorragia di risorse

DEFICIT DI FUTURO SE IL SUD SI «SVUOTA»



di Maurizio Gardini*

Caro direttore, il rapporto Migrantes sull'esodo di italiani all'estero ha posto di nuovo e con forza a tutti noi una domanda secca sugli scenari: con la fuga di giovani quale futuro attende il Paese? Se è fisiologica una percentuale di giovani che scelgono altre nazioni per completare il proprio percorso formativo o per motivi lavorativi, è invece preoccupante un tasso crescente di fuga. Sotto i riflettori vanno le criticità interne dell'Italia che presenta sintomi in parte comuni a molti Paesi dell'Occidente ma spesso più accentuati: la scarsa mobilità sociale, il difficile ingresso dei giovani nel mondo del lavoro, un mancato ricambio tra le competenze e le abilità – quello che oggi chiamiamo anche noi il *know how* – in uscita dalla nostra Penisola, dove assistiamo a un ampliamento della forbice tra Nord e Sud. Se, infatti, il Nord compensa ciò che perde grazie ai giovani meridionali che si trasferiscono nelle regioni centro-settentrionali, le regioni del Sud, invece, non intercettano flussi migratori ad alta professionalizzazione, per cui

registrano una perdita secca. L'esodo dei giovani dal Mezzogiorno – secondo lo studio svolto dal Censis per Confcooperative – si traduce in una duplice fuga di talenti: sia di quelli che si sono laureati al Sud e vanno a lavorare al Centro-Nord o all'estero, sia di quelli che, dopo il diploma, preferiscono le università del Centro-Nord a quelle del Mezzogiorno. Un depauperamento che pesa per oltre 5 miliardi di euro, sempre secondo il Censis. Questo fenomeno dei "giovani in marcia" è l'ulteriore specchio del Paese a due velocità. Solo nel 2013 ben 26mila laureati delle università del Mezzogiorno hanno preso la strada delle regioni centro-settentrionali, mentre altri 5mila laureati hanno lasciato il Sud per andare all'estero. In un solo anno 31mila laureati hanno deciso di spendere altrove le competenze acquisite, determinando, in questo modo, un ulteriore impoverimento del Mezzogiorno. Un investimento senza ritorno per il territorio se pensiamo che la spesa per ciascuno studente sostenuta dalle istituzioni pubbliche dalla scuola primaria fino alla laurea è pari a 108mila euro (stima Ocse), il mancato ritorno

dell'investimento realizzato dal nostro Paese è di 2,8 miliardi per coloro che si sono trasferiti dal Sud al Nord e di 540 milioni di euro per chi è andato oltre confine.

Invece, per quanto riguarda gli iscritti, nell'anno accademico 2014-15 gli studenti meridionali che hanno frequentato le università del Centro-Nord hanno raggiunto la cifra di 168.000 giovani. Considerando il valore medio delle tasse universitarie pagate dalle famiglie, l'«esodo» degli studenti del Mezzogiorno nell'ultimo anno ha prodotto una perdita di risorse per il sistema universitario meridionale pari a 122 milioni di euro. Le università del Centro-Nord hanno beneficiato di un valore aggiuntivo, determinato dal pagamento delle tasse universitarie, pari a 248 milioni di euro, creando in questo modo una spesa aggiuntiva per le famiglie del Mezzogiorno pari a 126 milioni di euro (le tasse universitarie negli atenei del Centro-Nord sono mediamente più alte). La proiezione di questo trend a dieci anni porta un effetto di impoverimento delle università meridionali che supera il miliardo di euro, un aumento della spesa per le tasse

universitarie sostenute dalle famiglie pari a 1,2 miliardi e una disponibilità di risorse aggiuntive per le università del Centro-Nord che raggiunge quasi 2,5 miliardi. Sommando questi dati a quelli della fuga dei laureati, il sistema-Sud perde in termini economici oltre 5 miliardi di investimento diretto e soprattutto registra un'uscita secca di *know how* che non viene sostituito in alcun modo e peserà sulla competitività futura. Tutti questi dati segnalano l'urgenza di interventi che ristabiliscano le chance di competizione del Mezzogiorno, che non è un deserto ma ha molti possibili punti di forza da valorizzare. Per sfuggire a questa deriva occorre preservare la dimensione e il valore dei fattori di sviluppo, evitando dispersioni. Come cooperazione siamo pronti a fare la nostra parte. È una sfida che chiama tutti alla responsabilità: istituzioni, imprese, il sistema dell'istruzione, dell'università e della ricerca che è imprescindibile se si persegue l'obiettivo di collocare un territorio sulla frontiera tecnologica e dell'innovazione.

*presidente Confcooperative

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il dossier Caritas

Tra i nuovi poveri aumentano i giovanissimi e i 50enni licenziati

ROMA Sono i giovani, non gli anziani, a vivere più frequentemente in condizioni di povertà assoluta. Cambia sorprendentemente il modello della povertà in Italia e, sulla base dei dati Istat, il dossier presentato dalla Caritas traduce in cifre le richieste di aiuto ricevute nel 2015 e censisce, per la prima volta, un avanzamento dei giovani tra i nuovi poveri mentre gli anziani «tengono». Tra i 4 milioni e 600 mila italiani indigenti (le famiglie sono un milione e 582 mila), i giovani poveri, quelli che vanno dai 15 ai 34 anni e sono in cerca di occupazione, raggiungono il 10,2 per cento. La percentuale scende all'8,1 per la fascia 35-44, poi 7,5 dai 45 ai 54 anni, 5,1 dai 55 ai 64 e 4 per cento per gli ultra 65enni. Gli anziani sono «aggrappati» alla pensione, ma i giovani che cercano lavoro e non lo trovano non hanno nulla, così come pure è cupa la situazione dei cinquantenni

che sono stati licenziati e non riescono a rientrare nel mondo del lavoro. A far impennare la media nazionale è il Sud, che ha la fetta più grossa di giovani disoccupati, poverissimi, e che mancano di una rete familiare di protezione minima. Addirittura, per la prima volta, la Caritas registra un livello superiore di povertà assoluta di italiani del Sud rispetto agli stranieri che pure vivono nel Mezzogiorno. Sono il 66,6 per cento contro il 33,1 per cento di immigrati; ben diversamente, al Nord gli italiani poveri assoluti sono il 34,8 per cento contro il 64,5 di stranieri; il 36,2 per cento al Centro contro il 63,2. Unica consolazione: i laureati trovano più facilmente un'occupazione, l'istruzione resta la via maestra per un lavoro.

Mariolina Iossa

10,2

Per cento

Sono i giovani poveri:
hanno dai 15 ai 34 anni e non
riescono a trovare lavoro



Al Sud la povertà colpisce più italiani che stranieri

In Italia quasi 5 milioni di indigenti. La Caritas: mai così tanti dal 2005. In Meridione giovani senza lavoro

IL RAPPORTO

di **Patricia Tagliaferri**
Roma

È un record negativo che fa riflettere. Un sorpasso preoccupante quello degli italiani che si mettono in fila alla Caritas per avere un aiuto materiale, nel Meridione ormai molto più numerosi degli immigrati in coda per lo stesso problema. In un'Italia dove negli ultimi anni la povertà è esplosa, passando da 1,8 milioni di persone del 2007 ai 4,6 milioni del 2015, è in atto una guerra tra bisognosi dalle dimensioni sconcertanti. I numeri sono stati messi nero su bianco dalla Caritas proprio in occasione della «Giornata

STRATEGIA ANTI-CRISI

L'ente al premier Renzi: meno interventi tampone, investiamo sul welfare

mondiale contro la povertà». Nessuna buona notizia nel rapporto. Più che altro colpisce la cifra esorbitante di coloro che la crisi ha privato delle risorse economiche necessarie per vivere in maniera se non altro accettabile. Un numero di indigenti in continua crescita, mai così alto dal 2005. I più colpiti sono i giovani e i giovanissimi, penalizzati dalla cronica mancanza del lavoro. Perché la povertà in Italia dilaga più tra di loro che tra gli anziani. Mentre in passato il trend era inverso e gli over 65 erano la categoria più svantaggiata, ora gli anziani sono coloro che mediamente sembrano aver risposto meglio a questi anni difficili.

Al Sud, dove dal 2008 ad oggi sono andati persi 576mila posti di lavoro, pari al 70 per cento delle perdite di tutta Italia, le cose vanno peggio che altrove. I livelli di benessere sono calati parecchio anche al Centro e al Nord e ci sono zone dove in soli otto anni la percentuale dei poveri è raddoppiata, ma soltanto nel Mezzogiorno si vedono più italiani che stranieri in fila per avere un pacco di aiuti: qui i nostri connazionali rappresentano il 66,6 per cento delle persone accolte nei centri della Caritas a fronte del 33,1 per cento de-

gli stranieri, mentre a livello nazionale le richieste di aiuto degli extracomunitari continuano a pesare di più, attestandosi al 57,2 per cento. La povertà di oggi attraversa l'intera società, non è più come un tempo quando interessava soltanto alcuni segmenti di popolazione. Ormai le difficoltà riguardano un po' tutti, anche al Centro-Nord, come abbiamo visto, famiglie giovani, nuclei con uno o più figli minori e anche quelle con componenti occupati. E non ci sono differenze di genere: uomini e donne vivono gli stessi disagi e in media hanno 44 anni. Spiccano i casi di povertà economica (76,9 per cento) e di disagio occupazionale (57,2 per cento), mentre il 25 per cento di chi chiede aiuto ha problemi abitativi. Il dossier si sofferma inoltre su un capitolo particolarmente preoccupante, quello della povertà dei minori, che si ripercuote necessariamente in privazioni educative i cui effetti negativi si sentiranno un domani, creando nuove generazioni «che rischiano di entrare in un circolo vizioso di povertà da cui sarà difficile affrancarsi». Mentre chi riesce a studiare e a laurearsi sarà meno penalizzato nella ricerca di un impiego. Chi queste situa-



zioni di difficoltà le vive quotidianamente sulla sua pelle è un prete della terra dei fuochi come Maurizio Patriciello. «La cosa che più mi ha colpito - commenta il parroco di Cai-vano - è la grande presenza di italiani sposati e con famiglia a cui la perdita di lavoro aveva causato anche problemi coniugali. Alcuni nella mia parrocchia ritirano il pacco solo in tarda serata per non essere vi-

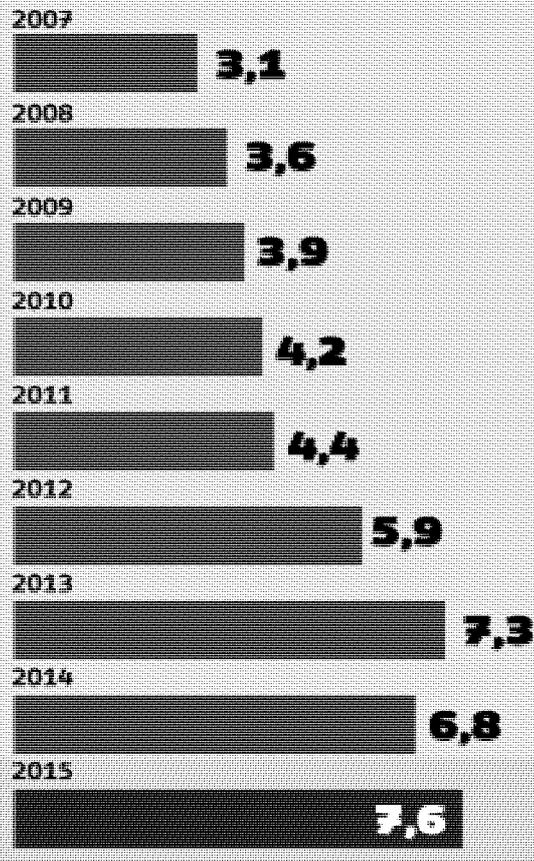
sti».

Nel dossier la Caritas chiede al premier Matteo Renzi di superare la logica degli interventi tampone e di decidere un piano per affrontare la piaga della povertà, estendendo il reddito di inclusione a tutti gli indigenti e investendo sul welfare. Il ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali, Giuliano Paoletti, garantisce che il governo ha assunto questo impegno tra le sue priorità «perché un Paese che vuole guardare al futuro deve impegnarsi per assicurare a tutte le persone una vita dignitosa». «Nel 2017 - sostiene Poletti - partirà il reddito di inclusione che potrà contare sulle risorse di un fondo specifico: un miliardo di euro l'anno, che il disegno di legge di bilancio appena approvato in Consiglio dei ministri incrementa di ulteriori 500 milioni».

LA RADIOGRAFIA

I dati sulla povertà contenuti nel rapporto «Caritas»

COSÌ L'INCIDENZA DELLA POVERTÀ ASSOLUTA IN ITALIA (dati in %)



4.598.000
persone in stato
di povertà in Italia nel 2015



1.582.000
famiglie



Fonte: Rapporto «VariComunicanti» Caritas

L'Espresso

IL RAPPORTO

Caritas Nelle mense al sud il 66% sono italiani

Povertà record: più colpiti i giovani Il governo si occupa di uno su tre

» GIOVANNA GIANNONE

La povertà aumenta: le categorie più colpite sono i giovani e i meridionali. Il *Rapporto 2016 su povertà ed esclusione*, pubblicato ieri dalla Caritas, parte dai dati dell'Istat: gli indigenti in Italia sono 4 milioni e 600mila, pari a un milione e 582 famiglie. Circa 500mila indigenti in più rispetto all'anno precedente. Il dato peggiore dal 2005. Il rapporto analizza le cifre su base geografica: emerge un'Italia spaccata in due. Al Sud gli italiani che si rivolgono ai centri Caritas sono il 66,6%, mentre gli stranieri arrivano al 33,4%. Al Nord le percentuali sono rovesciate. Dal dato anagrafico, invece, scaturisce una tendenza inedita.

I PIÙ POVERI, ORA, sono diventati i giovani. La fascia più colpita è quella fra i 18 e i 34 anni (10,2%). Fra i 35 e i 44 i poveri assoluti sono l'8,1%. Oltre i 60 anni il dato cala al 4%. Il ministro del Lavoro Giuliano Poletti

commenta il rapporto rivendicando lo stanziamento di "1 miliardo di euro l'anno, che il disegno di legge di bilancio appena approvato in Consiglio dei ministri incrementa di ulteriori 500 milioni". Una somma che arriverebbe a sostenere 1,3 milioni di persone, meno di un terzo rispetto alla stima della Caritas. Fra le misure che dovrebbero partire nel 2017, c'è il reddito di inclusione che, secondo il governo, dovrebbe ammontare a circa 320 euro al mese. Il condizionale è d'obbligo. La legge-delega, che include questa e altre misure contro la povertà, è stata approvata dalla Camera. Attualmente, però, è in discussione nelle commissioni Affari sociali e Lavoro del Senato. Molto difficile che arrivi in aula prima della fine dell'anno. Se il Senato darà il via li-



Scene che si ripetono Ansa

bera, bisognerà comunque aspettare che il governo emani i decreti attuativi. Un'altra misura, invece, il sostegno all'inclusione attiva, è già realtà. Dopo una lunga sperimentazione in undici grandi città italiane,

il Sia è stato inaugurato su vasta scala, con un budget per l'anno in corso di 750mila euro. Ogni membro di una famiglia riceve 80 euro mensili, fino ad un massimo di 400 euro a nucleo familiare. Durante la sperimentazione, però, il paradosso: quasi tutti i Comuni non sono riusciti ad esaurire il budget a loro disposizione. Il Sia, infatti, ha una lunga lista di requisiti: Isee inferiore a 3000 euro, un minore in famiglia, niente assegno di disoccupazione, niente auto immatricolate nei 2 anni precedenti. Altrimenti non sei abbastanza povero. E Quindi devi restare povero.



Ecco i dati forniti dalla Caritas

Nella classifica della povertà gli italiani superano gli stranieri

Ma per lo Stato l'emergenza restano gli immigrati

di **FAUSTO CARIOTI**

Il governo prepara ulteriori premi per i Comuni che aiutano gli immigrati, ma la gara a chi è più povero la stanno vincendo gli italiani. Il rapporto diffuso ieri dalla Caritas conferma quanto di brutto aveva già detto l'Istat, e cioè che in povertà «assoluta», senza il minimo necessario per una vita appena dignitosa, campano oggi in Italia 4,6 milioni di individui, numero più alto dal 2005.

Ma soprattutto rottama lo stereotipo delle mense Caritas piene di stranieri, anziani e senza tetto.

I nuovi poveri sono italiani, sempre più giovani e molti di loro hanno una casa. Blocchi del vecchio ceto medio che franano lungo la scala sociale e affondano nella povertà. Nel 2009 gli italiani che si rivolgevano ai centri della Caritas erano il 23,1% dei poveri che ricorrevano a queste strutture; lo scorso anno (...)

segue a pagina 6



AFFAMATI A CASA NOSTRA

Cambia la fila alla Caritas: più italiani e meno stranieri

In crescita i connazionali che bussano alle mense: nel 2009 erano il 23,1%, l'anno scorso hanno superato il 42%. L'Eurostat: peggio di noi solamente Grecia, Cipro e Spagna

... segue dalla prima

FAUSTO CARIOTI

(...) la loro quota è salita al 42,2%, che in numeri assoluti significa 77mila persone. Nel Mezzogiorno il sorpasso sugli immigrati è già avvenuto: oggi il 66,6% degli assistiti dalle sedi Caritas del sud è autoctono, ma il peso degli italiani è in forte aumento su tutto il territorio nazionale.

Quanto ai senza tetto, sono il 16,6% di chi frequenta le mense Caritas e per lo più si tratta di stranieri. Anche l'età dei nuovi poveri sta cambiando: il 62,5% degli italiani aiutati dall'organismo pastorale della Cei ha meno di 55 anni. «Oggi la deprivazione sembra essere inversamente proporzionale all'età, tende cioè ad aumentare al diminuire di quest'ultima», avverte il rapporto.

Non stupisce, dunque, che sempre ieri l'Eurostat, l'ufficio di statistica dell'Unione europea, abbia messo l'Italia al quarto posto tra i Paesi europei in cui più è aumentato il rischio di povertà tra il 2008 e il 2015. Peggio di noi solo Grecia, Cipro e Spagna.

La risposta del governo a questa situazione è il provvedimento per il reddito d'inclusione ricordato anche ieri dal ministro del Welfare, Giuliano Poletti. Vale un miliardo all'anno e a partire dal 2017 - decreti attuativi permettendo - dovrebbe

portare fino a 320 euro al mese a chi si trova nella situazione peggiore. Ma la cifra stanziata è comunque esigua e non potrà migliorare di molto la fotografia scattata da Caritas e Istat.

Colpisce, soprattutto, la sproporzione tra questo intervento e le spese messe in conto per l'assistenza agli immigrati, che complessivamente ammontano allo 0,2% del prodotto interno lordo, cioè a circa 3,4 miliardi l'anno. Facile, per l'opposizione, battere su questo tasto: «Come possiamo permetterci di spendere 35 euro al giorno per accogliere decine di migliaia di immigrati», attacca il governatore del Veneto, Luca Zaia, «quando agli sportelli e alle mense della Caritas del sud, ma spesso anche del centro-nord, due utenti su tre sono italiani?».

Matteo Renzi comunque conferma la scelta di assegnare i premi solo ai municipi che aiuteranno gli immigrati, fornendo loro vitto e alloggio. Il bonus per ogni straniero accolto che il premier ha promesso sabato è solo l'inizio. L'annuncio l'ha dato ieri lui stesso: «Ai Comuni che si fanno carico dell'accoglienza dei migranti è giusto dare un riconoscimento economico, perché possano fare qualcosa per la città. Ma i 500 euro sono *una tantum* per l'anno in corso. Sul

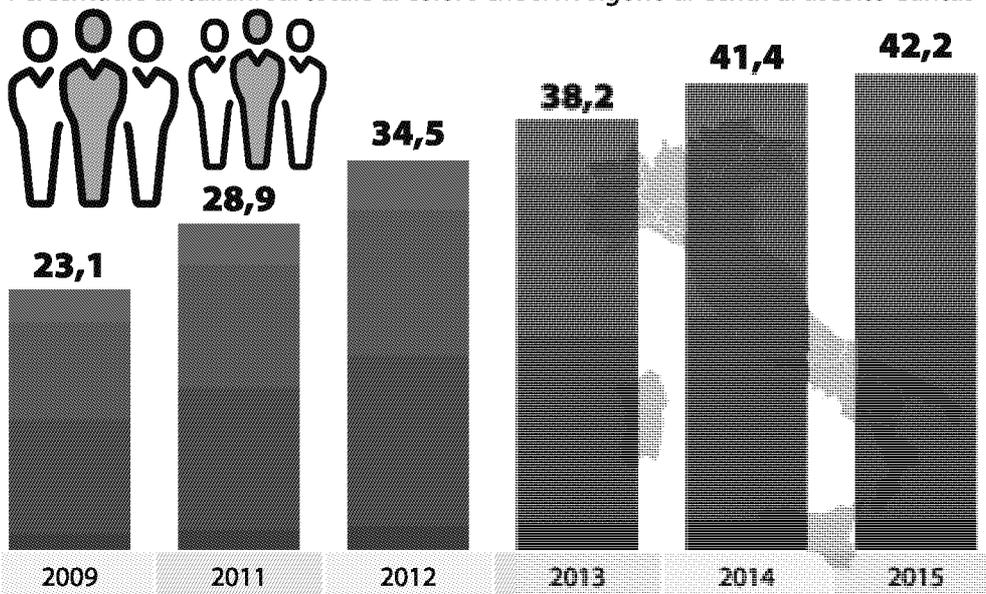
prossimo anno dovremo trovare soluzioni diverse». Il premio ai Comuni equi e solidali, subito applaudito dai sindaci di sinistra, si accinge così a diventare qualcosa di diverso e di stabile.

Allo studio, oltre alla concessione di una cifra sempre legata al numero di immigrati ospitati, anche la possibilità di derogare al divieto di fare nuove assunzioni. Più immigrati, più spesa e più dipendenti pubblici, dunque. E nulla, al momento, per invogliare gli amministratori a fornire un pasto caldo agli italiani ridotti sempre peggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

POVERA ITALIA

Percentuale di italiani sul totale di coloro che si rivolgono ai Centri di ascolto Caritas



UNA FOTO CHE SPAVENTA

Nello scorso luglio, l'Istat ha diffuso un report sulla povertà in Italia, analizzando il 2015. L'Istituto di statistica ha stimato che le famiglie residenti in condizione di povertà assoluta siano pari a 1 milione e 582 mila e gli individui a 4 milioni e 598 mila (il numero più alto dal 2005) [Fotogramma]

Raddoppiano i poveri E i giovani colpiti dalla crisi superano gli anziani

Nel Sud gli italiani si rivolgono alla Caritas più degli immigrati
In gravi difficoltà le famiglie monoreddito e i lavoratori precari

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

Questa interminabile crisi da cui il Paese non riesce mai a uscire ha fatto impennare il numero dei poveri, che sono passati da 1,8 milioni nel 2007 ai 4,6 milioni del 2015. Un'esplosione di miseria che in questi anni non è stata di fatto contrastata, dicono i numeri; anche se il governo promette interventi già da quest'anno. Un fenomeno terribile che ha accentuato criticità tradizionali - per la prima volta nei centri della Caritas al Sud si sono presentati più poveri italiani che poveri immigrati - ma che ha generato anche situazioni del tutto inedite. Sono infatti entrate in crisi aree sociali finora poco vulnerabili: chi vive al Centro-nord, le famiglie giovani, i nuclei con uno o due figli minori e quelli in cui ci sono persone che hanno un posto di lavoro. Un lavoro, evidentemente, a reddito molto basso e saltuario.

È un colpo alla bocca dello stomaco il Rapporto 2016 sulla Povertà della Caritas. Perché rivela che la povertà assoluta (la condizione di coloro che non hanno le risorse economiche necessarie per acquistare beni e servizi che servono per vivere in maniera dignitosa) è un male che colpisce il 7,6% della popolazione italiana, contro il



SEBASTIÃO GUIMARÃES PER STAMPAPRESSA

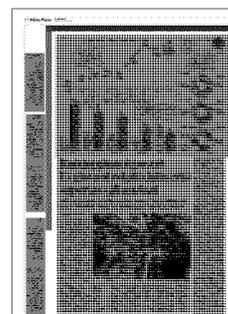
**Più giovani
Alla Caritas
si rivolgono
sempre
più giovani,
tanto che
l'età media
delle persone
ascoltate
è ormai scesa
a 44 anni**

3,1% del 2007. Ma soprattutto perché fa capire che è una condizione che tocca l'intera struttura della società. Compresi i giovani (oltre il 10% di chi ha meno di 34 anni è un povero assoluto); comprese le famiglie con pochi bimbi; compresi i lavoratori, che sono precari o con stipendio troppo basso.

Secondo le indicazioni dei

1649 centri di ascolto della Caritas, l'età media delle 190.465 persone che hanno chiesto un aiuto è di soli 44 anni; una volta erano molto di più gli anziani. Oggi si presentano allo stesso modo uomini e donne; un tempo erano soprattutto le donne. E se a livello nazionale sono gli stranieri in maggioranza coloro che si rivolgono alla Caritas

**New entry
Rispetto al
passato, ora
si rivolgono
alla Caritas
anche
famiglie
con un solo
bambino
e addirittura
lavoratori**

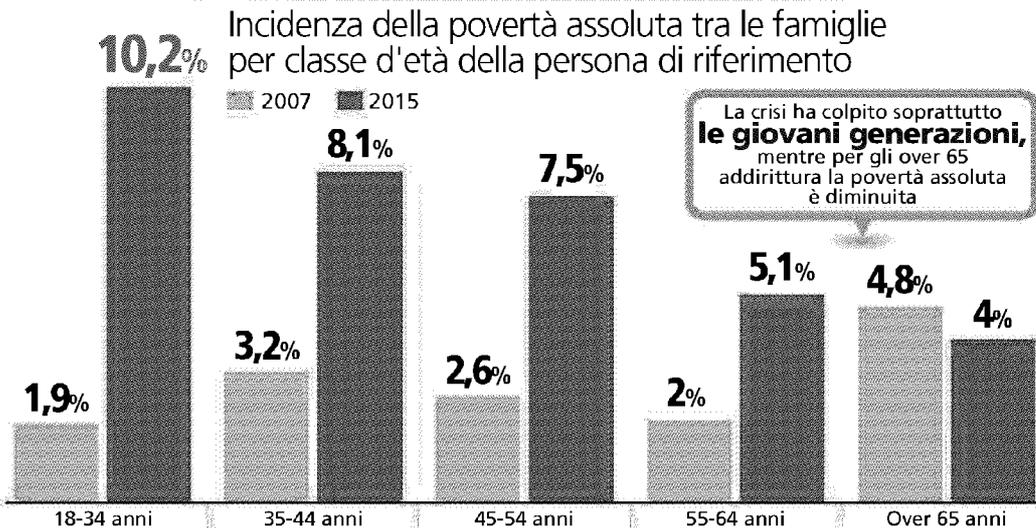
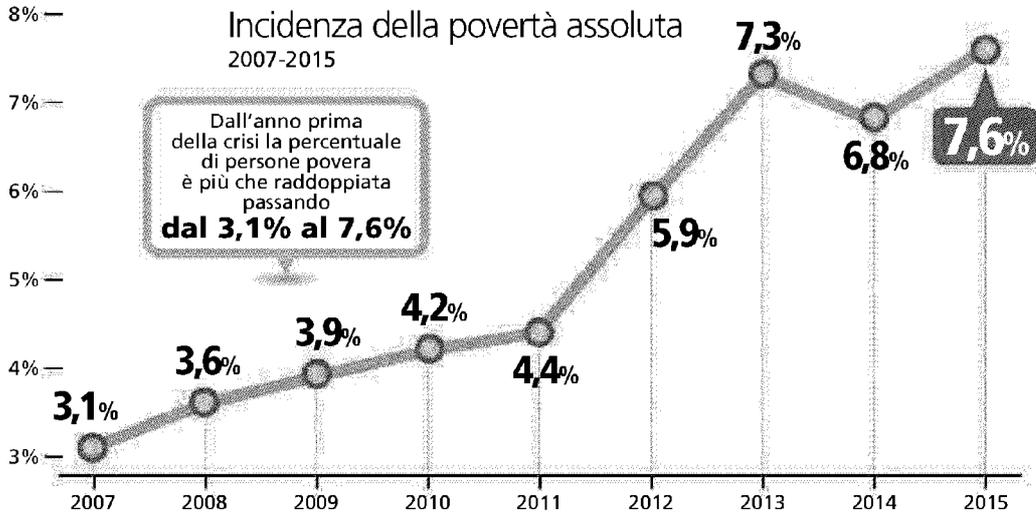


(57,2%), nel Mezzogiorno gli italiani hanno fatto il sorpasso e sono al 66,6%.

Dati che fanno il paio con quelli pubblicati ieri da Eurostat. Nel rapporto sulla situazione sociale, l'istituto di statistica europeo afferma che l'Italia è tra i Paesi che hanno registrato i maggiori aumenti del rischio di povertà ed esclusione sociale tra il 2008 e il 2015. Con una crescita di 3,2 punti percentuali l'Italia siamo quarti, battuti solo da Grecia (+7,6), Cipro (+5,6) e Spagna (+4,8). Il 28,7% degli italiani è considerato in difficoltà, cioè a rischio povertà o esclusione sociale. Infine, viene considerata in stato di «grave deprivazione materiale» ben l'11,5% della popolazione italiana: vuol dire non potersi riscaldare bene in casa, non poter sostenere una spesa imprevista, non poter mangiare proteine almeno una volta in due giorni, non poter fare una settimana di vacanza.

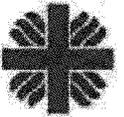
Il governo, con il ministro del Lavoro Giuliano Poletti, rivendica le misure già varate o potenziate per poter fronteggiare il fenomeno povertà. «Nel 2017 partirà il reddito di inclusione, che potrà contare sulle risorse di un fondo specifico: 1 miliardo di euro l'anno», più i 500 milioni stanziati nel recente ddl di bilancio, dice Poletti. «Ma l'impegno per dare un aiuto alle persone in condizioni di difficoltà - continua il ministro - è già stato avviato. Dal 2 settembre è infatti stato esteso a tutto il territorio nazionale il Sia, Sostegno per l'inclusione attiva, una "misura ponte" di cui potranno beneficiare le famiglie in condizioni economiche disagiate con almeno un componente minore, oppure con un figlio disabile o una donna in stato di gravidanza». Sono 750 i milioni disponibili per questo strumento. Dichiarazioni che non soddisfano l'opposizione, che spara a zero sul governo con Arturo Scotto (SI), Mara Carfagna (FI) e i senatori M5S della Commissione Lavoro del Senato.

 BY-NC-ND. ALIUNI DIRITTI RISERVATI



Chi si è presentato alla Caritas

Anno 2015



Italiani Non italiani Altro

A differenza che al Nord e al Centro, nel Sud 2 persone su 3 di quelle che si sono rivolte alla Caritas sono italiane

Nord 0,7%

64,5% 34,8%

Centro 0,6%

63,2% 36,2%

Mezzogiorno 0,3%

33,1% 66,6%



LA STAMPA

I numeri

190

4°

4,6 milioni
Secondo l'Istat i poveri assoluti in Italia, nel 2015 ammontavano a 4,6 milioni. Dall'anno precedente alla crisi sono più che raddoppiati: erano il 3,1% della popolazione, l'anno scorso erano saliti al 7,6%

190 mila
Le persone che si sono rivolte ai 1649 centri di ascolto della Caritas nel corso del 2015 sono state 190.465. Si tratta di persone in cerca di aiuto. La loro età media si è abbassata (44 anni). Ci sono anche giovani e lavoratori

4° posto
Secondo Eurostat, l'Italia è al quarto posto nella classifica dei Paesi più colpiti dalla crisi. Tra il 2008 e il 2015, il 3,2% della popolazione è scivolata nella fascia del rischio di povertà

57,2%

stranieri
La maggior parte delle persone che si rivolge ai centri di ascolto della Caritas non ha cittadinanza italiana. Ma quest'anno, nel Mezzogiorno, si è assistito a un'inversione di tendenza: più italiani che stranieri

28,7%

a rischio
Sempre secondo Eurostat in Italia quasi una persona su tre è a rischio povertà o esclusione sociale. Più pesante la situazione dell'11,5% della popolazione che si trova in una situazione di grave privazione materiale



Migrazioni

Incentivi e quote comunali, ecco come cambia l'accoglienza migranti

di [Daniele Biella](#)

18 Ottobre Ott 2016

Tre i punti salienti che sanciscono – finalmente – l'abbandono dell'approccio emergenziale al tema dei richiedenti asilo, verso un'effettiva strutturazione: “ogni Comune accoglierà con una quota del 2,5 per mille abitanti, aderendo allo Sprar avrà agevolazioni e sempre meno Cas sul territorio, e con la legge di Stabilità avrà 500 euro all'anno per accolto”, spiega il sottosegretario Manzione. “Recepte le nostre richieste, si premiano i Comuni virtuosi”, aggiunge Biffoni, delegato Anci per l'immigrazione

Dopo mesi, se non anni, di attese e annunci di “cambiamenti importanti”, questa volta **ministero degli Interni e Prefetture sembrano andare a passo deciso verso un nuovo capitolo dell'accoglienza ai richiedenti asilo. Tre gli elementi importanti, tutti nel giro di pochi giorni**: una circolare a firma del ministro Alfano (dal titolo "Regole per l'avvio di una ripartizione graduale e sostenibile dei richiedenti asilo e dei rifugiati sul territorio nazionale attraverso lo Sprar", in allegato), che mette nero su bianco quello che Anci, Associazione nazionale comuni italiani, associazioni e operatori chiedevano da tempo: **“se il Comune aderisce allo Sprar, ovvero al modello di accoglienza del Servizio di protezione richiedenti asilo e rifugiati, otterrà la progressiva diminuzione della presenza di Cas**, Centri di accoglienza straordinaria, sul proprio territorio”, sottolinea **Matteo Biffoni, sindaco di Prato e delegato Anci all'immigrazione**. “Stiamo parlando di un tassello fondamentale, perché permette ai Comuni, (capofila dei progetti Sprar, mentre i Cas, vengono imposti dalla Prefettura competente e gestiti da un ente privato assegnatario) di gestire e non subire il fenomeno dell'immigrazione”. Le Prefetture, nel corso dei mesi successivi, si adatteranno a tale regola, come riporta la stessa circolare.

Il secondo punto cruciale sarà annunciato, nei prossimi giorni, da un'ulteriore circolare ministeriale. Che sancirà, **novità assoluta a livello istituzionale, una ripartizione di persone accolte, oltre che su quota regionale e provinciale come già avviene, per Comuni: 2,5 ogni mille abitanti per la maggior parte dei**

Comuni, 1,5 ogni mille per le grandi città (“le aree metropolitane sono già attrattive di per sé per altre forme di immigrazione, per questo la cifra è minore”, suggerisce Biffoni), esenti i Comuni piccolissimi. “E’ una novità ma è nella direzione intrapresa con il Piano accoglienza del 2014”, afferma il **sottosegretario agli Interni Domenico Manzione**, **“rimane il criterio della volontarietà dell’adesione allo Sprar**, ma chi aderisce – a oggi 1.200 Comuni su 8mila, ndr – avrà incentivi importanti, concordati proprio con Anci”. La novità principale, di cui si parla da tempo e che arriverà tra poco al traguardo, è lo **sblocco del turnover amministrativo, ovvero la possibilità per un ente di assumere un nuovo dipendente al servizio di tutta la cittadinanza “in uno dei settori più esposti in materia, ovvero servizi sociali, anagrafe o Polizia municipale”**, indica Biffoni. Allo studio di Anci e ministero un’ulteriore vantaggio economico per i Comuni, che potrebbe finire nella stessa circolare o, in caso contrario, verrebbe rimandato ma non di molto tempo: **“stiamo concordando una quota giornaliera di 0,50 euro per accolto che andrà nelle casse comunali”**. Una sorta di ‘tassa di soggiorno’, che non porterà però a un nuovo capitolo di spesa, perché sarà drenata dalla quota di 30 euro al giorno per ospite che riceve l’ente gestore, molto probabilmente abbassando il pocket money giornaliero del richiedente asilo da 2,5 a 2 euro.

Ecco, infine, la **terza grossa novità degli ultimi giorni, annunciata dal Governo e contenuta nella prossima legge di Stabilità: ogni Comune aderente allo Sprar riceverà 500 euro all’anno per ogni accolto. Un tesoretto che, come le due azioni precedenti, esprime un concetto più che immediato: si premiano i Comuni virtuosi**. “Volente o nolente, stiamo parlando di un fenomeno che durerà almeno 20 anni, secondo tutte le stime ufficiali. Ci si deve attrezzare, e noi sindaci lo stiamo chiedendo da tempo al ministero, con cui finalmente, dopo almeno un anno di lavoro, siamo giunti a un buon grado di collaborazione, trovando nella ripartizione comunale la soluzione”, spiega Biffoni. “Le amministrazioni comunali ci stanno mettendo la faccia, e sapere che finalmente abbiamo al nostro fianco in modo convinto il Governo è fondamentale: i cittadini hanno bisogno di risposte, per questo è importante arrivare a premiare l’impegno sull’accoglienza, al di là del fatto che rimanga comunque un obbligo sia morale che basato su Convenzioni internazionali a cui l’Italia aderisce”.

La direzione intrapresa dalle istituzioni potrebbe, a conti fatti, rappresentare una svolta anche dal punto di vista della percezione del fenomeno migratorio? Chissà. Sono sempre di più, infatti, le segnalazioni di **amministrazioni comunali in difficoltà nello spiegare ai propri stessi cittadini il perché di una ripartizione a macchia di leopardo delle persone che hanno chiesto asilo in Italia, e che in media devono aspettare 18 mesi per avere una risposta positiva o negativa alla loro domanda. Di certo questo cambiamento potrà più chiarezza, “che però va spiegata ai cittadini, da parte di tutta la politica”**, rimarca Biffoni, che come sindaco di Prato ‘accoglie’ oggi 490 persone in vari Cas e 70 in centri e appartamenti Sprar. “Abbiamo la responsabilità, oggi più che mai, di raccontare quello che va bene e quello che non va, anche a livello di gestione, altrimenti tra le persone prevale la confusione e si fanno strada i luoghi comuni, lasciando buon gioco ai politici che usano il tema immigrazione come una clava, additando come capri espiatori le vittime, ovvero chi arriva in Europa alla ricerca di una vita migliore”.

Un lavoro, quello di comunicazione e chiarezza sul tema, che doveva già essere fatto da tempo, se si pensa all'**attuale radicamento nell'opinione pubblica di ragionamenti fuorvianti** come i 30 euro giornalieri che andrebbero tutti ai profughi – e invece vanno agli enti gestori, con prima voce di spesa, il 40%, destinata a pagare il personale locale coinvolto – o la loro allocazione negli hotel vista come sgarro alla popolazione autoctona, quando invece il numero di persone in alberghi è di poche centinaia su 150mila accolti e, soprattutto, nessun accolto arriva in Italia e in Europa per farsi una vacanza, quanto per iniziare un nuovo progetto di vita, e scambierebbe la stanza d'hotel per una qualsiasi forma di inserimento sociale. “Sia chiaro, si farebbe tranquillamente a meno di un fenomeno immigratorio di questo tipo, perché se non ci fosse significherebbe che tutti stanno meglio dove sono”, conclude il delegato Anci, “ma la realtà dei fatti è questa e non la si può nascondere: farci i conti significa adoperarsi insieme per trovare soluzioni utili alla collettività, ovvero a cittadini e migranti”.



Minori

Telefono Azzurro: «Osservatorio sulla pedofilia, l'insediamento è un segnale positivo»

di Redazione

18 Ottobre Ott 2016

«L'insediamento dell'Osservatorio per il contrasto della pedofilia e della pornografia minorile è un importante passo avanti verso la prevenzione e il contrasto del fenomeno dell'abuso e dello sfruttamento sessuale dei minori», ha dichiarato Ernesto Caffo, Presidente di Telefono Azzurro

«L'insediamento dell'Osservatorio per il contrasto della pedofilia e della pornografia minorile è un importante passo avanti verso la prevenzione e il contrasto del fenomeno dell'abuso e dello sfruttamento sessuale dei minori», ha dichiarato **Ernesto Caffo, Neuropsichiatra Infantile e Presidente di Telefono Azzurro**, presente alla riunione.

«Un segnale positivo da parte delle Istituzioni, un'azione concreta, che Telefono Azzurro, impegnata quotidianamente nella gestione di richieste di aiuto per casi di questo tipo, ha sempre sostenuto con forza, anche con precisi appelli rivolti a Governo e Parlamento», ha proseguito Caffo. Al momento i dati disponibili rispetto al fenomeno sono «frammentari e non esaustivi: questo aumenta la quota di “sommerso” che, come Telefono Azzurro denuncia da anni, ha dimensioni allarmanti ma poco visibili. Un attento studio di questo fenomeno e un'analisi dei tanti fattori coinvolti, da un lato, e una stretta collaborazione tra terzo settore, servizi del territorio e istituzioni, dall'altro, sono gli unici strumenti in grado di offrire una soluzione ai tanti casi di violenza sessuale e pedofilia che purtroppo ancora coinvolgono bambini e adolescenti nel nostro Paese. Per questo apprezziamo molto l'impegno del ministro Maria Elena Boschi nella ricostituzione dell'Osservatorio, uno strumento fondamentale per l'acquisizione e il monitoraggio delle informazioni utili al contrasto all'abuso e allo sfruttamento sessuale dei minori».

Allarme slot machine vicino alle scuole

Alla Conferenza Stato-Regioni la discussione sulle nuove norme per le sale Il leader di Agcai, Palese: «Così il Paese rischia di diventare un supercasinò»

Leonardo Ventura

■ L'annunciata riduzione del numero delle sale da gioco in Italia rischia di registrare un clamoroso dietrofront. All'ordine del giorno della Conferenza unificata Stato-Regioni-Enti locali, che si terrà il 27 ottobre prossimo, è prevista infatti la discussione relativa all'applicazione dell'articolo 88 del Tulpas a tutti gli esercizi commerciali e ai bar. «Ma si tratta di una modifica che rischia di trasformare l'Italia in un'immensa sala-gioco, in spregio a tutte le buone intenzioni manifestate finora per aggirare il

”

Non siamo rovinafamiglie: intrattenimento e azzardo sono cose diverse

sensibili come scuole, ospedali e parrocchie. Emerge quindi sempre più il dubbio che l'estensione dell'applicazione dell'articolo 88, cancellando in un sol colpo tutti i provvedimenti finalizzati a tutelare le categorie più deboli tra i cittadini, possa diventare il grimaldello normativo per aggirare i paletti imposti dagli enti locali. «Ciò che sta per accadere con la riforma del settore delle slot machines in Italia è francamente incomprensibile. Il Governo sta sponsorizzando l'eliminazione totale delle Awp (gli apparecchi che funzionano con le monete) dai bar entro l'anno 2017. Contestualmente - spiega Palese - le rimanenti 150.000 Awp da bar saranno solo spostate nelle migliaia di nuove sale certificate di tipo A che dovrebbero nascere vicino ai luoghi sensibili, in deroga alle distanze e agli orari imposti ultimamente dai Comuni. Sale che, di fatto, diventano dei veri e propri "supercasinò". E a nulla vale la previsione di una generica "vigilanza" di queste sale. In sostanza si tratta di un vero e proprio assist alle multinazionali e un grave danno per i cittadini. Noi chiediamo che l'esecutivo non si schieri dalla parte delle multinazionali dell'azzardo che gestiscono le sale dedicate in Italia. Noi non vogliamo essere complici di uno Stato-biscaggiere». Dalla denuncia di Palese emergono due aspetti che non possono non preoccupare. Il primo riguarda la spinta ad aumentare, di fatto, l'incidenza della pericolosità dell'offerta di gioco in

serito questo disturbo nei LEA, ossia nei Livelli Essenziali di Assistenza). La ricaduta sulle famiglie dei ludopatici è devastante. Interi patrimoni dilapidati in poco tempo e, in molti casi, la stretta dello strozzinaggio della vittima da parte delle organizzazioni malavittose. Il secondo aspetto è relativo all'opportunità di far coesistere all'interno delle stesse sale gli apparecchi di mero intrattenimento (le slot Awp, gli apparecchi di abilità) con quelli del gioco d'azzardo. Una pericolosa «vicinanza» che rischia di trasformarsi in una vera e propria trappola sociale. «Da tempo chiediamo di ridurre la perdita oraria di tutti gli apparecchi in modo da intrattenere il giocatore senza fargli perdere in un'ora più di quanto non perderebbe giocando ad un normale flipper», ha ricordato Palese, che negli scorsi mesi ha promosso numerose manifestazioni, anche a Montecitorio, per chiedere garanzie per una svolta etica del settore: «Non siamo noi i "rovinafamiglie": intrattenimento e azzardo sono due cose ben diverse, e solo il secondo incide enormemente sulle tasche degli italiani». Agcai chiede quindi al governo «di assumersi le proprie responsabilità» e andare avanti in una seria opera di riduzione dell'offerta di gioco d'azzardo in Italia, senza ripensamenti, tentennamenti e senza piegarsi alle esigenze delle multinazionali.

Giocatori

In Italia sono 15 milioni
Tra questi 800 mila ludopatici

diligante fenomeno della ludopatia», denuncia Benedetto Palese, leader di Agcai, l'associazione che rappresenta i gestori e i costruttori di apparecchi da intrattenimento che oggi a Roma (hotel Nazionale in piazza Montecitorio), promuove un'apposita tavola rotonda alla presenza di parlamentari ed esperti del settore. «È in atto un scandaloso tentativo di autorizzare l'apertura di migliaia sale da gioco certificate di tipo A, ossia i nuovi "Supercasinò", anche nei pressi di luoghi ritenuti sensibili dalle normative della lotta alla ludopatia», attacca ancora Palese.

L'articolo 88 del Testo Unico delle leggi di pubblica sicurezza prevede, infatti, una specifica autorizzazione per i gestori di sale scommesse e di sale da gioco all'interno delle quali sono installate le mini-vlt, le slot machines che tanto fanno discutere per la loro capacità di far perdere al giocatore molti soldi in poche ore. Estendere la possibilità di avere questa concessione a tutti gli esercizi pubblici rischia di compromettere tutta la produzione normativa di Comuni e Regioni, che sancisce distanze minime da luoghi ritenuti

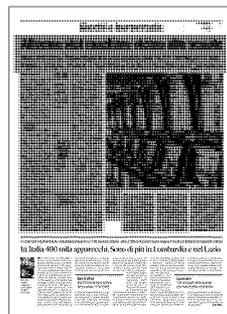


Presidente Benedetto Palese guida l'Agcai

Tavola rotonda

Oggi in un hotel nel centro di Roma con esperti e parlamentari

Italia. Nel nostro Paese ci sono circa 15 milioni di giocatori: di questi circa 800 mila sono affetti da ludopatia, la dipendenza dal gioco d'azzardo che il ministero della Salute ha riconosciuto come vera e propria patologia (e nel 2012 ha altresì in-





Nel 2012
il ministero
della Sanità
ha inserito
le ludopatie
nei «livelli
essenziali di
assistenza»

I numeri dell'intrattenimento: videolottery presenti in 5 mila esercizi pubblici. Oltre 2.500 punti scommesse violano il vincolo di distanza da ospedali e istituti

In Italia 400 mila apparecchi. Sono di più in Lombardia e nel Lazio

■ L'ultimo dato del Mef (2015), fornito in risposta ad un'interrogazione parlamentare, certifica la presenza in Italia di 51.971 apparecchi Vlt (videolottery) e 340.785 slotAwp installati sul territorio nazionale. Le Vlt sono presenti in 4.864 esercizi pubblici. È stato calcolato che una Vlt raccoglie circa 7 volte una Awp. Le tre regioni con il maggior numero di apparecchi risultano essere la Lombardia con quasi 50 mila apparecchi, uno ogni 200 abitanti e, a seguire, la Campania e il Lazio con quasi 40 mila apparecchi. Secondo la recente analisi sul gioco pubblico in Italia illustrata da Alessandro Aronica, vicedirettore dell'Agenzia delle Dogane e dei Monopoli, è la Campania la regione con il maggior numero di esercizi che violano un vincolo di distanza di 500 metri da luoghi sensibili (scuole, ospedali, luoghi di culto): ben 2.562 punti scommesse (il dato comprende agenzie sportive e ipodromi), dove i punti apparecchi sono 6.916. Seguono la Sicilia con 1.586 (4.582) e la Lombardia con 1.515 (dove però i punti apparecchi sono ben 11.803). Al quarto posto troviamo il Lazio con 1.344 punti scommesse e 6.450 punti apparecchi e al quinto la Puglia con 1.204 (4.378). Elevato anche il dato della Toscana, con 613 punti scommesse e 3.950 punti apparecchi (settima in graduatoria, preceduta dal Piemonte). In Lombardia l'85% delle sale violano queste distanze, in Toscana l'80. Secondo i dati forniti da

Aronica in commissione Antimafia, «negli ultimi 4 anni la raccolta è rimasta sostanzialmente stabile, nel 2015 è tornata a un livello di poco inferiore al massimo (88 miliardi). Tra il 2009 e il 2012 si segna-

lano 34 miliardi di euro di raccolta, di cui 14 riconducibili al gioco a distanza». Aronica ha anche spiegato che «la dinamica della raccolta non è necessariamente equivalente alla spesa per le famiglie: la spesa in questo periodo è tra i 16,5 e i 18,5 miliardi. Nel 2015 si è assestata intorno ai 17,5 miliardi. Tra il 2009 e il 2015 il gettito è aumentato passando da 8,3 a quasi 9 miliardi nel 2015. Rispetto alla raccolta la spesa è circa il 20%, di cui la metà torna all'Erario». Agcai stima che, se non vi saranno adeguati provvedimenti per combattere il fenome-

no dell'azzardopatia, privilegiando il gioco d'intrattenimento con vincita oraria limitata (Awp) gestito da tante aziende italiane a discapito del gioco d'azzardo con macchine a perdita oraria illimita-

Lavoratori

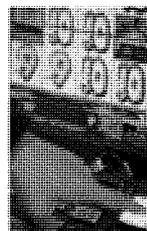
120 mila quelli delle aziende con macchinette «controllate»

ta (Vlt) gestito dalle multinazionali, ne pagheranno le conseguenze gli oltre 120 mila lavoratori del settore intrattenimento e ben cinquemila imprese rischierebbero di chiudere.

Leo. Ven.

Giro d'affari

Nel 2015 le famiglie italiane hanno speso 17,5 miliardi



Nel Lazio ci sono 1.344 sale scommesse e 6.450 con le slot





Progetti

Al Sud 4 mln di euro per 59 programmi di volontariato locale

di Redazione
19 Ottobre Ott 2016

Le iniziative riguardano diversi ambiti di intervento e saranno sostenute con oltre 4 milioni di euro dalla Fondazione con il Sud, con l'obiettivo di rafforzare l'impatto delle reti locali nelle regioni del Mezzogiorno

Sono 59 i programmi di volontariato selezionati dalla **Fondazione con il Sud** attraverso il Bando dedicato alle reti locali, per rafforzare il loro impatto nelle regioni **Basilicata, Calabria, Campania, Puglia, Sardegna, Sicilia**, migliorando e ampliando l'offerta, la qualità e la diversificazione dei servizi ai cittadini. In risposta al bando sono pervenute 133 proposte.

Le iniziative, che coinvolgono complessivamente circa 420 organizzazioni tra non profit e, in parte, enti locali, saranno avviate in Puglia (15 programmi), Campania (14), Sicilia (13), Calabria (9), Basilicata (5), Sardegna (3).

Gli interventi saranno sostenuti con 4 milioni e 47 mila euro (una media di circa 68 mila euro a iniziativa) e fanno riferimento a ambiti di intervento molto diversificati: distribuzione di beni di prima necessità donati dai clienti dei supermercati a persone in difficoltà; iniziative per favorire il reinserimento sociale dei detenuti; contrasto degli incendi boschivi e interventi di sensibilizzazione alla tutela ambientale; doposcuola, laboratori ricreativi e didattici per minori; contrasto al bullismo attraverso l'apertura di centri di ascolto; manutenzione e riqualificazione di spazi comuni; contrasto del gioco patologico; percorsi di educazione alla salute e di prevenzione con visite e screening sanitari gratuiti; iniziative per l'inserimento lavorativo e l'accompagnamento alla creazione di impresa per immigrati; attività sportive e ricreative dedicate a persone con disabilità.

Con i bandi precedenti la Fondazione ha sostenuto complessivamente 280 programmi di volontariato al Sud, proposti da reti nazionali e locali, erogando oltre 15,2 milioni di euro. Nei prossimi mesi saranno resi noti anche gli esiti degli altri due bandi promossi quest'anno dalla Fondazione CON IL SUD e dedicati al volontariato; "Con il Sud che partecipa", per diffondere la cultura e la pratica del volontariato tra i cittadini attraverso idee e interventi concreti, e l'iniziativa dedicata alle reti nazionali



Lavoro

Approvata la nuova legge contro il caporalato

di Redazione

19 Ottobre Ott 2016

Promette tolleranza zero nei confronti dello sfruttamento lavorativo, la nuova legge contro il caporalato, approvata definitivamente dalla Camera dei deputati. Detenzione, confisca di beni e denaro, tra le pene previste, non solo per i caporali ma anche per i proprietari dei terreni e le società responsabili di sfruttamento

È stata approvata definitivamente dalla **Camera dei deputati**, la legge contro il **caporalato**, un fenomeno che, dai dati Istat, risulta in costante crescita da 10 anni, coinvolgendo, stando all' **ultimo rapporto sulle agromafie** elaborato da Eurispes e Coldiretti, **430mila persone** nel 2015, di cui **100mila** relegate a un vero e proprio regime di **schiavitù**. A farne le spese infatti, i **lavoratori** nelle condizioni più fragili, **persone in gravi difficoltà economica** e **immigrati irregolari** senza permesso di lavoro.

La **nuova legge** riscrive il **reato di caporalato** estendendo la sanzione al **datore di lavoro** (anche se persona giuridica) che, approfittando dello stato di bisogno del lavoratore, pone in essere condotte di **sfruttamento**.

Il reato di caporalato era stato inserito nel **Codice penale** nel 2011, punendo l'**intermediazione** con la reclusione da cinque ad otto anni e con **multe** da **1.000 a 2.000 euro** per **ciascun lavoratore** reclutato, ma non dava una definizione chiara di "**intermediazione**" e stabiliva alcuni elementi specifici che stabilivano lo sfruttamento, tra cui la presenza di **comportamenti violenti, minacciosi o intimidatori**, ora non più previsti. Nella nuova legge, infatti, il caporalato caratterizzato dall'utilizzo di violenza o minaccia diventa un sottogenere della fattispecie base.

Viene introdotta inoltre una circostanza attenuante in caso di collaborazione con le autorità, così come l'arresto obbligatorio in **flagranza di reato**, il rafforzamento dell'istituto della **confisca** e l'**adozione di misure cautelari** relative all'**azienda agricola** in cui è commesso il **reato**.

“Un argine a un **fenomeno criminoso** che ha raggiunto livelli intollerabili nel nostro Paese”, così lo ha definito la Deputata del Partito Democratico, **Ileana Piazzoni**, a margine della votazione finale alla **Camera dei Deputati**. “La legge, oltre alle misure sanzionatorie, prevede il rafforzamento della **Rete del lavoro agricolo di qualità**, strumento fondamentale per combattere le irregolarità nel settore e allo stesso tempo creare un sistema virtuoso e premiante per le aziende agricole che operano nella legalità. Sul tema della retribuzione mediante voucher viene esteso al settore dell’agricoltura il limite economico di duemila euro netti per ogni singolo lavoratore. Si istituisce infine un’apposita Cabina di regia con il compito di monitorare il fenomeno, che trasmetterà al Parlamento una relazione annuale sullo svolgimento dei suoi compiti.” Secondo Piazzoni la legge è il frutto di un “grandissimo lavoro svolto dalla Flai Cgil, dalle altre organizzazioni sindacali e da tutte le associazioni attive sul tema” e della “ferma volontà del Governo e del Parlamento di cancellare la vergogna dei ghetti di braccianti senza diritti: un segnale di tolleranza zero, specie con l’avvicinarsi della raccolta degli agrumi, verso un fenomeno che inquina uno dei settori vitali per lo sviluppo del nostro Paese.”

Anche il segretario generale della Cgil, Susanna Camusso, si dichiara soddisfatta del risultato, ha definito “un’ottima legge”, “conquistata a prezzo di dure battaglie, di morti e di **centinaia** se non **migliaia di uomini** ridotti in condizioni di **vera e propria schiavitù**”.

Secondo il rapporto sulle **agromafie**, le infiltrazioni mafiose nella **filiera alimentare** e nella gestione del **mercato del lavoro** attraverso la pratica del caporalato muovono in Italia un’economia illegale e sommersa che va dai **14 ai 17,5 miliardi di euro**.



Innovazione

Gli occhiali intelligenti che raccontano il mondo a chi non vede

di [Ottavia Spaggiari](#)

19 Ottobre Ott 2016

•

Si chiamano OrCam gli occhiali creati da un'azienda israeliana che, grazie ad un sistema audio e video, riconoscono testi scritti, oggetti e persino volti umani, permettendo a chi non vede di leggere e ascoltare la descrizione che li circonda

Fino poco tempo fa Karyn Liard non avrebbe mai pensato di riuscire a leggere una favola ai suoi tre bambini. Nata con una **retinite pigmentosa**, che le ha provocato una perdita della vista del **98%**, Karyn è stata tra i primi utenti in **Canada**, ad acquistare **OrCam, gli occhiali intelligenti** che, grazie ad una minuscola videocamera incorporata e ad un audio, permettono ascoltare la descrizione di ciò che viene inquadrato: testi scritti e oggetti, arrivando a trasformare letteralmente la vita di chi non può vedere, come racconta **Rafi Fisher**, portavoce dell'omonima azienda creatrice del prodotto: «Per via della lingua, quello canadese è uno dei primi mercati su cui abbiamo lanciato il prodotto, insieme a **Stati Uniti, Gran Bretagna e Israele**, e la storia di Karyn è una delle più significative: oggi chi legge le storie della buonanotte ai bambini è lei», continua Fisher. «Sono piccole cose come questa che cambiano la qualità della vita. Fare la spesa da soli o leggere un menù al ristorante senza bisogno dell'aiuto di nessuno contribuisce ad acquisire una maggiore **sicurezza** in sé stessi.»

Basato su un **algoritmo di riconoscimento visivo**, **OrCam** è il gioiello dell'omonima azienda israeliana, fondata nel 2010 da Amnon Shashua, ricercatore e professore della Hebrew University di Gerusalemme, già fondatore di **Mobileye**, società quotata in borsa che sviluppa sistemi di **riconoscimento visivo** per aumentare la sicurezza delle automobili, permettendo di identificare intuitivamente segnali stradali ed evitare pedoni e ostacoli. Entrato sul mercato nel 2015, dopo **5 anni di sviluppo**, **OrCam** è un esempio eclatante del vivacissimo e paziente ecosistema dell'innovazione israeliano dove è possibile investire su ricerca e sviluppo

per progetti a lungo termine, basti pensare che oggi l'**azienda** conta **100 dipendenti**, tra cui diverse persone cieche e ipovedenti, il 50% dei quali lavorano nel dipartimento di **R&S**.

«OrCam risponde a un semplice gesto intuitivo», spiega Fisher, «basta indicare con un dito un oggetto, per ottenerne la descrizione audio. Il sistema risponde all'istante e la cosa interessante è che, oltre a leggere i testi e a riconoscere le cose, identifica anche le persone». Grazie ad un sistema di **scannerizzazione e memorizzazione** dei volti in un archivio virtuale, infatti **OrCam** permette, anche a chi non vede di riconoscere le persone che si conoscono, trasformandosi così in una mappa per navigare il mondo e sentirsi più autonomi.

Gli occhiali **My Reader**, che vocalizzano i testi scritti, costano **2500\$**, mentre MyEye lo strumento che oltre alla lettura permette anche il riconoscimento di oggetti, prodotti e persone, si aggira intorno ai 3500\$. «L'obiettivo nei prossimi anni è quello di entrare in altri Paesi e sempre più utenti. Anche l'Italia è un mercato interessante». E i non vedenti non sono l'unico target di OrCam. «Lo strumento può essere utile anche per chi soffre di dislessia», continua Fisher. «Non pensiamo di sostituire interamente la lettura automatica alla persona, ma se si è dislessici studiare e leggere è spesso molto faticoso. Vogliamo offrire un supporto che faciliti la vita agli studenti che fanno più fatica».

«Adesso la lotta al caporalato passa anche dal supermarket»

Forti (Caritas): «Consumatori, orientate il sistema»



La legge

Consenso unanime alla nuova norma contro lo sfruttamento del lavoro nei campi. Il ministro Poletti: «Risposta forte a fenomeno inaccettabile». Coldiretti: «Bisogna estenderla ai prodotti importati per tutelare i bambini»

PAOLO FERRARIO
MILANO

Su un aspetto sono tutti d'accordo: la legge per il contrasto al caporalato, approvata martedì dal Parlamento, non è un traguardo ma un punto di partenza per ulteriori iniziative a favore della dignità del lavoro agricolo e dei lavoratori dei campi. «Non esistono lavori e lavoratori di serie A e altri di serie B», ricorda Oliviero Forti, responsabile immigrazione di Caritas Italiana, che «apprezza» il testo licenziato dalla Camera. «Non si deve focalizzare l'attenzione soltanto sul caporale, che sta al fenomeno dello sfruttamento del lavoro, come lo scafista sta a quello delle migrazioni – aggiunge Forti –. Colpendo lo scafista non si ferma l'immigrazione e lo stesso vale per il caporalato. Bene che ci sia, finalmente, una legge che lo contrasti, ma questa deve essere accompagnata da un lavoro "culturale" sul territorio che coinvolga tutti, dall'imprenditore al consumatore finale che, quando va a fare la spe-

sa, può mettere in atto comportamenti virtuosi in grado di orientare anche le scelte dell'industria alimentare».

Secondo Forti, il «pezzo mancante» della legge riguarda proprio la grande distribuzione. «Vogliamo capire come funziona il sistema che fissa i prezzi dei prodotti agricoli e che, in troppi casi, spinge imprenditori senza scrupoli a peggiorare le condizioni di lavoro dei propri dipendenti», riprende Forti. «Questo – puntualizza immediatamente – non vuole certamente giustificare comportamenti inammissibili, ma è un invito ad alzare la soglia di attenzione anche su questo aspetto del problema».

Da tempo, Caritas collabora con Coop al programma «Buoni e giusti» che ha proprio l'obiettivo di verificare il buon funzionamento della filiera agricola. «L'auspicio è che anche altre catene della grande distribuzione decidano di mettersi in gioco», rilancia Forti, che chiama in causa direttamente i



cittadini-consumatori. «Anche in tempo di crisi – aggiunge – il risparmio non può essere l'unico criterio guida degli acquisti, soprattutto alla luce dei recenti dati sullo spreco alimentare in Italia. Fatta salva la tutela delle fasce deboli, credo servano attenzioni plurime che però sono in grado di fare la differenza in questi processi, favorendo la crescita di un'etica di sistema».

Da tre anni, inoltre, Caritas italiana sta portando avanti il progetto "Presidio", strutturato in diciotto territori (gli ultimi otto aggiuntisi quest'anno), in Sicilia, Puglia, Calabria, Campania e Basilicata. Il progetto coinvolge anche i territori di Latina e Saluzzo, dove sono presenti sacche importanti di irregolarità lavorativa.

«Nel primo biennio abbiamo dato assistenza a 4mila persone, tutti immigrati – ricorda Forti – scoprendo, per esempio, che il 40% a-

veva ricevuto una forma di protezione, come il permesso di soggiorno per rifugiati. Questo dato ci ha allarmato perché svela una falla nei percorsi successivi alla protezione che deve essere colmata».

Per adesso, le "pezze" le mette sempre la Caritas. Che, per esempio, a Ragusa promuove il doposcuola per i figli dei braccianti immigrati che vivono in condizioni a dir poco precarie alla Marina di Acate.

Soddisfazione per l'approvazione della legge sul caporalato è stata espressa dal ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, che parla di «risultato storico». «Con questa legge, frutto di un positivo impegno comune di Governo e Parlamento – sottolinea Poletti – diamo finalmente una risposta forte ad un fenomeno inaccettabile per un paese civile, difendendo i diritti di migliaia di lavoratori costretti a subire un brutale sfruttamento». Sulla necessità

di «difendere l'eccellenza della produzione enogastronomica italiana dalla vergogna del caporalato», insiste il sindaco di Prato, Matteo Biffoni, delegato Anci all'immigrazione, mentre Slow Food, con il segretario generale per l'Italia, Daniele Buttignol, amplia il discorso al contrasto alle agromafie.

«Con la legge sul caporalato l'Italia si pone all'avanguardia nella tutela del lavoro nei campi, che va estesa anche ai prodotti importati, che sono ottenuti anche dallo sfruttamento del lavoro minorile che riguarda 100 milioni di bambini secondo l'Organizzazione Internazionale del lavoro (Ilo)», si legge, inoltre, in un comunicato della Coldiretti. Il Movimento Cristiano Lavoratori, infine, rilancia il progetto di contrasto allo sfruttamento dei lavoratori agricoli, "Alla luce del sole", presentato a Taranto a fine luglio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sotto il sole
anche per dodici
ore. È dura la
vita del
bracciante
agricolo, lavoro
ormai svolto, per
una paga di
pochi euro,
quasi
esclusivamente
da immigrati.
Che, troppo
spesso,
finiscono nelle
grinfie dei
caporali. Una
piaga che la
legge approvata
martedì dal
Parlamento
vuole
combattere

«Caporalato, la legge punto di partenza»

Boldrini: «Dedicata a tutte le braccianti che hanno avuto fiducia in noi»

ANTONIO MARIA MIRA
ROMA

«**Q**uesta legge la voglio dedicare a tutte quelle donne braccianti che hanno avuto fiducia in noi, e a tutte quelle donne e quegli uomini che sono morti in questi anni nei nostri campi. La loro morte non è stata inutile. Oggi, con questo provvedimento, essere presidente della Camera assume un significato ancora più pieno». È la dedica di Laura Boldrini, all'approvazione della legge sul caporalato. E lo fa ricordando la sua esperienza come portavoce dell'Acnur. «Ho visto persone ridotte a schiavi. La schiavitù è un istituto bandito secoli fa. Sulla carta. Ma oggi conviviamo con le nuove forme di schiavitù. La tratta, donne ingannate e vendute come pezzi di carne, costrette a prostituirsi nelle strade. Anche bambine. Le vediamo e facciamo finta di niente. Lo sfruttamento in agricoltura si incrocia con questa altra piaga. Escrescenze maligne che vanificano tanti atti normativi, tanti trattati. La nostra civiltà giuridica ne esce profondamente ferita. E allora bisogna fare questi provvedimenti non

solo per salvare le vittime, ma anche per riscattare la nostra società».

Ma basterà questa nuova legge?

Il Parlamento ha fatto la sua parte, ha dato un segnale importante, votando quasi all'unanimità e in soli dieci mesi, a riprova che quando c'è la volontà politica i provvedimenti hanno dei tempi veloci. Ma non è un punto d'arrivo. È fondamentale, però è l'inizio di un percorso in cui il Parlamento dovrà fare un monitoraggio e valutare se la legge che abbiamo votato incide effettivamente oppure se c'è da fare dei correttivi. Per questo è prevista una "cabina di regia" che dovrà fare una relazione, così come i ministeri del Lavoro e delle Politiche sociali che dovranno inviare la loro alle Camere. Ma le novità ci sono e non poche. Cado no gli alibi. "Io non sapevo" non si può più dire. Adesso ne rispondono anche le aziende che sfruttano il lavoro e poi ci sono misure pesanti contro i caporali e altre in sostegno alle vittime.

La legge ha avuto molti sostenitori...

Hanno collaborato tutti: i braccianti e le braccianti, i sindacati e le associazioni degli imprenditori agricoli. C'è stata una sinergia istituzionale veramente straordinaria. L'1 maggio sono stata a Mesagne con le donne brac-

L'intervista

«È l'inizio di un percorso in cui il Parlamento dovrà fare un monitoraggio e valutare se la norma che abbiamo votato incide effettivamente oppure se sarà necessario apportare dei correttivi»

cianti della Puglia. Hanno raccontato le loro paure, le condizioni in cui lavorano. Ho avuto molto disagio a rappresentare lo Stato. In quell'occasione ho detto che se la "tolleranza zero", tanto sbandierata da alcuni politici contro i migranti irregolari fosse stata usata contro chi sfruttava italiani e migranti, oggi noi non ci troveremmo in condizioni veramente vergognose. Con queste donne si è stabilito un rapporto. Le ho invitate a Montecitorio e sono venute l'1 agosto: Maddalena, Nica, Carmela, Lucia, Lorenza, Vita e Stefano, il marito di Paola Clemente, la bracciante morta lo scorso anno. Dovevano sapere che non erano sole, che facevamo sul serio, perché per lo-



ro non era facile avere fiducia. Di lì a poco è arrivato alla Camera il provvedimento. Ho incontrato tutti i sindacati. Ci sono state alcune audizioni. Sono state ascoltate anche le rappresentanze degli imprenditori.

Dal mondo dell'impresa erano arrivati anche segnali negativi.

C'erano alcune preoccupazioni ma abbiamo voluto subito chiarire che il provvedimento non è contro di loro, ma a tutela di tanti imprenditori seri, che producono reddito per le loro famiglie e per il Paese, perché non fossero confusi con quelli che riducono in schiavitù.

Fino ad ora l'adesione alla certificazione etica non è stata molto ampia: solo 446 imprese su 180mila. Dicono le associazioni di settore che le procedure sono complesse, i criteri troppo stringenti e non ci so-

«Non è contro le imprese, ma a tutela degli imprenditori seri, perché non siano confusi con quelli che riducono in schiavitù»

no incentivi a entrare nel circuito virtuoso. Servirà un bilancio e dei correttivi se necessario.

Intanto i lavoratori continuano a vivere nei ghetti.

Dovremo riuscire a fare in modo che i datori di lavoro pensino anche all'alloggio degli stagionali. Al Nord già accade al Sud no. Se gli imprenditori agricoli capissero il valore aggiunto dell'alloggio in condizioni dignitose questo consentirebbe di far uscire l'Italia da questo cono d'ombra.

Perché questi migranti sono lavoratori e regolari.

Se accettiamo la corsa al ribasso per i migranti, arriverà per gli italiani

Ricordo che quando avvennero i fatti drammatici di Rosarno, il ministro dell'Interno tuonava che "la rivolta c'è perché siamo stati troppo buoni con i clandestini e loro si ribellano contro lo Stato". Io e i miei colleghi dell'Alto Commissariato dell'Onu per i rifugiati con la Polizia, andavamo in giro per le campagne a chiedere ai migranti di uscire da dove si erano nascosti per paura di essere impallinati. Il 90% erano regolari ed erano lì per lavorare. Se si accetta la corsa al ribasso sul lavoro per i migranti, non possiamo poi pensare che non arriverà anche agli italiani.

Coi migranti si è chiuso un occhio come se fosse solo un problema loro. Non è un problema loro. La corsa al ribasso sui diritti non salva nessuno.

Lo confermano i dati del rapporto Caritas sulla povertà.

La povertà che aumenta deve essere un allarme per tutti, specialmente per chi governa. Se un Paese impoverisce è un Paese che regredisce. La povertà assoluta aumenta e la classe media si assottiglia. Lo Stato deve fare il proprio dovere, il mercato da solo non fa la cosa giusta, segue logiche che non necessariamente ri-

guardano la redistribuzione, anzi spesso il contrario. Bisogna correggere questa tendenza, con interventi mirati. Soprattutto al Sud.

C'è una grande attenzione al momento del salvataggio in mare dei migranti. Ma poi di loro ci dimentichiamo. Così si fanno affari, vedi Mafia Capitale, provocando speculazioni.

Il salvataggio in mare è un dovere giuridico e etico e l'Italia lo fa con abilità e umanità. Ma il lavoro non finisce qui. Auspicando un sistema di redistribuzione europea che ancora non sta funzionando, in Italia va potenziato il sistema dello Sprar che è basato sull'accoglienza in piccoli centri ed è più sostenibile da un punto di vista sociale. Va allargato con una capacità di assorbimento realistica rispetto ai numeri, altrimenti ogni anno andiamo in emergenza. Se vogliamo che l'Italia sia capace di vivere in modo armonico questo tempo c'è bisogno di lavorare sull'integrazione. È irresponsabile e miope pensare che una società si adatta spontaneamente ai nuovi arrivati. Così creiamo i presupposti per enormi problemi e per una società spaccata che vive nel timore dell'altro. L'integrazione va gestita, con risorse ma soprattutto percorsi come sta facendo la Germania. Dobbiamo riuscire a rendere questa presenza un valore e una risorsa. Se tutto viene lasciato alla sorte, senza una visione e una strategia, anche la persona di buona volontà si troverà ad avere i sentimenti peggiori.

Come dire che sono soldi sprecati quelli spesi per recuperare i mille migranti affondati col loro barcone...

La vita di un italiano non vale più di quella di uno che viene dalla Siria o dall'Iraq. Il doppio standard è raccapricciante. A chi fa questi squallidi calcoli chiederai: se tuo figlio fosse morto a 16 anni e finito in fondo al mare che faresti? Non vorresti che i suoi poveri resti fossero recuperati per avere una degna sepoltura?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La legge sul caporalato

Intermediario (caporale)

pene rinate

Datore di lavoro irregolare

punibile, anche con confisca dei beni

In flagranza di reato

arresto obbligatorio

Persone giuridiche (società) coinvolte

diventano responsabili

Azienda agricola coinvolta

misure cautelari (anche stop attività)

Azienda che non si adegua

controllo giudiziario

Indennizzi per le vittime

estensione del Fondo antiracketta

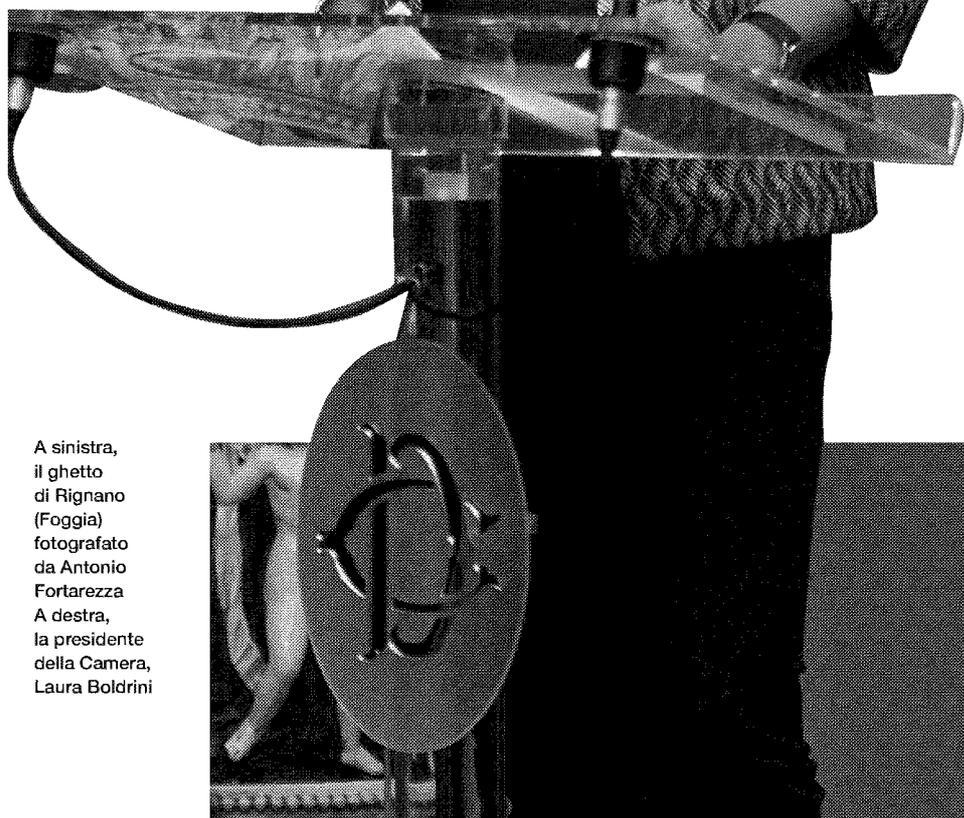
"Rete del lavoro agricolo di qualità" (albo istituito presso l'Inps)

possono iscriversi intermediari di vario tipo esenti da condanne penali

Impegno di ministeri, Regioni, amministrazioni locali, organizzazioni del terzo settore

piano di accoglienza dei lavoratori stagionali

ANSA ~~Centimetri~~



A sinistra, il ghetto di Rignano (Foggia) fotografato da Antonio Fortarezza. A destra, la presidente della Camera, Laura Boldrini.



La misura

Profughi, arriva il decreto 600 milioni a chi li accoglie

Il «ristoro» ai sindaci che aprono centri per l'ospitalità

Cristiana Mangani

ROMA. Un decreto legge sui migranti che dia respiro alle associazioni che si occupano di accoglienza e sostentamento e che da marzo scorso non vengono più pagate. Un provvedimento che verrà approvato in tempi strettissimi per coprire l'emergenza sbarchi e mantenimento: 600 milioni da destinare ai Centri di prima accoglienza dei richiedenti protezione internazionale e ai Centri per il trattenimento e l'accoglienza degli irregolari stranieri. Una cifra che si aggiunge ai 100 milioni previsti nella legge di Bilancio e che verranno dati ai Comuni ospitanti con un limite massimo di 500 euro a profugo, a titolo "di ristoro", e fino alla disponibilità del fondo. Il Governo interviene per evitare il collasso economico e mette mano al portafoglio, davanti a una situazione arrivi che si fa ogni giorno più complessa con l'Europa. È stato varato un provvedimento a strettissimo giro che copra l'emergenza e che stanzi 600 milioni di euro. Verrà approvato a breve. La Commissione Europea ha approvato 2,4 miliardi di euro di aiuti, per il periodo 2014-2020, con l'obiettivo di sostenere i paesi membri ad affrontare l'emergenza immigrazione, esplosa negli ultimi mesi. In totale sono ventitré i programmi plurinazionali finanziati questo me-

se da Bruxelles nell'ambito del Fondo per l'Asilo, le Migrazioni (Amif) e l'Integrazione e del Fondo per la Sicurezza Interna (Isf).

L'Italia, con quasi 560 milioni di euro, e la Grecia, con 473 milioni, sono i maggiori beneficiari degli aiuti. Nello specifico, Roma riceverà in sei anni 313.355.777 euro a sostegno degli sforzi nazionali per aumentare le capacità di accoglienza dei migranti, assicurare le procedure di asilo in linea con gli standard europei, integrare i migranti e migliorare l'efficacia dei programmi di rimpatrio e 244.888.658 euro per la gestione e la sorveglianza delle frontiere esterne dell'Ue.

Siamo sotto la «lente» europea, al centro di un'«ossessione» da parte di alcuni Paesi, ma l'Italia sta facendo quanto richiesto, su hotspot, identificazioni e raccolta delle impronte digitali dei migranti, sono gli altri a non rispettare il patto. È un dato di fatto che il piano sulle quote di migranti è rimasto sulla carta, o quasi, con soli 1.318 richiedenti asilo che hanno lasciato il nostro Paese. A sollevare il tema è stato il capo dell'Immigrazione del Viminale, il prefetto Mario Morcone: «Siamo arrabbiati - ha detto in audizione al Comitato parlamentare Schengen - perché siamo oggetto di un monitoraggio costante e ossessivo».

Anche la Commissione Ue, attraverso il responsabile per la Sicurezza Julian King, ha riconosciuto che il nostro Paese è in regola con il rispetto del piano sui migranti e che «ora i controlli sono molto più efficaci». Ma, ha detto Morcone, siamo sotto «la lente di ingrandimento». Eppure, «noi la nostra parte la stiamo facendo, gli altri Paesi non stanno facendo la loro». Morcone ha aggiunto: «Persiste un forte pregiudizio», da parte dei Paesi del Nord e Centro Europa, «un'ossessione nei confronti dell'Italia. Sono disposti a dare risorse in cambio di centri chiusi. Ma - ha scandito - lo dico chiaramente: noi non faremo i campi chiusi, non faremo i campi di concentramento nel nostro Paese!».

Se la relocation europea non funziona, anche la redistribuzione interna avviene con disparità sul territorio.

Da un lato «aggregazioni anche troppo imponenti» dall'altro «l'esclusione di un numero importante di Comuni». È per questo che il governo ha optato per il «fondo di riconoscenza di 100 milioni» destinato alle amministrazioni che accolgono. E poi c'è il fondo premiale di 500 euro una tantum a migrante, per il quale non è stato predisposto ancora un testo normativo ma che non dovrebbe avere vincolo di destinazione: le risorse andranno al Comune, che sarà «libero di utilizzarle in base alle esigenze».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I fondi
Da Bruxelles
2,4 miliardi
per gli aiuti
23 programmi
a cui poter
attingere
le risorse

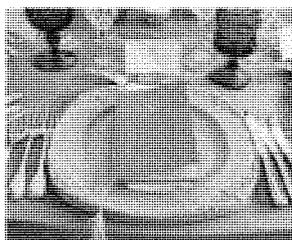


La missione



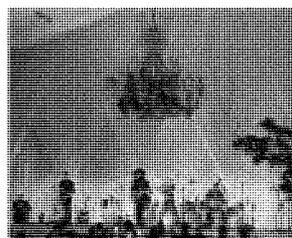
Parterre vip

Alla cena 375 vip accolti sotto una grande tenda: presenti John Elkann il commissario di Bagnoli Nastasi e John Turturro



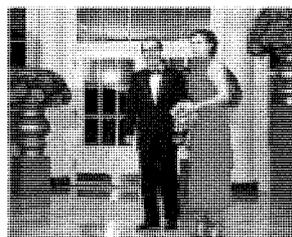
Nel menu anche friarelli

Tra la luce dei candelabri le pietanze dello chef Batali: agnolotti di patata dolce, insalata di zucca, bracioline con crema di rafano e friarelli



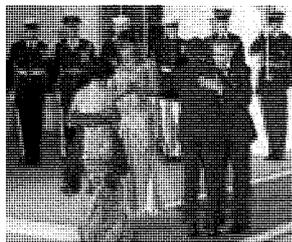
Il concerto esclusivo

Tra una portata e l'altra sul prato del South Lawn l'esibizione della popstar Gwen Stefani, fresca vincitrice ai Grammy



Benigni, gag del cavolo

Il brio del comico toscano «Ho suggerito a Michelle il cavolo nero, il suo orto è bellissimo, ma lei forse non ne capisce molto»



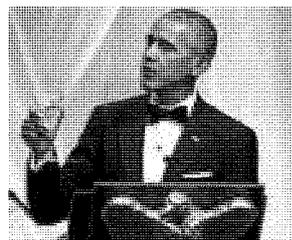
La battuta su Agnese

Obama scherza sulla moglie del premier: «Portava maglioni larghi, da giovanissima. Armani se ne vergognerebbe»



La replica su Michelle

Renzi contrattacca subito sulla first lady americana: «Barack, meglio il discorso a sostegno di Hillary Clinton che i pomodori del tuo orto»



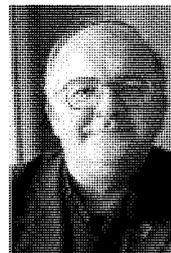
Il brindisi malinconico

In tavola Sangiovese e Vermentino. Obama solleva il calice e si fa triste: «Un giorno ero io il giovane», dice a Renzi



L'ora dei selfie

Intimidita, Bebe Vio riesce infine a strappare una foto con Obama: anche tra i vip scatta la caccia al selfie ricordo



Migrantes

Perego: c'è nuovo schiavismo

«Purtroppo, troppo spesso in Italia viene negato dalle Commissioni territoriali un titolo di soggiorno, perché non si riconoscono tra i migranti persone che non solo sono vittime di tratta alla partenza, ma anche nel loro viaggio sono state vittime di trafficanti». Monsignor Perego, direttore Migrantes, il «braccio operativo» della Cei, chiede un intervento del Governo per garantire un permesso di protezione sociale per evitare che oltre alla partenza, o durante il viaggio, ma anche nel nostro Paese molti uomini e donne migranti cadano in una nuova forma di sfruttamento, alimentando ulteriormente il mondo della prostituzione (dove si contano già almeno 35mila persone) o del lavoro (con oltre 400mila lavoratori vittime di sfruttamento grave e tratta)».



Gli arrivi La nave spagnola Rio Segura con a bordo centinaia di migranti approdata a Cagliari

Invisibili e senzatesto In aumento gli italiani curati da Emergency

Long a dieci anni dal primo ambulatorio nel nostro Paese
“All’inizio solo migranti, oggi aiutiamo anche connazionali”



Non solo guerre, epidemie e carestie. La nuova frontiera dell'emergenza è l'Italia. Emergency lancia una raccolta di fondi (fino al 17 aprile, donazioni via sms o chiamata al 45565) per il suo Programma Italia. Sorpresa generale: l'ong di Gino Strada chiede aiuto per intervenire in Italia dove il milioni di persone, stranieri ma anche italiani, non hanno accesso alle cure. Una su sei, secondo il Censis.

Sorpresa in realtà ingiustificata, perché Emergency lavora «in casa» già da dieci anni. Iniziò con il Poliambulatorio aperto a Palermo nel 2006 per garantire l'assistenza sanitaria ai migranti. Poi sono venute le strutture di Marghera, Napoli, Castel Volturno, Brescia, Polistena, Bologna, Sassari e i centri di accoglienza della Sicilia. E Milano, la ricca, civile, moderna Milano, motore del Paese? Qui dall'agosto 2015 funziona un ambulatorio mobile. Era stato pensato per gli immigrati, ma con il tempo si è scoperto che gli si rivolgevano anche gli italiani.

L'ambulatorio gira per le aree più disagiate della metropoli (Lorenteggio, piazza Prealpi, la Centrale, San Siro) con una media di 40 prestazioni al giorno. Nella classifica degli assistiti per nazionalità, gli italiani sono quarti dopo egiziani,

marocchini e romeni. Adesso servono un altro ambulatorio mobile e un centro di orientamento socio-sanitario, per spiegare a gente tagliata fuori anche dall'informazione a chi rivolgersi. «Ci sono prestazioni che possono essere già fatte da noi, come misurare la pressione o la glicemia o le iniezioni - spiega la presidentessa Cecilia Strada, figlia di Gino -. Per altre è invece necessario approfondire, orientando il paziente e accompagnandolo fisicamente alle visite».

«Gli italiani? Con la crisi, sono in continuo aumento», constata Marta Carraro, responsabile del Poliambulatorio di Marghera aperto nel '15, con quattro mediatori e due assistenti alla poltrona stipendiati e circa 150 volontari fra medici, infermieri e odontoiatri che si organizzano per i turni, «adesso abbiamo un dentista che è venuto apposta da Palermo a passare tutta la settimana qui».

Spesso gli utenti si vergognano e ci chiedono di non chiamare i famigliari

Marta Carraro
del Poliambulatorio di Marghera

Gli italiani assistiti da Emergency sono divisi in due categorie. Nella prima ci sono i quelli che la tessera sanitaria l'hanno ma che sono in situazione «di fragilità economica», come la chiama Carraro. Il loro Indicatore della Situazione Economica inferiore agli 8.500 euro l'anno li rende, secondo i parametri della Regione Veneto, «vulnerabili». «A loro procuriamo gratuitamente gli occhiali, che il Ssn non passa, e la dentiera, che il Ssn passa ma facendosi rimborsare il costo del materiale, almeno 700 euro». Poi c'è la seconda categoria, quella cui vengono offerte tutte le prestazioni. Sono quelli che non sono coperti dal Ssn perché non hanno più la residenza, e magari vivono in strada.

Le storie sono terribili, da romanzo di Steinbeck. C'è il mastro vetraio che ha dovuto chiudere l'attività che la famiglia aveva da generazioni, che ha trovato un altro lavoro, che l'ha perduto perché la fabbrichetta ha chiuso e che da allora non ha più lavorato. C'è il 35enne gravemente cardiopatico che ha perso i genitori e il fratello, non

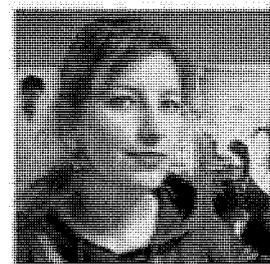
poteva più pagare l'affitto, «e dopo tre anni che era per la strada siamo finalmente riusciti a fargli assegnare una residenza fittizia dal Comune di Venezia, così almeno ha la tessera e può ricorrere ai servizi sociali». Ci sono i divorziati sbattu-

ti fuori di casa, ma che non possono permettersi di pagare un affitto perché nel frattempo magari hanno perso il posto. È un popolo di invisibili,

gente che aveva un lavoro, una famiglia, una casa, poi ha perso tutto ed è sparita per la burocrazia, quindi non compare neanche nelle statistiche. «Spesso si vergognano, non vogliono che contattiamo i famigliari, non vogliono che si sappia. È terribile, perché capisci che può davvero capitare a chiunque».

I costi, non solo sociali, sono altissimi. Spiega Carraro: «Noi non vogliamo sostituirci al Ssn, ma aiutare la gente ad accedervi. Anche perché la situazione sanitaria di chi è senza cure ovviamente peggiora e alla fine spesso l'unica possibilità è il pronto soccorso. Quindi alla fine il danno è doppio: sta peggio il malato e curarlo costa di più».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



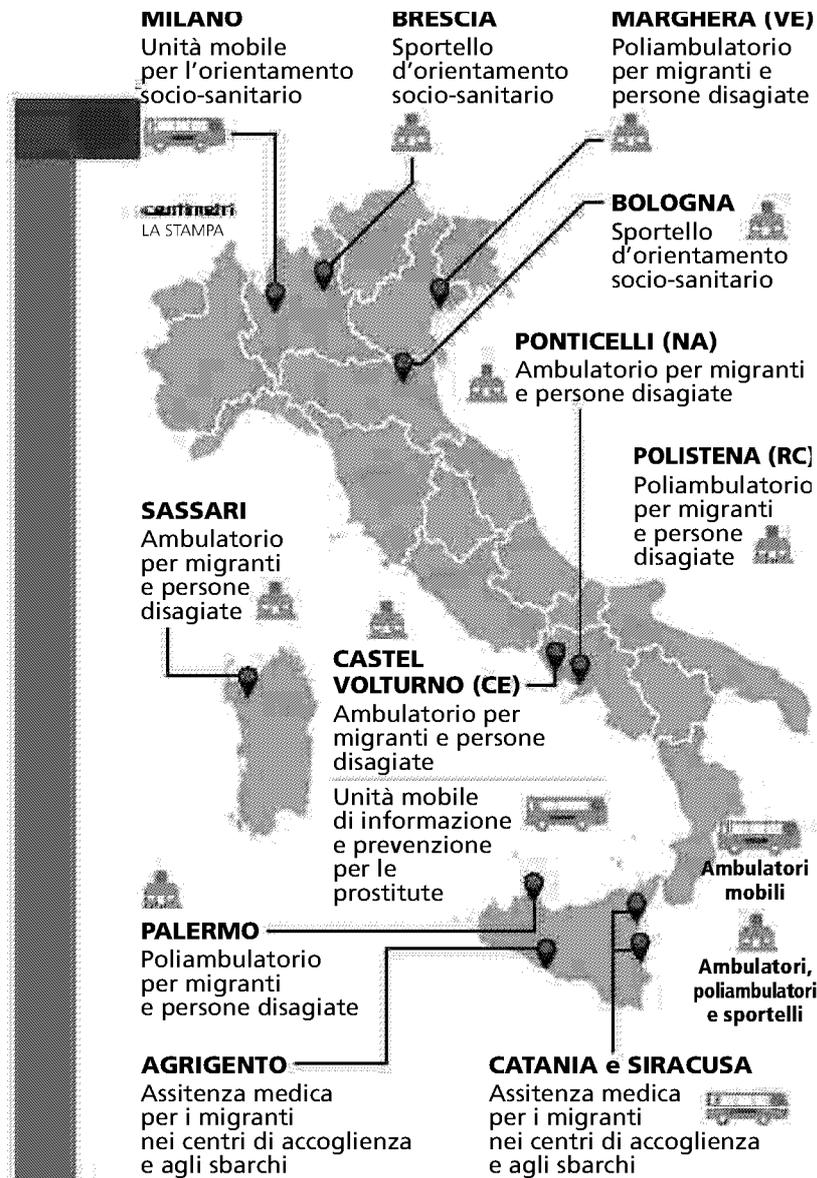
I numeri

250

mila
È il numero di prestazioni fornite da Emergency in dieci anni di attività in Italia

15

mila
I migranti soccorsi tra i luoghi di sbarco e nei centri di accoglienza in Sicilia



2006

il debutto
Emergency lavora in Italia da dieci anni. L'ong di Gino Strada aprì il suo primo poliambulatorio nel 2006 a Palermo

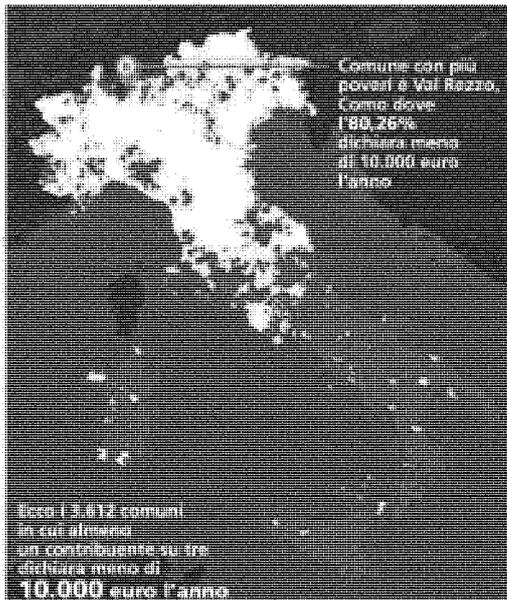


DATA JOURNALISM

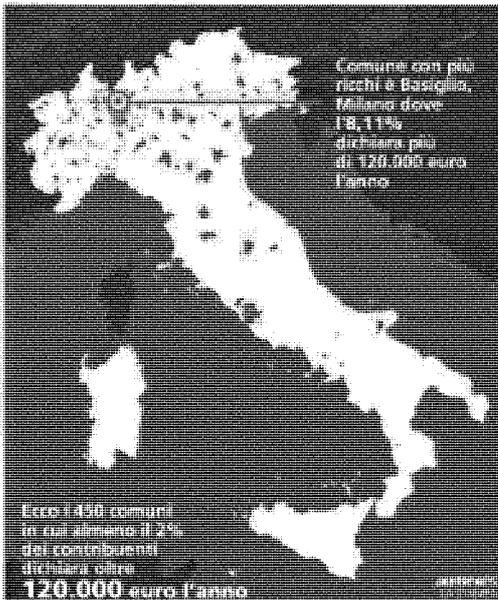
A CURA DI RAPHAËL ZANOTTI

L'Italia dei poveri e quella dei ricchi, ma senza i polli di Trilussa

1. Il Paese dei poveri



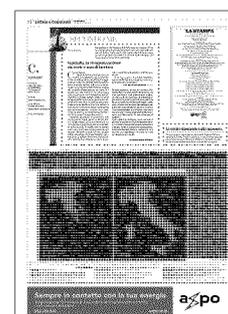
2. Il Paese dei super ricchi



L'ultimo rapporto è impietoso: il 7,6% degli italiani è in condizione di povertà assoluta. Si tratta di quasi 5 milioni di individui che non riescono ad acquistare un paniere di beni essenziali per una vita dignitosa.

Di solito, quando si citano le classifiche del reddito nei comuni italiani, si fa un po' come Trilussa con il famoso pollo: tot ammontare del reddito, diviso il numero dei contribuenti, et voilà. Ma la vita è più complessa. E se il vicino di casa è fortunato, tu rischi di risultare ben più ricco di quanto sei. E allora, per rimettere le cose a posto, abbiamo fatto un altro calcolo. Abbiamo preso il numero di persone che dichiarano meno di 10.000 euro l'anno e abbiamo visto quanto incidono rispetto al numero dei contribuenti di ogni singolo comune. Ne è risultata una cartina dell'Italia abbastanza chiara: ci sono ben 931 comuni (uno su otto), dove almeno un contribuente su due dichiara meno di 10.000 euro all'anno (in media il reddito di un italiano è 20.320 euro). Come si può notare, la maggior parte di questi comuni è al Sud. Se allarghiamo la forbice e consideriamo i paesi dove c'è almeno un povero su tre, i comuni salgono a 3612. E i super ricchi? Sono un po' più sparsi. Nella seconda cartina i comuni dove almeno il 2% di chi paga le tasse dichiara almeno 120.000 euro l'anno, 12 volte i poveri.

raphael.zanotti@lastampa.it



Il rapporto

Culle vuote

L'Istat certifica un calo senza precedenti: da gennaio a giugno i nuovi nati sono diminuiti del 6%, il triplo di un anno fa

Il tracollo delle nascite: in 6 mesi 14mila in meno

MICHELE BOCCI

È COME se dal primo gennaio al 30 giugno di quest'anno a Roma non fosse nato neppure un bambino. Sale parto sbarrate, consultori vuoti, ecografi spenti negli ambulatori dei ginecologi: tutto chiuso. E ancora non basta. Nella capitale infatti in sei mesi vengono al mondo circa 12mila bambini, e nell'intero Paese durante lo stesso lasso di tempo del 2016 ci sono state 14.600 nascite meno dell'anno prima. Cioè si è avuto un calo mai registrato in epoca recente, del 6%. In numeri assoluti significa 221.500 nuovi nati contro i 236.100 di un anno fa.

La riduzione della natalità già andava a passo sostenuto, ora sta diventando una corsa e i dati pubblicati ieri dall'Istat riguardo alla prima parte del

È come se a Roma da inizio anno non fosse venuto alla luce neanche un bambino

2016 disegnano un futuro davvero fosco dal punto di vista demografico. Certo, sono i primi sei mesi, teoricamente da luglio a dicembre potrebbe cambiare qualcosa in meglio ma appare molto difficile che si risalga troppo la china, vista la tendenza avviata ormai da molti anni. E del resto potrebbe anche accadere il contrario, cioè esserci una riduzione più sostenuta. Se si analizza quanto accaduto nel 2015, ad esempio, il calo rispetto al 2014 dopo i primi sei mesi era di circa il 2% e alla

fine dell'anno è arrivato al 3, portando il dato assoluto a 485mila nati, per la prima volta nella storia d'Italia sotto il mezzo milione. Ebbene, se si proiettano i numeri disponibili per il 2016 su tutto l'anno ci si ferma tra i 450 e i 460mila nuovi italiani. Sono solo stime ma danno l'idea di cosa possa succedere nel giro di un lustro se si continua ad andare avanti di questo passo.

Il 2015 era stato anche l'anno del boom della mortalità, con ben 49mila decessi in più rispetto al 2014 (+8,2%). Un aumento mai registrato che i demografi hanno spiegato dicendo che probabilmente freddo, influenza e poi caldo avevano portato al decesso moltissimi anziani fragili. Persone che in condizioni più favorevoli sarebbero vissute un po' di più. A guardare i dati del primo semestre 2016 la teoria sembrerebbe azzeccata. Si osserva infatti una forte riduzione rispetto all'anno precedente, di ben 24.600 morti, cioè il 7%. I valori tornano così in linea con quelli del 2014, cioè prima del picco,

Nel 2015, quando i bebè sono scesi per la prima volta sotto i 500mila, l'arretramento fu del 2%

anche se restano un po' superiori.

Il cosiddetto "saldo naturale", cioè la differenza tra nati e morti, l'anno scorso aveva toccato il rosso record di 162mila

persone perché i decessi erano stati 647mila. Quest'anno il valore negativo sarà dovuto piuttosto al calo delle nascite, e potrebbe attestarsi tra i 120 e 130 mila cittadini in meno. Il secondo valore più alto da quando questa voce è finita in rosso, cioè dal 1983.

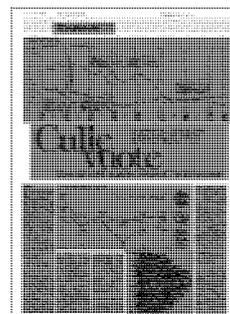
Saranno gli esperti a dire cosa sta succedendo nel 2016. Di certo gli allarmi sulla denatalità lanciati da più parti, dai demografi come dai medici, dagli economisti come dal ministero della Salute, che poi ha completamente sbagliato la campagna con la quale voleva porre all'attenzione di tutti il problema, erano molto fondati. I dati finali faranno comprendere anche quale ruolo hanno avuto gli stranieri nel nuovo, marcatissimo calo.

A fronte di coppie italiane

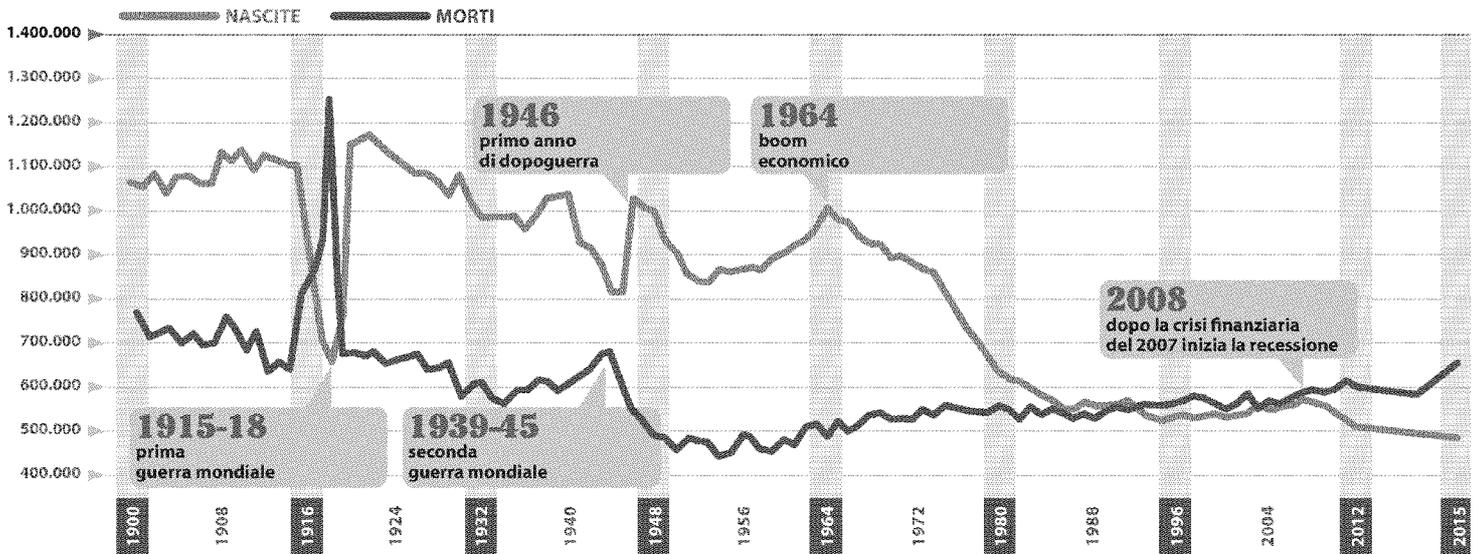
Tra le ipotesi il fatto che anche gli immigrati stiano iniziando a fare meno figli

che ormai da tempo hanno iniziato a fare sempre meno figli, gli immigrati avevano in qualche modo impedito il tracollo e ormai negli ultimi anni rappresentano almeno il 20% di chi dà alla luce un bambino in Italia. Il timore dei demografi è che anche loro stiano cambiando abitudini in fatto di maternità e parto, perché interessati da un fenomeno che almeno dal 2008 ha origine anche nella crisi economica e quindi riguarda tutti coloro che vivono in Italia, da ovunque provengano.

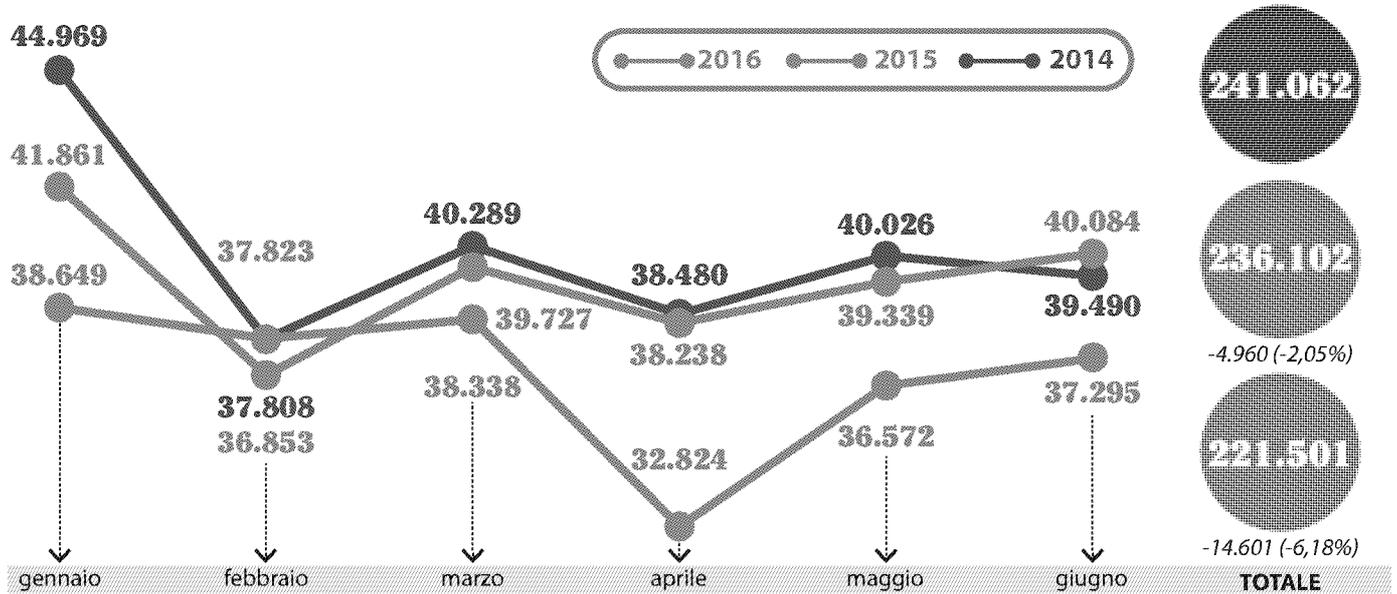
GRIPRODUZIONE RISERVATA



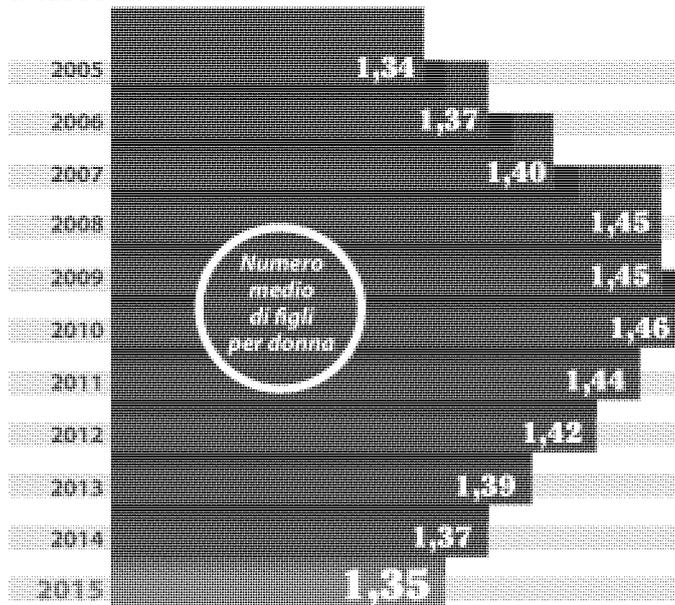
Il calo delle nascite



I primi sei mesi dell'anno a confronto



Il tasso di fertilità



Dalla crisi al welfare perché non siamo più un paese per bambini

ALESSANDRO ROSINA

Restano troppo a lungo con i genitori, se scelgono di uscire di casa devono affrontare difficoltà economiche. Sono tanti i fattori che portano a non fare i figli, alcuni hanno a che fare con crisi e incertezze. Finisce che si rimanda troppo a lungo il momento di diventare genitori, e poi non si riesce più ad avere bambini. E gli stranieri non compensano più il calo della natalità tra gli italiani.

IL BLOCCO

I giovani che restano a vivere con i genitori

DIFFICILMENTE le nascite in Italia potranno tornare ad aumentare in modo solido se i progetti di vita della nuove generazioni continueranno a rimanere bloccati o se l'unico modo per realizzarli è andare all'estero. Davanti alle difficoltà e alle inefficienze del mercato del lavoro italiano — inasprite dalla crisi e da scelte pubbliche più attente al welfare delle generazioni anziane — i giovani italiani si sono in larga misura trincerati in difesa. Pur desiderando spesso conquistare una propria autonomia e formare una propria famiglia, si sono trovati ad accentuare la dipendenza dai genitori, ad adattarsi al ribasso e a posticipare le proprie scelte di vita.



In questi anni molti giovani sono cresciuti senza essere riusciti a fare veri passi in avanti nel loro percorso di transizione allo stato adulto. Siamo, così, diventati, il paese che maggiormente ha visto crollare la fecondità degli under 30. Il dato è ancor più preoccupante se si pensa che la denatalità passata sta riducendo le nuove potenziali madri (e padri). Incoraggiare e rendere più solidi i percorsi di autonomia delle nuove generazioni è la precondizione, a monte di tutto il resto, per far ripartire la demografia italiana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

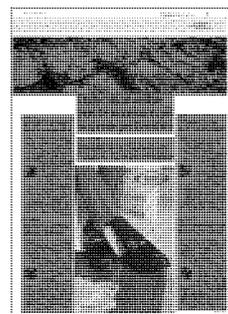
L'INCERTEZZA

La paura di diventare ancora più poveri

PER CHI ha lasciato la casa dei genitori e ha formato un'unione stabile, la possibilità di trasformare l'arrivo di un figlio da desiderio a realizzazione effettiva, è legata a vari fattori. Tra tutti pesano, in particolare, l'incertezza occupazionale e di reddito, assieme alla difficoltà di integrare positivamente tempi di vita e tempi di lavoro. In questi ultimi anni gli strumenti di composizione al rialzo dell'impegno familiare con quello lavorativo sono rimasti cronicamente carenti, mentre la crisi economica ha peggiorato la possibilità per le coppie di avere una doppia entrata, con almeno una delle due solida e continuativa.

I dati Istat e il recente rapporto Caritas su povertà ed esclusione sociale documentano come siano cresciute le difficoltà soprattutto per i nuclei con persona di riferimento under 35. Mostrano, inoltre, come la povertà risulti legata sia alla mancanza di impiego che alla presenza di minori. È necessario, allora, far diventare esperienza positiva l'aver un figlio, in grado di migliorare il benessere di chi fa nascere e di chi nasce, limitando i rischi di produrre impoverimento relazionale e materiale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I TEMPI

All'inizio si rinvia molti poi rinunciano

NON C'È, in molti casi, una vera rinuncia ad avere un figlio. Spesso la scelta positiva — soprattutto in condizione di contesto culturale e strutturale poco favorevole — rimane ferma in un punto indefinito del processo decisionale senza mai veramente sbloccarsi. Via via però che il tempo passa e che l'età avanza, da un lato ci si adatta ad uno stile di vita fatto di abitudini che si ha sempre meno voglia di rimettere in discussione;



dall'altro, soprattutto sul versante femminile, ci si accorge che avere un figlio è sempre più difficile e complicato anche perché gli anni più fertili sono passati. L'evidenza di tutto questo la si trova nel fatto che la quota di donne che arrivano ai

50 anni senza figli è raddoppiata rispetto alle generazioni precedenti, salendo oltre il 20 per cento. Tale valore può aumentare ancor di più se la crisi economica porta alcune strategie adattive a diventare vincoli verso il basso. Negli anni più recenti è, infatti, aumentato soprattutto il numero di donne arrivate attorno ai 35 anni senza figli. Se esse non incroceranno in tempi brevi le condizioni per recuperare i loro progetti di vita, la discesa congiunturale delle nascite negli anni di crisi rischia di trasformarsi in rinuncia definitiva.

IL CONTRIBUTO

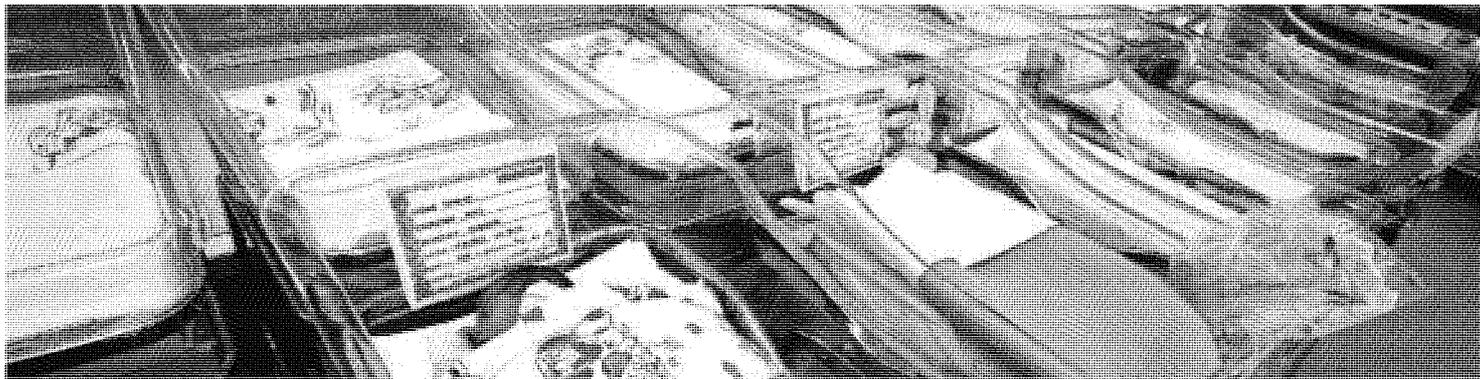
Ormai non ci salvano neanche gli stranieri

LA COMPONENTE straniera sul totale dei nati in Italia è aumentata continuamente dagli anni Novanta in poi, fino ad arrivare a toccare quasi gli 80 mila bambini attorno al 2011. Negli anni più recenti la crescita si è prima congelata e poi convertita in discesa. Nel 2015 le nascite straniere sono state poco più di 72 mila, con un'incidenza inferiore al 15 per cento. La crisi ha ridotto gli ingressi per lavoro e la permanenza di immigrati sul territorio nazionale, ma la stessa propensione riproduttiva degli stranieri residenti si è sensibilmente ridotta. Il numero medio di figli delle donne di cittadinanza diversa da quella italiana, stimato sopra 2,5 prima della crisi, è sceso a meno di due figli.



Questo significa che anche per gli stranieri la fecondità si sta inabissando sotto i livelli di equilibrio generazionale. In parte questo lo si deve a ben noti meccanismi che portano la popolazione immigrata a somigliare nel tempo sempre più alla popolazione autoctona. Ma è evidente che le carenze di welfare e le specifiche difficoltà che incontrano i giovani e le coppie italiane non possono non farsi sentire anche sugli immigrati, nonostante arrivino spesso da contesti con preferenze di fecondità più elevate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Sostenibilità

Innovazione edilizia? Il 15,6% dei comuni italiani ha regolamenti sostenibili

di [Lorenzo Maria Alvaro](#)

20 Ottobre Ott 2016

Il primo rapporto “L’innovazione nell’edilizia italiana” dell’Osservatorio E-Lab di Legambiente in partnership con il Consiglio Nazionale degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori ha identificato 1251 realtà comunali che puntano sulla sostenibilità edile

Sono **1251 i Comuni italiani che hanno modificato i propri regolamenti edilizi introducendo parametri di sostenibilità** nel settore delle costruzioni. Si tratta del **15,6% dei Comuni** con una popolazione coinvolta che sfiora ormai i 24 milioni di abitanti. È quanto emerge dal **primo rapporto “L’innovazione nell’edilizia italiana” curato dall’Osservatorio E-Lab di Legambiente e del Consiglio Nazionale degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori.**

Il rapporto fotografa la situazione dell’edilizia italiana utilizzando come parametri: l’efficienza energetica (isolamento termico, isolamento acustico, serramenti, tetti verdi, orientamento e schermatura, pompe di calore e caldaie a condensazione, contabilizzazione individuale del calore, ventilazione meccanica, teleriscaldamento), le fonti rinnovabili (solare, termico e fotovoltaico, mini idroelettrico, minieolico e biomasse), il risparmio idrico (la permeabilità dei suoli, il risparmio idrico, il recupero delle acque meteoriche, il recupero delle acque grigie e fitodepurazione), l’innovazione ambientale e tecnologica (materiali locali e riciclabili, raccolta differenziata, piste ciclabili, rifiuti, antisismica), la certificazione energetica e semplificazione. I temi più affrontati rimangono quelli dell’isolamento termico (1038 Comuni), del fotovoltaico (1037) e del solare termico (994).

Per quanto riguarda la diffusione geografica dei regolamenti sostenibili, a primeggiare sono soprattutto le Regioni del Centro-nord Italia con Lombardia (503 Comuni), Toscana (148), Emilia Romagna (139),

Piemonte (104) e Veneto (102). Ma anche nel Sud Italia crescono le amministrazioni che introducono nei regolamenti edilizi l'obbligo delle fonti rinnovabili, l'orientamento degli edifici e l'isolamento termico.

«L'interesse nel guardare ai regolamenti», spiega **Edoardo Zanchini, vicepresidente di Legambiente**, «sta nel fatto che rappresentano uno snodo fondamentale del processo edilizio, perché qui convergono aspetti tecnici e procedurali, attenzioni e interessi, e si incrociano le competenze in materia di urbanistica, edilizia e energia, di Stato, Regioni e Comuni. Tanto che nel corso di questi anni sono molti i Comuni che sono tornati sui propri regolamenti per chiarire alcuni aspetti, alzare l'asticella degli obiettivi e delle prestazioni. Il regolamento edilizio unico, in corso di redazione da parte del governo, dovrebbe porsi come obiettivo di uniformare le definizioni non fermando le innovazioni positive che vengono dai Comuni».

Per **Giuseppe Cappochin, presidente del Consiglio Nazionale degli Architetti**, «per compiere un vero salto di qualità, serve però un cambiamento di prospettiva: i regolamenti devono discendere da una strategia, da un progetto del quale la norma sia uno strumento».

Lo studio ricostruisce anche il quadro dei provvedimenti europei, nazionali e regionali in materia di innovazione energetica e ambientale sottolineando l'importante ruolo svolto dall'Unione Europea attraverso Direttive e finanziamenti. Il rapporto mette anche in luce alcuni problemi: **i ritardi con cui l'Italia ha in questi anni recepito le Direttive, la mancanza in molte Regioni di controlli e sanzioni sulle certificazioni energetiche**, malgrado le Direttive europee. E soprattutto la **carezza di una regia nazionale e di una strategia di riqualificazione del patrimonio edilizio pubblico**, dove costi e sprechi risultano assai rilevanti.

In Italia - segnala lo studio - è nel settore civile che sono aumentati maggiormente i consumi (+33% dal 1994), superando quelli dei trasporti e dell'industria. **Inoltre oltre metà delle abitazioni ha più di 40 anni** e 5,5 milioni di edifici (tra cui scuole, ospedali e edifici pubblici) si trovano in aree di classe 1 e 2 di rischio sismico, ed è evidente che sono questi gli edifici dove occorre accelerare gli interventi di messa in sicurezza.

C'è poi tutta la partita legata ai 900mila alloggi di edilizia residenziale pubblica (circa il 20% di questi edifici è vuoto perché da ristrutturare), che potrebbero diventare i cantieri ideali per sperimentare una riqualificazione diffusa che permetta di accelerare i processi in tutto il Paese.

«Anche se è arrivato qualche segnale positivo dal governo con, ad esempio, il progetto Casa Italia, resta **fondamentale - scrivono ambientalisti e architetti - definire al più presto una regia nazionale per rilanciare il settore edilizio puntando sugli interventi di retrofit di interi edifici**, attraverso incentivi e semplificazioni, con obiettivi di miglioramento delle prestazioni energetiche e antisismiche».



Legge di Bilancio 2017

Povert : i 500 milioni aggiuntivi servono subito, non nel 2018

di Sara De Carli

20 Ottobre Ott 2016

Questo l'appello al Governo dell'Alleanza contro la povert : «tutte le dichiarazioni delle scorse settimane lasciavano prefigurare un incremento di 500 milioni di euro gi  a partire dal 2017. Un netto segnale va dato ora»

Nella legge di bilancio appena presentata dal Governo, ci sono 500 milioni di euro in pi  per il contrasto alla povert . La scorsa legge di stabilit  ha istituito un Fondo nazionale per il contrasto alla povert , dotato di 1 miliardo di euro a partire dal 2017, strutturale, cui vanno ora ad aggiungersi questi altri 500 milioni indicati nelle slide del premier. L'impegno necessario – il Governo lo sa e ha fatto promesse in questa direzione -   infatti quello di aumentare gradualmente le risorse, per ampliare gradualmente la platea dei destinatari: per arrivare a tutti i 4,6 milioni di persone che in Italia vivono in povert  assoluta sono infatti necessari circa 7 miliardi di euro, ben pi  del miliardo o miliardo e mezzo stanziato. Con quei soldi si arriver  soltanto al 35% circa di poveri, dando priorit  alle famiglie con figli.



L'aumento di 500 milioni di euro del Fondo contro la povertà è però previsto dal Governo soltanto a partire dal 2018, mentre tutte le dichiarazioni delle settimane scorse – a partire dal ministro Giuliano Poletti - lasciavano prefigurare un incremento di 500 milioni di euro già a partire dal 2017. «Data l'urgenza della situazione riteniamo che un netto segnale vada dato ora, anche attraverso il potenziamento dei servizi territoriali», afferma quindi l'Alleanza contro la povertà in Italia, che «chiede che sin dal prossimo anno nella Legge di Bilancio siano incrementate le risorse del fondo per la lotta alla povertà ed esclusione sociale affinché si possano destinare le necessarie risorse a graduale incremento del REI».



Nomine

Rosa Franco alla guida di CsvPuglia Net

di Redazione

20 Ottobre Ott 2016

La presidente del Csv "San Nicola" di Bari succede a Rino Spedicato come presidente del coordinamento dei centri di servizio al volontariato pugliesi. «Il consolidamento dei rapporti tra i Csv pugliesi e il territorio sarà l'obiettivo primario dei prossimi anni», la prima dichiarazione d'intenti

È la presidente del **Centro di servizio al volontariato "San Nicola"** di Bari, **Rosa Franco**, il **nuovo presidente del Coordinamento dei Centri di servizio al volontariato della Puglia - CsvPuglia Net**. È stata eletta nel corso dell'assemblea dello stesso coordinamento che si è tenuta mercoledì 19 ottobre a Bari (nella foto in apertura).

Rosa Franco succede a Rino Spedicato, già presidente di **Csv "Poiesis"** di Brindisi. Con il nuovo mandato si continuerà nel solco tracciato negli anni passati indirizzato a una **sempre più stretta collaborazione tra i Centri e tra questi e il territorio**, come sottolinea la neopresidente: «Ringrazio i presidenti degli altri quattro Centri di servizio al volontariato pugliesi per avermi investito di questa nomina. È un momento particolarmente significativo per i Centri di servizio al volontariato che, in seguito alla nuova legge di Riforma del Terzo Settore, sono interpellati ad avere un ruolo ancora più decisivo nella costruzione del welfare del paese. Per questo, risulta imprescindibile **consolidare i rapporti tra i Centri**, a partire dal livello regionale, e tra questi e i soggetti pubblici istituzionali e privati del territorio per predisporre azioni che siano sempre più rispondenti ai bisogni di cui la collettività è portatrice. In Puglia questo percorso è stato intrapreso già negli anni passati: nel futuro opereremo affinché sia ancora più ricco di risultati».



Leggi

Sicurezza negli asili e negli istituti per anziani e disabili: un passo verso il cambiamento

di Redazione
20 Ottobre Ott 2016

La Camera ha approvato la legge unificata n. 261. Le novità: sistemi di videosorveglianza nelle strutture, formazione e verifica periodica dell'idoneità del personale e apertura alle famiglie per l'intero arco della giornata

La Camera ha approvato ieri sera il **ddl** sulle “**Misure per prevenire e contrastare condotte di maltrattamento o di abuso, anche di natura psicologica, in danno dei minori negli asili nido e nelle scuole dell’infanzia e delle persone ospitate nelle strutture sociosanitarie e socio-assistenziali per anziani e persone con disabilità e delega al Governo**”. Un testo unificato frutto della sintesi di 12 proposte diverse.

Il ddl si compone di 6 articoli

L'articolo 1 contiene individua, come “finalità”, da una lato la prevenzione e il contrasto dei reati in danno di bambini, anziani e disabili, rispettivamente negli asili nido e nelle scuole dell'infanzia e nelle strutture sanitarie e socio-sanitarie residenziali o semiresidenziali. Altro obiettivo è “favorire la raccolta di dati utilizzabili a fini probatori in sede di accertamento di tali reati”.

L'articolo 2 prevede che il Governo sia delegato ad adottare, entro 12 mesi dall'entrata in vigore della legge, “un decreto legislativo in materia di valutazione attitudinale nell’accesso alla professioni educative e di cura, nonché di formazione iniziale e permanente del personale delle strutture”. Formazione e valutazione, quindi, per gli operatori chiamata a svolgere questo delicato compito. Ma come? Il testo individua alcuni “principi direttivi”, come “il possesso di adeguati requisiti di idoneità psico-attitudinale”, la verifica della sussistenza dei requisiti stessi, sia al momento dell'assunzione, sia a cadenza periodica, “anche in relazione al progressivo logoramento psico-fisico derivante dall’espletamento di mansioni che richiedono la prestazione

di assistenza continuativa a soggetti in condizioni di vulnerabilità”. Fondamentali sono poi i “percorsi di formazione professionale continua dei lavoratori , che valorizzino le migliori pratiche sviluppate nelle diverse realtà operanti nel territorio nazionale, assicurando il coinvolgimento delle famiglie, degli operatori e degli enti territoriali”. Si precisa che “all’attuazione della delega si provvede nell’ambito delle risorse umane, strumentali e finanziarie disponibili a legislazione vigente e, comunque, senza nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica”. Formazione e valutazione, in altre parole, dovranno essere programmate e realizzate senza un investimento di risorse aggiuntive.

L'articolo 3 prevede, entro 6 mesi dall'approvazione, l'emanazione di linee guida che sulle modalità di visita nelle strutture, "per garantire, ove possibile, le visite agli ospiti lungo l'intero arco della giornata". Questa misura, richiesta con forza anche da Anffas, avrebbe lo scopo di "favorire la prevenzione delle condotte di maltrattamento o di abuso, anche di natura psicologica". Un articolo, questo, che pare recepire, almeno in piccola parte, la **richiesta avanzata con forza dall'Anffas** sull'opportunità di aprire le strutture alle famiglie, rendendole “case di vetro”.

L'articolo 4 è quello che contiene la principale e più discussa novità in materia: “l'utilizzo di sistemi di videosorveglianza negli asili nido, nelle scuole dell'infanzia e nelle strutture sanitarie e socio-sanitarie per anziani e disabili. Tecnicamente, all'interno delle strutture “possono essere installati sistemi di videosorveglianza a circuito chiuso, le cui immagini sono cifrate al momento dell'acquisizione all'interno delle telecamere, attraverso un sistema a doppia chiave asimmetrica”. Da notare che si tratta di una possibilità e non di un obbligo. Le immagini potranno essere visionate solo dal pubblico ministero e, su sua delega, dalla polizia giudiziaria, per lo svolgimento di indagini su reati in danno dei minori o delle persone ospitate nelle strutture, anche a seguito di denunce. E' prevista anche una procedura d'urgenza, per cui la polizia giudiziaria può accedere alle registrazioni dandone immediata comunicazione al pubblico ministero. Per l'installazione dei sistemi di videosorveglianza, però, è necessario un precedente “accordo collettivo stipulato dalla rappresentanza sindacale unitaria o dalle rappresentanze sindacali aziendali”. Laddove l'accordo non ci sia, i sistemi possono comunque essere installati su autorizzazione della sede territoriale o nazionale dell'Ispettorato del lavoro. Inoltre, la presenza dei sistemi di videosorveglianza deve essere “adeguatamente segnalata a tutti i soggetti che accedono nella zona videosorvegliata. Spetterà al Garante per la protezione dei dati personali definire, con proprio provvedimento, “gli adempimenti e le prescrizioni da applicare in relazione all'installazione dei sistemi e al trattamento dei dati personali effettuato mediante i medesimi sistemi”.

L'articolo 5 prevede la trasmissione, entro il 31 marzo di ogni anno, di una relazione dal Governo alle Camere sull'attuazione della legge, per dar conto “anche dei dati rilevati dal ministero della Giustizia e dal ministero dell'Interno, nell'ambito delle rispettive competenze, in ordine all'andamento nell'anno di riferimento dei reati commessi in danno dei minori e delle persone ospitate nelle strutture, nonché dei relativi procedimenti giudiziari. **L'articolo 6** riguarda infine la clausola di salvaguardia per le province autonome di Trento e Bolzano.